

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1960
MILANO

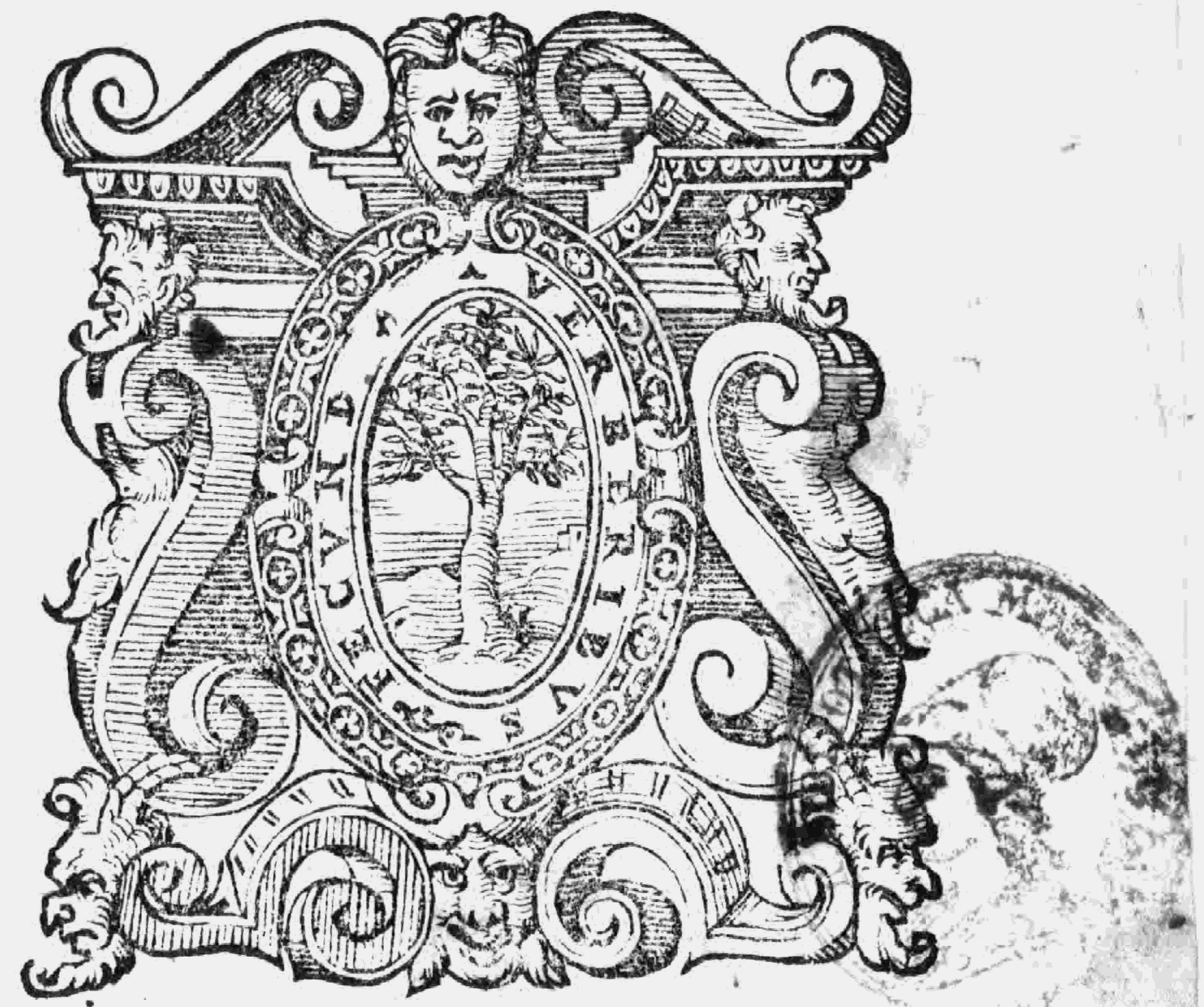
4019

LA TRIONFATRICE
CHRISTINA

Dell' Ill. & Molto Reu. Sig.
GASPARO LICCO

*GASPARO ANTONIO
Canonico Palermitano.*

CON LICENZA DE SUPERIORI.



IN VERONA, Per Pietro Diserolo.

A istanza de gli Eredi di Andrea Bòchino. 1597.

Ma

THE THOMAS

CHRIST

CHRIST

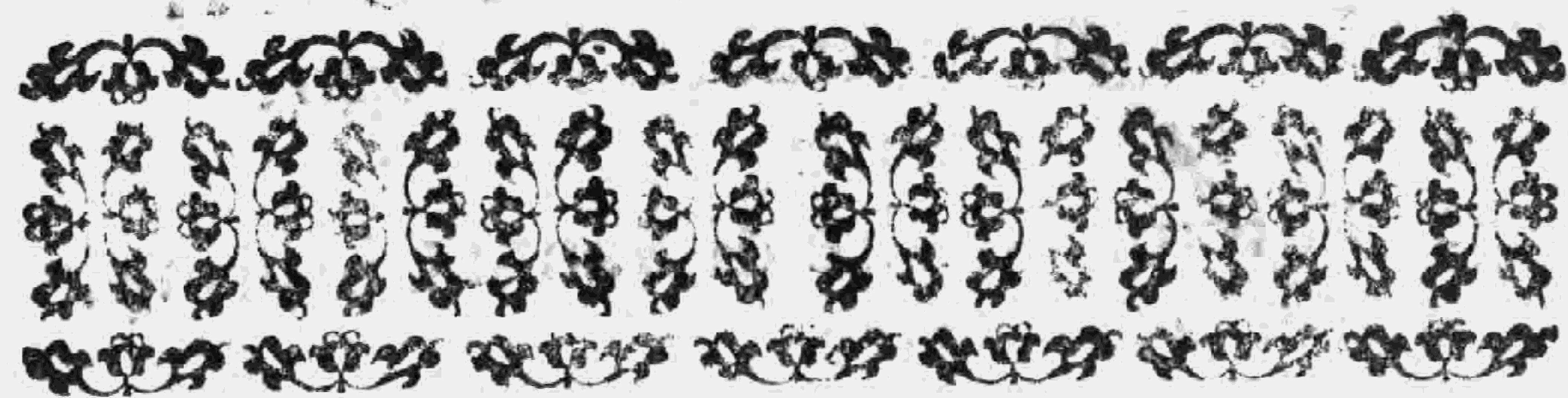
CHRIST

CHRIST

13



CHRIST



ALL'ILLVSTRISSIMA,
& Eccellentiss. Sig. la Sig.
FELICE COLONNA ORSINA.
LEONARDO ORLANDINI.



E la bella virtù famoso Tempio
Sete COLONNA OR-
SINA, oue l'honore
Serba il pregio d'Italia, e'l
gran valore
Di ROMA, e vince il Tem-
po ingordo, ed empio.

La Musa cara à voi di morte scempio
Non teme, perche atterra il viuo ardore
De la vostra virtù d'oblio l'orrore,
O di fama immortal quì in terra esempio.
Quant' offerse il buon LICCO arte, & inchiostro
A la Diua CHRISTINA, hoggi presenta
A voi, onde al suo dir gloria s'elice.
Aggraditelo sì, che'l Mondo senta
Di lui pregiato stil, Alma FELICE,
Specchio, e grido d'honor nel secol nostro.

INTERLOCUTORI.

- 1 La Chiesa Militante, Prologo.
- 2 Santa Christina.
- 3 Eufemia Madre di Santa Christina.
- 4 Tecla, Nutrice.
- 5 Aurelia, Donzella.
- 6 Portia.
- 7 Il Choro di Donzelle.
- 8 Urbano, Padre di Santa Christina.
- 9 Dione, secondo Tiranno.
- 10 Giuliano, terzo Tiranno.
- 11 Tito, gentil'huomo d'Urbano.
- 12 Eugenio, segretario.
- 13 Il Sergente.
- 14 Trifonio, Nipote d'Urbano.
- 15 Fulgentio, Caualiere.
- 16 Cecilio, Capitano della guardia.
- 17 Lucio, Paggio.
- 18 Pontiano.
- 19 Artorio.
- 20 Cursio.
- 21 Landronio.
- 22 Tarpandro Banditore.
- 23 Costanzo Bargello Reale.
- 24 Ombra d'Urbano.
- 25 CRISTO.
- 26 Angelo Michaelae.
- 27 Teofilo vecchio, Christiano.
- 28 Lucifero Rè de' Demonij.
- 29 Belfegor, & altri Demonij.

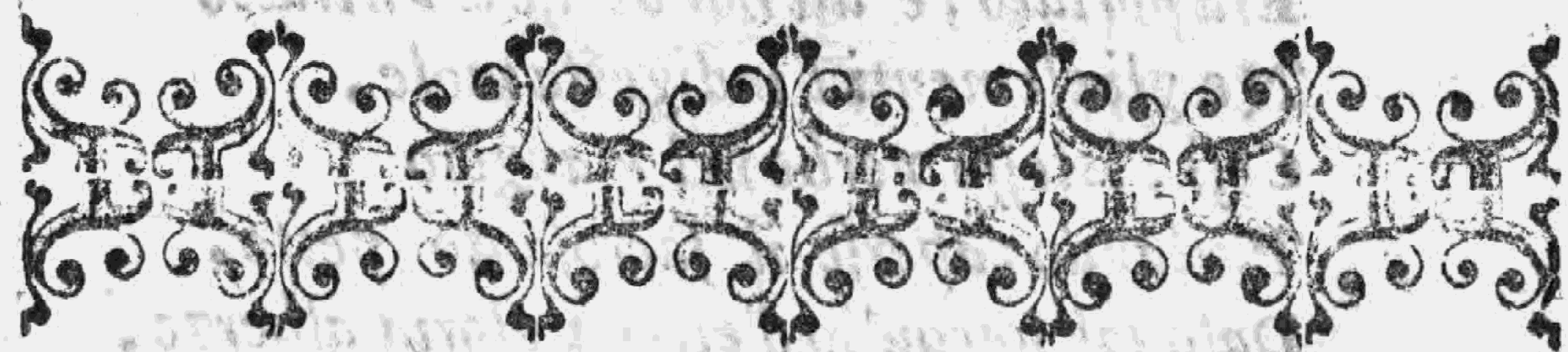


AL LA
 ILLVSTRISS.
 SIGNORA, ET
 PADRONA COL.
 LA SIG. CHIARA CORNARO.



Tanto piacciuta, & è
 stato così grande il gu-
 sto, che hà preso tutta
 questa Città, dalla rap-
 presentatione del Mar-
 tirio di Santa Christina, che s'è acceso
 in ogn'uno ardentissimo desiderio, di
 † 2 posse-

posseder opra così piena di diletto, di honestà, & di christiana utilità. Onde sollecitati miei fratelli da' comandamenti di molti gentil'huomini, & gentildonne, & dall'universale istanza; l'hanno mandata alla stampa, & era per uscir in luce: quando io raccordandomi l'infinite obligationi, che tengo à i beneficij, & favori ricevuti dall'Illustriss. sua Casa: & vedendo la convenienza che hà questa compositione, colla pietà, colla religione, & col genio di V. S. Illustriss. hò stimato, che mi si convenenga dedicarla al Nome suo, dalla cui autorità resti non men protetta, che grata ad ogn'uno, & io con tal occasione, faccia apparir al Mondo questo primo testimonio della mia diuotione verso lei, & l'Illustriss. Sig. Giouanni suo Consorte, mio singularissimo Signore, & benefattore. L'accolga dunque V. S. Illustriss.



IL PROLOGO.

Recitato dalla Chiesa Militante.

Si sbarrino alcune artiglierie, e suonando le trombe s'alzi la cortina, e comparischi in Palco il Prologo; il qual farà la Chiesa Militante, cioè vna donna vestita di lutto con due chiaui in mano, e dichi al modo seguente.



O, c'hor vestita di lugubri panni
Dolente mi presento à gli occhi vostri
Priua d'ogni vaghezza;
i' son colei,
Ch'è detta CHIESA
da le sacre carte,
Per cui chiaro si vede il

nascer mio,
Nel qual l'ordin serbossi, che'l Fattore
Tenne in crear quest'opra alta, e stupenda,
Com'ei nel Verbo fe la prima luce,
Mentre il suo spirito in su le profond'acque

A

Era

PROLOGO

Era portato, e all'hor diuise à vn tratto
 Ne gli elementi l'indigesta mole,
 Così l'istesso verbo nel Vangelo
 Parlando; aperse il sacrosanto petto.
 Dal qual nacqu'io d'eterna gloria albergo.
 E del suo spirto, ch'era vita allhora.
 Delle cose create ha fatto adorni
 Quei dodeci seguaci, c'hanno il nome,
 E la mia fede, e quinci, e quindi sparsa.
 Io son colei, che'l primo padre vide
 Sospinto in dolce, e diletteuol sonno
 Con marauiglia vscirsi allhor dal lato:
 Hor questo il Redentor mio sposo ha fatto,
 Quando sospeso su l'atroce legno
 Colpa del frutto del vietato ramo
 Per ristorar l'antiche humane colpe.
 Allhor' nacqu'io dall'impiegato corpo,
 Quando percosso dall'acuto ferro
 Bagnò questo terren di sangue, e d'acqua.
 Ond'egli fù il mio padre; fù il mio sposo,
 Dal qual per l'acqua del Battesimo, venni
 A far quest'vtil prezioso parto
 De i miei fedeli, che nutrisco in seno
 Con gli altri Sacramenti, acciò che poi,
 Trionfando del mio crudel Nemico,
 Venghino meco nei superni chiostri,
 Et hor men vò peregrinando stanca
 Per le lunghe battaglie, e pe' tormenti
 Ch'apparecchiano i crudi empj Tiranni

Con-

PROLOGO.

2

Contra le verginelle, che'l mio nome
 Mal grado del crudel antico serpe
 Inalzano ad ogn'hor con puro incenso.
 Diffendi tu Signor questo mio parto.
 Soffrir dunque potrai, che la tua Chiesa
 Al Turco, al Moro, al Saracino, all'Indo,
 E a i tuoi nemici indegnamente ceda?
 Ma quando, Signor mio, sarà quel giorno,
 Che lasciand' io questi funebri panni,
 E vestita di Sol, di stelle ornata
 Conosciuta sarò tua sposa in terra?
 Finiti ancor non son gli altraggi, e l'onte,
 Che dall'Orto all'Occaso ha visto il Sole,
 Poi che'l mio primo gran campione in terra
 Stefano sparse l'Innocente sangue,
 E sparserlo anco mille Virginelle.
 Ecco ch'ancor nella Città di Tiro
 Vedranno gli occhi miei l'indegno stratio
 Di colei, ch'arde di celeste amore,
 E fia mio dolce, e diletteuol parto.
 Hor resti satio al fin l'empio Tiranno.
 Tosto à Christina (che così si chiama
 La Donzella, ch'io dico) il Padre Urbano
 Le verghe appresti, l'infuocata ruota,
 Gli vncini, il sasso, e buttila nel lago,
 Ch'ella sia vincitrice, e il Padre morto.
 Nemen il fier Dion, ch'al Duce spento
 Succederà, alla saggia mia guerriera
 Per la culla infocata, e le minaccie

A 2

Ap-

PROLOGO.

Appresso il simulacro van d' Apollo
 Tormentando d'honor si darà vanto,
 Anzi ne rimarrà di vita priuo.
 E segua Giulian la cruda impresa
 Con la fornace ardente, adopri pure
 Gli aspidi al petto, e à le mamelle il ferro,
 E le tronchi la lingua; perch'al fine,
 Mentre, ch'ei crederà spargendo il sangue
 Far del suo vano Dio vendetta indegna,
 Priuo rimarrà pria delli occhi suoi,
 Che la Dongella vincitrice morta,
 E ben ch'al fin il fier Tiran l'uccida,
 Lieta possederà l'eterna palma.
 Hor se questo è il mio honor, come dicesti,
 Per cui mert'io, che la mia gloria vegga
 Questa nemica, e à te rubella gente,
 Perche nel partorir tanto mi doglio?
 Ecco il tempo nel qual Bolsena vegga
 Il parto della sua leggiadra sposa;
 Ohime Signor, ohime, ch'oltre il dolore
 Temo il Dragon, che non diuori il parto;
 Ma eccolo, Signor porgimi aita,
 Ch'io mi ritiro in queste opache selue.

Dalla strada auanti la prigione comparisce l'Idra cò sette teste, che scriue S. Giouanni nell'Apocalipsi, e la Chiesa si ritira, e mentre, che butando foco da sette bocche vuole perseguitarla scende Michael dal Cielo con alcuni Angeli à difenderla, dicendo.

Mich.

PROLOGO. 3

Mich. Tosto dal Ciel' in sua difesa voi
 Scendete homai guerrier de l'alto Rege.

Doppò, che gli Angeli hauranno cacciato il mostro,
 Michael suonando vn cimbalo dice, solo cantando.

Hoggi cantiamo lieti la salute,
 E l'immensa virtute
 Del nostro più, che mai benigno, e pio,
 Immortal padre Dio,
 Poi che col sangue del suo caro Agnello
 L'ardor iniquo, e fello
 Estinse del Dragon nimico nostro,
 Serrandol nel più oscuro, e basso chiostro.

Ripigliano tutti gli Angeli con gl'istessi strumenti.

Cho. Sia gloria sempre al nostro eterno Dio,
 Che per noi il mostro fier in terra stese,
 E quello al carcer tenebroso rese,
 Que si duol nel sempiterno oblio.

Quì se ne sagliono pian piano cantando nel Cielo.

Da terra alziamo per le nubbi il volo,
 Che fia il velen hor quinci, hor quindi sparto,
 Quando la Chiesa in Ciel manderà il parto
 Per lungo pianto, e disusato duolo.
 Viua colei, che per martiri, e sangue
 Vincitrice alla fin volerà in Cielo,
 E allhor trionfi nel terreno velo,
 Mentre si duol', e tormentata langue.

A 3 Viua

P R O L O G O .

*Viva colei, che romper deve il telo
Dell'horrido Tiranno della Stige.
Viva colei, che quanto più s'affligge,
Tanto più del suo sposo arde di zelo.*

**Così se ne spariscono nell'aria, & comincia
il primo Atto .**



ATTO



A T T O P R I M O .

INTERLOCUTORI.

Il Sergente, Eugenio, Urbano, Trifonio, Aurelia, Tecla, Tito, Eufemia, Santa Christina, & Cecilio .

Il primo Intermedio di Vergini, & Angeli.

S C E N A I .

Il Sergente, Eugenio .

**Escono del Pallazzo d'Urbano vestiti alla Romana
scapigliati .**

Serg. **U** O non sola cagion perche simo-
stri
S I Come turbato mar sdegnoso Ur-
bano,
E la suspicion, che'l cuor m'offende
E', ch'egli vuol, ch'ogn'vn si troui in arme,
Il che non saria già gran merauiglia,
Ma vn Principe veder, che come vn Toro
Muggi di rabbia, e chiedo gente armata
Di tema, e di sospetto il cuor m'ingombra,
E temo à dir' il ver, che non incorra

Con gl'altri egli nel nome di Tiranno.

Eug. Sergente è pur gran cosa, che non sappia
 Alcun di noi per qual cagion' Urbano
 Pien' habbia d'ira, e di disdegno il core.
 Sò ben, ch'è fama publica in Bolsena,
 Che'l nostro Imperator per tutti i Regni
 Hà destinato molti Eroi da Roma
 Per estirpar di questa iniqua pianta
 Di CHRISTO hor hor l'abomineuol seme:
 Chi sà s'anch'egli à quest'vffitio degno
 Posto n'andrà con molta fretta à Roma?
 E s'è ver, che sua Altezza seguir voglia
 La lunga occision di queste genti,
 Tutti i monti spianar prima potrebbe,
 E nouerar le stelle ad vna, ad vna,
 Ch'annichilar la pianta iniqua, c'hoggi
 Com'vn'Idra la qual da vn capo seemo
 Ne manda molti à mille, à mille fuori;
 Nè credo basti, che s'adopri il ferro;
 Nè credo ancor, che bastarebbe il fuoco;
 Ond'ei vedendo l'impossibil fatto
 Freme, e di dentro si consuma, e strugge,
 E più gli aggrada à star in quest'vfficio,
 Che per altra cagion tornar à Roma.

Serg. O come l'huomo è variabil; come
 Vanamente à diuersi intenti aspira:
 E pur potessi anch'io tornar à Roma,
 Ch'iuì si fanno con l'industria acquisti
 Per mille occasion, fuor del pensiero.

Biso-

Bisogna, signor mio, seguir Fortuna,
 Ben ch'instabil si mostri, hor dolce, hor ria:
 Bisogna, che gli Imperi, i scettri, e i Regni
 S'acquistin con sudor: e chi si crede
 Star sempre immobil nell'istesso loco,
 Vana, e fallace vien al fin sua speme.
 Urbano (al parer mio) lieto dourebbe
 Seguir sua sorte: ò Fato ouunque il mena.

Eug. Parmi, ch'altro pensier hà nella mente.

Serg. Spesse volte egli hà detto, che non sia
 Alcun, che segua noua legge in Tiro;
 Anzi di ciò commandamento espresso,
 Sotto pena di vita, hoggi n'ha fatto;
 Ond'egli per seguir l'ordine, ha posto
 In vna stretta torre la sua figlia
 Con molte donne, che l'insegnin bene
 Il vero culto de i sacri Dei.

Eug. Certo non fù giamai più crudo stato,
 Più turbido, più inquieto, e pien d'affanno,
 Che l'esser gran Signor, Principe, o Rege.

Serg. Esser può, sommi Dei, che non si troui,
 Mentre passiamo de i nostri anni il corso,
 Nel mondo stato, in cui sicuro possa
 Fermar vn buon giuditio il suo pensiero?
 Altri lodan le corti, altri le guerre,
 Altri le mercantie, molti le leggi,
 I giuochi, il corteggiar, il far l'Amore:
 E pur, Eugenio mio, nissun si vede,
 Che de lo stato suo contento resti.

Eug.

Eug. Vn guerriero starassi e giorno, e notte,
 Pur che sia vincitor, con l'arme indosso,
 Et indi aspira à gradi alti, e supremi,
 Acciò ch'imponga legge, e gli altri regga,
 E quando al fine il suo disegno acquista
 Cangiarebbe il suo stato per la vita
 D'vn rozo Agricoltor, ch'al caldo, e al freddo
 S'affanna à cultuar la terra. **Serg.** E quello
 Pastor ambizioso grida, ò Gioue,
 Perche non cangi quest'ignobil sorte
 In fortuna miglior, che più m'inalzi?
 O quanto son felici i gran Signori,
 Ch'ogn'vn li serue, riuerisce, e honora,
 Ne i magistrati sempre sono i primi,
 E godon priuilegi, e sono sciolti
 Da seruitù, e da i pesi imposti à noi.

Eug. Ma non fanno l'interno, ò che son sciocchi.
 Il mercante la vita mette à rischio
 Varcando il mar per le tempeste, e l'onde
 Per il guadagno, e si compiace solo,
 Che crescan suoi tesori, e sue monete.
 Non contento di ciò, vuol alle volte
 Far liti, e trattar cause, e à chi è Dottore
 Incresce lo studiar, al caldo, e al gelo.

Serg. Et i Principi ancor, che con lo scettro
 Governan Regni, e a i popoli dan legge,
 Non si posson posar su'l letto alquanto
 Stanchi di proueder nell'vdienze.

Eug. Oh oh, ma che direte delle corti?

Io con l'esperienza l'ho prouato
 Passando in quelle il fior de i miei primi anni,
 Ch'non ha assai parole non stia in Corte,
 Ch'altramente vi lascia iui del pelo,
 Ch'iui più serue ne riporta meno,
 Ma assai chi più corteggia, e molto parla,
 Chi vuole ambition, vada alle corti,
 La qual è vana, e sempre mai s'appoggia
 Sopra vane speranze, e quando ei crede
 Appresso il suo Signor esser il primo
 Si ritroua ingannato. **Serg.** E questo ancora
 Quando non ha da far, e stassi in otio
 Si pone à biasimar gli altrui difetti,
 E dice mal de' buoni, e de i cattiuì,
 E quando altro non può gionto con altri
 Si gode in volteggiar tutte le strade,
 Perche ciascan il vegga, & alza gli occhi
 Hor' à questa finestra, hor' à quell'altra:
 Deb pazza Giouentù, deb guarda il fine
 Che spesso al tuo pensier contrario segue.

Eug. Sia come voglia mi risoluo al fine,
 Che vita più infelice non sia mai
 Di quella de i Signor, n'habbiam l'esempio,
 Del nostro Urban. **Serg.** Io mi confondo à dirlo
 Chiaramente si vede, quel che nasce
 Dall'incertezza dell'humane cose.

Eug. Stiasi pur egli nel suo grado assiso.

Serg. Ogni cosa la morte al fin discioglie.

Eug. Chi sa per qual cagione ei si conduole.

Serg.

Serg. Il Medico l'interno mal non scorge.
 Eug. E chi'l ceta se stesso al fin vccide.
 Serg. Non è signor, chi non confida à gli altri.
 Eug. Pur c'habbia amici in chi fidar si possa.
 Serg. Questo nei casi dubbij si scorge.
 Eug. Sempregioua pigliar l'altrui consiglio.
 Serg. Perche la passion spesso n'inganna.
 Eug. Non possono capir questo i signori.
 Serg. Però si penton sempre doppò il fatto.
 Eug. E quando nulla val chiedono soccorso.
 Serg. E non posson disfar quel, che fatto hanno.
 Eug. Fermati, ch'escie fuor' il nostro Urbano.

Suonando le trombe compare Urbano vestito alla Romana con suo trofeo, & ornamento, celatone in testa, e bastone d'argento in mano, e con lui sette paggi, delli quali vno va auanti con lo scudo d'acciaio, dui altri con due accette di guerra, e dui altri con due mazze ferrate: doppo li paggi dodeci soldati di guardia vestiti alla Romana con le sue labarde, doppò dui Littori con le fascie, che portauano li Consoli Romani, e doppò vno con lo stocco sfodrato, e doppo seguita Urbano, appresso lui Trifonio, e Fulgentio, & nell'uscire in palco dal suo Palazzo, tutti facendogli riuerenza, comincia à dire.

S C E N A I I.

Urbano, Eugenio, Trifonio.

Vrb. **C**ome Naue, ch'in mezzo à le false onde
 Il potente Aquilon di notte assale,
 Com-

Combatte; quando il mar con le procelle
 Freme d'intorno, e la tempesta accresce;
 Onde il Nocchiero, che'l periglio scorge
 Non sa à che vento debba dar le vele:
 Tal'hoggi (miei guerrier') i son' incorso
 In mezzo l mar d'un gran pensier; e veggio,
 Che mi combatte con tempesta il cuore.
 Eug. Ohime, signor, che gran pensier' offende,
 E turba all'eccellenza Vostra il petto?
 Vrb. A che consiglio appiglierommi? come
 Trouarò pace all'affannata mente?
 Eug. Deh, signor mio, deh non permetta Gioue,
 Ch'un magnanimo cor tanto s'atterri:
 S'accidente sinistro alcun gli auuiene
 A la prudenza solita ricorra.
 Vrb. Prudenza nulla val, oue l'amore
 Contra la legge la giustitia offende.
 Eug. Signor al fauellar, che fatto hauete
 Graue confusion vi turba l'alma,
 E si come in mill'altri casi in noi
 Fidaste sempre, così ancor vi piaccia
 Palesar il pensier, che tanto importa.
 Vrb. Se palesando il mio secreto à gli altri
 Possibil fusse ritrouar conforto,
 In ver tosto il direi; ma che mi gioua:
 Che consiglio non val oue s'offende
 L'imperio, e il sacro honor del'alto Gioue.
 Eug. Deh fidate signor dei serui vostri,
 Ch'al mondo mal non è senza rimedio.
 Vrb.

Vrb. Eugenio in somma voglio dirti il caso,
 Quel vnico ben mio, che'l ciel mi diede,
 Mia figlia dico il sacrificio à Giove
 Ha negato, & à CHRISTO incenso porge.

Eug. O graue error; ohime c'haueate detto,
 Ohime caro Signor, hor che farete?

Trif. E chi di noi giamai pensato haurebbe
 Che per questa cagion ei si dolesse?

Vrb. Non so che dirmi, s'io permetto il fallo,
 Chi sa quel che farà Cesar di noi
 E s'io voglio e seguir di ciò giustitia
 L'ira, e l'amor con la pietà contende.

Eug. Credo Signor tra gli accidenti humani,
 Che questo suo il maggior nel mondo sia
 Ohime dunque costei negato hà Giove?
 O in che graue periglio incorso sete
 Vorreste mai lasciar questa impunita.

Vrb. Hor questo insomma è il fatto, e però chiedo
 Fedeli miei da voi sano consiglio.

Eug. Signor il caso è d'importanza tale,
 Che maturo consiglio gli conuiene,
 Andiamo dentro, che potrassi poi
 Pensar al modo d'impedir costei.

Vrb. Tra tanto vo' Trifonio, che ritorni
 Da te stesso a pregarla, e in te confido,
 Che con vezzi cortesi, e con parole
 Farai, che questa muti il suo pensiero:
 E dià Cecilio poi, che nulla han fatto
 Le verghe: se a le tue lusinghe, e prieghi

Non

Non si muta, senza altro che la meni
 Con gente armata nel Real Palagio.

Trifonio facendo riuerenza vā alla prigione
 dicendo.

Trif. Signor io vado. **Vrb.** E noi n'andremo dentro,
 E farem congregar tutto il consiglio.

Entra in Palazzo con le sue genti.

S C E N A III.

Escono dalla strada doue era la porta falsa del
 Palazzo.

Aurelia, Tecla.

Aur. **N**drice, à dirti il vero, è pur bisogno,
 Che'l legame d'amor, qualunque sia,
 Quando offende li Dei, ch'al fin si rompa,
 E che ogn'vno al douer l'occhio riuolga.
 Voglio dir; che s'Vrbano, poi che diede
 In cura à noi la sua figliuola, hauesse
 Da gli altri il suo pensiero sciocco inteso,
 Ch'ella abbracciava, senza dubbio haurebbe
 Con doppio dishonor dattone pena:
 Però se d'vna parte il cuor s'affligge,
 E de l'altrui martir tanto ne pesa,
 Dall'altra escusaranne ogn'vno, vdendo
 La cagion, che n'astrinse a far palese
 Quel, ch'era sol à noi Donzelle chiaro,
 Et mandar Portia che'l dicesse à Vrbano,

Que-

Questo sì; ben conuiersi del suo male
Dolendosi inalzar le voci al Cielo.

Tecl. Hor fia pur dunque ver, che la cagione
Delle minaccie, e de i flagelli indegni,
E di sua morte à noi si dia la colpa?

Aur. Ah Tecla, se pensate ch'io non senta
Come voi (se non più) questo dolore,
V'ingannate, e perche conuien, che noi
Habbiam l'occhio tal hor à la prudenza,
Faccio co'l mio dolor alquanto tregua:
Eh Padre Urban; e per douer si crede,
Che le minaccie sue non debban mai
Cagionar à costei di morte effetto.

Tecl. Ciò non si può negar, voi dite il vero,
Ma si vede à le volte vscir quest huomo,
Per rabbia, e per furor fuor di se stesso,
E si mette à far cose in tutto indegne
A la giustitia, al grado, e à la Pietate:
Dico, sorella mia, c'hauendo noi
Con lunga esperienza visto Urbano
Quando si da cruccio in preda à l'ira,
Non è gran merauiglia s'alcun teme.

Aur. Lasciamo il sospettar homai da parte,
Che si cangia in seren la pioggia al fine,
Qual Barbaro costume in cruda gente
Trouar si può così al furor soggetto,
Che contra il sangue suo riuolga il ferro?

Tecl. Io sò che l'ira spesso
Col breue suo furore

Fà l'huom' in tutto vscir fuor di se stesso.

Aur. Debito officio è d'huom maturo, e saggio,
Che tenghi sempremai l'empito à freno.
Da vn Prencipe suo par, ogn'vno spera
Di maturo saper, di senno essempro.

Tecl. Quant'era meglio à noi Donne infelici
Con qualunque gran mal finir la vita,
Pur ch'ella dal martir campata fusse.
Io per me chiamo in testimonio il Cielo,
Che s'io sapessi, che per la mia morte
Costei trouasse al suo periglio scampo,
Senza indugiar vcciderei me stessa.

Aur. Così mia vita fusse buona à questo,
Come più volentier mi darei morte,
Che lasciar tormentar questa Dongella:
Ma quando veggo, che'l suo fallo offende
L'honor di Gioue: à mio mal grado voglio
Passar in pianto di mia vita il corso.

Tecl. Ou'è l'amor non si tien l'occhio al fine.

Aur. Ou'è l'amor si dee adoprar il freno.

Tecl. Non sempre fa mistier, ch'egli habbia freno.

Atr. Anzi sempre, se'n quello vi è periglio.

Tecl. E qual periglio in quest' amor vedete?

Anr. Ch'egli troppo correndo non inciampi.

Tecl. Corra pur quanto vuol, sia dolce il fine.

Aur. E spesso auuien, che si riuolge in pianto.

Tecl. Ciò non si dee sperar nel giusto amore.

Aur. O come è mobil la fortuna sempre.

Tecl. Ciò auuien dal variar di nostre voglie.

SCENA IIII.

Tito esce dalla Torre.

Tito, Tecla, Aurelia.

Tit. **S**E possibil vi fia, fuggite Donne
 Da l'iniquo terren, dal qual si vede
 L'amor in tutto, e la pietà sbandita:
 Com'esser può, c'hà quel, che farà Urbano
 Non si vesta di bruno, e oscuro manto,
 E il lume per pietà non nieghi il Sole?
 Qual mai Scita crudele (ah secol fiero)
 Tinsè l'arco, e lo stral del proprio sangue,
 Come Urbano crudel hoggi apparecchia,
 Ch'auanza in crudeltà quatlunque fiera?

Tecl. Deh, che nuouo accidente hora vi sprona
 Tito à formar si dolorosi accenti?

Tit. L'uccider vna Vergine sì bella
 Faria per la pietà mouer i sassi,
 E tanto più nella Città di Tiro,
 On'hoggi il Padre è si spietato, e crudo,
 Che ne farà veder scempio inaudito.

Aur. O ch'infelice noua egli n'apporta.

Tit. Che gioua, Donne mie, l'altezza, e il grado,
 A' popoli por freno, e leggi imporre,
 Se l'empia Ambition' in terra abbatte
 Bontà, giustitia, amor, pietade, e fede?

Tecl.

Tecl. Questo tuo fauellar Tuo nel petto,
 Ne cagiona timor: che voi tu dire?
 Forse alla figlia darà morte Urbano?

Tit. Se non muta pensier, morte à la fine
 Non gli potrà mancar; egli pur hoggi
 Hà congregato il suo real consiglio,
 Per dar à tant'error condegna pena.

Tecl. E la moglie d'Urban oue si troua?

Tit. Ne la Torre, dou'era pria la figlia,
 Lasciata l'hò, che dal rio duoi compuntà
 Si stracciana con duro pianto il crine.

Aur. Eccola, ch'esce fuor. Tit. Restate voi
 Per consolarla, ch'io ne vado dentro.

Tito ne torna in Palazzo, e dalla Torre esce la madre
 di Santa Christina, & in sua compagnia tre altre
 donne.

SCENA V.

Eufemia, Tecla, Aurelia.

Euf. **Q**uesto amaro pensier, che'l cuor m'af-
 fligge,

E fra speme, e timor sospeso il tiene,
 Non mi lascia quietar punto la mente,
 Ma ecco la Nudrice mia fedele:

Tecla sorella mia, sorella dico,
 Ch'è la tua fedeltà non se gli dene

B 2 Altro

Altro nome, però, che da' primi anni
 Sempre vn'amor, & vn voler ne giunse.
 Sappi, che gli occhi miei faranno vn rio
 D'amaro, e largo pianto, insin che l'alma
 Eschi da questo corpo afflitto, e stanco.
 Hoggi è quel dì, nel qual mia cruda stella
 Ogni allegrezza mia riuolto ha in pianto.

Tecl. Cara padrona mia, cara mia figlia,
 Padrona ne l'honor, ne l'amor figlia,
 Che se ben io da voi per gratia rara
 Fui posta à dare gli alimenti primi
 A colei, ch'è cagion del vostro pianto:
 Pure per dignità del ceppo illustre
 Sarouui sempre fida ancella, e serua,
 Così non mai il fattor de gli elementi
 Mutato hauesse il vostro lieto stato,
 Nel' auuersa Fortuna, ou' hoggi siamo,
 Come sempre d'amor mostrar vi debbo
 In questa auersità più chiari segni,
 E' sì graue il dolor, quando vi veggio
 Caduta dal felice vostro stato,
 Pensando, ch'io non posso consolarui,
 Non posso trattener ne gli occhi il pianto.

Euf. Figlia, figlia, chi fia à la tua difesa?
 Figlia, c'hai tolto à me di Madre il nome:
 Tu ch'eri vita mia se sei partita
 Come restar debb'io senza la vita?

Tecl. Non più, Padrona mia, non più di gratia,
 Se ben altro conforto non so darui,

Ch'a-

Ch'aiutarui à le lacrime; che solo
 Saranno esse rimedio di tal piaga.
 Deh sommo Rè, se a' cuori afflitti suoli
 Mostrar tal'hor scintilla di pietate
 Per tua bontà, fà ch'vn medesimo giorno
 Il cener nostro in vna tomba chiudi,
 In tanto già, ch'è tal nostro destino,
 Contentiamoci noi passarlo in pianto.

Euf. Tecla, deh per tua fè d'intorno mira
 S'hà le finestre il mio consorte fusse.

Tecl. Ohime tremar mi fate insino l'ossa
 Vedendoui sì piena di paura:
 A che, signora mia, tanto sospetto?
 Ditelo, se vi par, sicuramente.

Euf. Ohime no'l sai, sorella, ciò chetemo?
 Temo d'offender co'l mio pianto Urbano.

Tecl. E' gran presontion, c'hoggi io vi prieghi
 Di confidar in me; ma prouarete
 Quanto vi sarò fida Cameriera.
 Non faccia Dio giamai, che voi pensiate,
 Ch'io volesse oltraggiar voi mia padrona:
 Vorrei così poterui far contenta
 Signora, come io son certa, e sicura
 Di questa fedeltà, che vi prometto.

Euf. Sempre il conobbi, e sempre à me fu certo,
 Tanto più, che l'amor, il qual mi porti,
 Più, ch'altro intento human ti spinse prima
 A venir meco à la Città di Tiro,
 Però vo' ragionar più lungamente,

Perche si sfoga ragionando il cuore,
 Hoggi tu sai, che la Città di Roma
 Il Natale del sacro Imperatore
 Celebra con trionfi, e sacrificij,
 E per mostrar con le sue genti Urbano,
 Ch'egli con gli altri al Ciel le gratie rende,
 Poi che si degno Imperator ne diede.
 Per far del suo Natal solenne festa,
 Ordinò molti sacrificij à Giove,
 E mentr'hiersera meco staua lieto,
 Ragionammo trà noi secretamente,
 Ou'egli mi dicea, ch'al sacrificio
 Volea, ch'ancor venisse la sua figlia,
 Poscia, ch'egli credea, che'l più gran dono,
 Per cui render douea la gratia al Cielo,
 Era, che meriteuol' il fè Giove
 Di così vaga, honesta, e nobil figlia;
 Disse anco al Secretario, poi c'hà atteso
 Ella gran tempo ne la torre al culto
 De i sacri Numi nostri; sol mi resta,
 Dopò il giorno solenne, e il sacrificio,
 Darla à marito con trionfi, e pompe;
 A pena il fauellar finito hauea,
 Che Portia da la torre sprauenne
 Dicendo, signor mio, dir no'l vorrei;
 Ma pur bisogna al fin, che ciò si sappia;
 La Vergine, che pria ne commetteste,
 Spreggia le statue d'oro, e sol abbraccia
 CHRISTO per Dio: nè ancor finito hauea

Ella

Ella di raccontar, turbossi Urbano
 Talmente, che pareo d'ambi dui gl'occhi
 Scintillar contra lei lampadi ardenti,
 Come dopò il balen ne segue il tuono,
 Così dopò il furor di bocca vsciro
 D'Urban parole spauentose, e crude.
Tecl. Tutto questo ben sò. **Euf.** Ma tu non sai
 Quel, che seguì dopoi,
 Pria, che la fama si spargesse in Tiro,
 Che mia figlia adoraua Christo in Croce:
 Mandò Trifonio, suo nipote, il quale
 Con parole amoreuoli, e cortesi
 La rimouesse dal suo vano intento,
 La qual oltre, che mai non diede orecchio
 A quel, che per Urban le promettea.
 Partito il Cauagliar, le statue d'oro
 Degl'Idoli spezzò; dopò le diede
 A vn pouero nel nome del suo Christo:
 Ohime, per questo fe spogliarla Urbano,
 E batter con le verghe: irato poi,
 Com'hor sentito habbiam da vna finestra,
 Comandò, ch'in prigion rinchiusa fusse.
 Come farò ben mio, se tu da gl'occhi
 Mi ti sei tolta, come nebbia al vento?
Aur. Signora, potrebb'esser, che'l facesse
 L'alto consorte vostro, acciò per tema
 Venghi à lasciar questo suo nouo Dio:
 Onde credo, che vano sia il pensare,
 Ch'vn padre sia così crudel, che voglia

B 4

Hoggi

Hoggi nel sangue suo bagnar le mani.

Euf. E' tale il suo dolor, se tu'l vedessi,
Che teme ogn'vn di comparirgli innanzi,
Chi sa mentre indugiamo noi qui fuori
S'altro nouo tormento ella ha patito?

Tecl. Come volete in cosi brieve tempo,
Che l'habbi dato altro flagello, e pena?
Deh non vi sbigottite mia Signora,
Che la fiamma con l'acqua al fin si spegne,
Cosi da la pietà (perch'egli è Padre)
Di sdegno, e di furor fia il fuoco spento.

Euf. Ah Tecla, il crederei: ma vn certo sogno,
Ch'io fei stamane à l'apparir de l'Alba,
M'hà fatto, ah! lassa, in tutto vscir di speme.

Tecl. Che merauiglia fia, se'l sogno vostro
E' di dolore, e di sospetto pieno?
Che mentre voi starete in tal pensiero,
Non mai sognar potrete cosa lieta,
Onde congetturar da l'apparenze
Le quali il sonno in finte larue apporta
Non è d'vn cuor magnanimo, e prudente.

Euf. Spesso dai sogni, e da i notturni segni
Il suo voler il Rè del ciel ne scuopre.

Tecl. Hor dite il sogno, che veduto hauete.

Euf. Tra il vegghiar, e dormir stando, mi parue,
Ch'era fuori in vn campo vscita; doue
Vna candida Agnella à piè d'vn fonte
Fuggendo mi si pose tosto in seno,
E mentre s'ascondeua, tre Lupi vsciro

Per

Per diuorarla: e di quei Lupi; il primo
Percosso da vn Leone restò morto,
L'altro seguendo la smarrita Agnella
Volendosi accostar per rabbia, e sdegno
Da se stesso si stese in terra morto;
Il terzo al fin via più, ch'ogn'altro fiero
L'Agnella mi leuò tosto dal seno,
E la sbranò con quei suoi fieri denti,
Hor che sperar debb'io da questo sogno,
Se non che la mia figlia haurà la morte?

Tecl. Questo è vn sogno, ch'al primo vostro accento
M'anuidi, ch'era fuor d'ogni ragione,
Nè pur mi marauiglio, che la mente
Turbata, hor quinci, hor quindi, non può fare,
Che fuor d'ordine al fine non s'insogni,
Ma pur doue lasciato hauete voi
Il Consorte? Euf. In Palagio: & hor ne vado
A ritrouar mia figlia, acciò le tolga
Co'l pianto mio dal cuor questo pensiero.

Mentre che ragiona, Tecla s'auuede di Tito, ch'vsciuua
con fretta dal Palazzo con alcuni Ministri, e soldaci
per andare fuori della Città, & vedendolo dice.

S C E N A V I.

Tecla, Eufemia, Tito.

Tecl. Signora, chi è colui? Euf. Tito è per certor
Schiama lo qui da me. Tec. Fermate'l passo.

Oti-

- O Tito, e doue si affrettate il piede?
- Tit. Oh siete qui signora: andauo in fretta.
- Euf. Tito, se la pietà di me timuoue,
Dimmi doue ne vai con tanta fretta?
- Tit. Non cercate saper, oue si drizzi
Il mio camin per cortesia, signora,
Ma dir vorrei, che maledetto sia
Il giorno, che'l piè posi in questa corte.
Maledico mio Padre spesse volte,
Perch'ei mi fè dell'altrui mal ministro.
- Euf. Perche? (misera me) forse ei ti manda
Ad eseguir qualche tormento iniquo?
- Tit. Ad eseguirlo nò, ma à ritrouarlo.
- Euf. Dimmi di gratia, che tormento è questo?
- Tit. Signora non cercate di saperlo,
Perche vi spiacerà d'hauerlo inteso.
- Tecl. Chi sà, se noi sapendolo, tra tanto
Gli potessimo dar alcun rimedio.
- Euf. Febo ti prego, ch' à la crudeltade
D'Urban, hoggi il tuo raggio si nasconda,
Accio, che gli occhi delle nostre genti
Non habbino à veder tanta rouina.
- Tit. Signora ve'l direi, ma à dirui il vero
Temo, che raccontandolo la terra
Non s'apra, e n'ingiottisca tutti insieme.
- Euf. Saria certo per me, infelice, sola
Quest'vna gratia più, ch'ogn'altra cara,
Ma non ti dubitar dimilo pure.
- Tit. Dicon, che fuor de la Città di Tiro

V'è

- V'è vn tormento riposto in certe fosse,
Ch'vn Tiranno lasciò molt'anni sono
Contra i seguaci de la fè di Christo.
- Aur. Pensate quanto fusse egli crudele.
- Euf. Come questo all'orecchio suo peruenne.
- Tit. Dirò, signora, d'ira, e sdegno acceso,
Vagaua con la mente ripensando,
Per trouar vn' martir inconsueto,
Ch'vgual fusse al fallir de la sua figlia,
Mentre'n palagio si facea consiglio,
Vn di color, che'l viddero in quel tempo,
Quando quel rio Tiran lasciò il decreto,
Per farsi grato al presidente, aperse
Questo tormento, ch'era pria nascosto,
Onde il Senato, per la cruda legge,
Che fe l'Imperador contra coloro,
Ch'ardiscon confessar Christo in Bolsena:
Conchiuse, che s'uccida la Donzella
Con l'istesso strumento, che vi hò detto.
- Euf. E' possibil, ch'Urban l'acconsenta.
- Tit. Egli è rimasto attonito, e da vn canto
Si sente il cuor intenerir nel petto,
Mentre l'honor con la pietà combatte;
Da l'altro vi è il consiglio, il qual minaccia
Del sacro Imperador l'ira, e lo sdegno,
Onde per quel c'hò inteso dianzi in corte
S'odono gran tumulti tra le genti.
Parmi dunque signora hoggi infelice,
Che senza più indugiar n'andiate dentro.
- Euf.

Euf. *Lassa, dunque vorrei trouar mia figlia,
E poi, che'l viuer suo vicino è à morte,
Nè leuar la possiamo dall'intento,
Se permessomi sia da quei Ministri,
Abbracciarolla; e ben che viua sia,
Farò di madre à lei gl'ultimi officij.*

Tit. *O veramente miserabil Madre,
O degna di pietà quant'hoggi sete.
Ma se vi piace far gli vltimi officij,
Al parer mio potrete quì fermarui,
Et aspettar insino, che Cecilio
Meni colei, che vi tormenta l'alma,
Dal carcer per nouo ordine in pallagio.*

Euf. *Vattene dunque, ch'io mi fermo.* **Tit.** *Il Cielo
Tolga da voi sì doloroso affanno.*

*Tito se ne vā fuori della Città, & Eufemia resta
à ragionare con Tecla.*

Euf. *Tecla, ecco com'è vero il sogno mio,
Ecco hoggi come Urban, benche sia Padre,
Da sdegno vinto vcciderà la figlia.
Figlia dico, ch'ei prima tanto amaua,
C'hauria creduto ancora,
Che sotto il petto poi
Di picciola fanciulla, s'ascondesse
Tanta perfidia verso i nostri Dei?*

Tecl. *Deh fermate signora, ecco i ministri,
E la Dongella del dolor cagione.*

Qui

*Qui esce Santa Cristina dalla prigione con Cecilio, &
con la guardia d'alcuni soldati: & nell'uscire della
prigione dice, con le mani giunte, le seguenti paro-
le: & è vestita di bianco all'Apostolica, con vn man-
to azzuro, fregiato d'oro, & con due sandali a' piedi,
& co' capelli sparsi, & vn velo bianco.*

S C E N A V I I.

S. Cristina, Eufemia, Tecla, Cecilio.

S. Cr. **H** *Or eccoti Signor, ch'anch'io son pronta
Lasciar colei, che mi portò nel ventre,
Poi che tu ancora per andar à morte,
Non curasti lasciar tua afflitta Madre,
Pur che facessi à noi la strada al Cielo.*

*Appresentasi alla Madre, & essa, vedendola così mal
trattata, casca in terra tramortita, onde la Nutrice
la sostiene.*

Euf. *Hai desiato ben, vana speranza.*

Tecl. *Sostenetela alquanto
Ministri, se pietà vi punge il cuore.
Ecco, che giace l'infelice sposa
D'Urban principe nostro
Dall'interno, e crudel dolor vccisa.
Hor ecco figlia dolce, ecco colei,
Che noue mesi ti portò nel ventre,
Poich'ella per tuo amor giace distesa:
Lascia questo tuo Dio messa da i preghi
Della tua cara Madre, e di colei,*

Che

Che con le poppe sue ti diede il latte.

Cec. O gran dolor: ò veramente Madre

Nata sotto crudel maligna Stella:

Alzate la da terra, e si riportì

Nel suo palaggio, e veggal'anco Urbano.

E tu sei tanto cruda, che vedendo

Per tua cagion tua Madre in terra stesa;

Non lasci il vano sacrificio, e legge?

S. Cr. Sappi Guerrier, c'hauendo fatto DIO,

Che la ragione dominasse à i sensi,

Voglio, che'n me più vaglia la ragione,

Che timor di tormenti, e amor di Madre.

Costei, se ben dal sangue suo nel ventre

Mi formò questo corpo; io già non curo,

Che si doglia; pur che nell'alto Cielo

Affliggendosi il corpo, goda l'alma.

La Madre à le parole di Christina si risente, e dice.

Euf. Figlia doue ne vai? doue ti mena

L'armato stuolo del tuo padre Urbano?

Figlia abbracciami dunque, ò dolce figlia,

Poi che sei giunta de la vita al fine,

Prendi gl'ultimi baci di tua Madre:

Deh mira il petto mio, mira le poppe

Della Nudrice tua, che meco piange:

Figlia ti priego per quei dolci affanni,

C'hò sofferto in nudrirti giorno, e notte,

Hor col tuo Padre il sacrificio rendi,

Sol per amor de la tua Madre à Giove.

S. Cr.

S. Cr. Madre non posso far, che non m'incresca

Di voi, perche vi lascio afflitta, e mesta,

E pur bisogna, che vi lasci al fine,

E schiui à fatto le promesse vostre,

Che volendo io seguir l'eterna vita,

Bisogna, che del frale amor mi spogli,

Si che porgete al vostro duol conforto,

Che'l morir, à chi aspira al Ciel, è caro,

Onde da parte mia dite à mio Padre,

Facci egli quanto vuol, ch'io son contenta

Patir qualunque duol; pur che'l mio Christo

Segua con gli altri in Ciel dopò la morte.

Eh Dio volesse pria, che'l mortal colpo,

Mi chiudesse nel varco estremo gli occhi,

Che voi co'l nostro Urban miglior sentiero

Prendeste, il qual vi conduceste à vita:

Si che datteui pace ò cara Madre,

Che più vn prudente il ben'eterno appreggia,

Che'l humano gioir caduco, e frale.

Nudrice ti ringratio di quel latte,

Che succhiai dal tuo petto, e in guiderdone

Delle vigilie, e di quei dolci affanni,

Che soffristi in nudrimi, mentre stauo

Nelle fascie; preg'io l'alto Motore,

Che t'apra gli occhi al vero lume, e poscia

De l'eterno thesor ti faccia parte.

Cec. Hor via, che s'eseguischa, perch'è tempo

Quel, che commanda il Principe di Iero,

Che si ritorni nel palaggio tosto.

E voi

E voi signora mia finite il pianto,

Poi che questo dolor il ciel destina.

Euf. *Andiam, che seguirouui anch'io in pallaggio,*

Forse anco Urban dal mio dolor commosso

La sentenza crudel mutarà alquanto.

Cec. *Così al vostro desir consenta il Cielo,*

Come grato sarammi il venir vostro.

Euf. *Seguimi, Tecla mia, dammi la mano,*

Ch'è pena sostener mi posso in piedi.

*Così se ne vanno con la figlia le donne, & i ministri in
pallazzo, & finisce il primo Atto.*

*Finito l'Atto esce vn coro di dodeci vergini vestite di
bianco alla ninfa, & in testa hanno i capelli sparsi,
& le sue corone d'oro, & in mano portano rami di
gigli, & in loro compagnia sei Angeli sonando cor-
netti, e tromboni, & escono per la strada del Tem-
pio.*

Primo intermedio di Vergini, & Angeli.

O *Che virtù: fù sempre al mondo rara*

La pura castità, che mena l'alma

A la perpetua palma.

O quanto à l'alto Redentor è cara.

Questa è vn thesor à gli occhi humani occulto,

Questa à l'hor vince, quando resta vinta.

Per lei riman' estinta

La fiamma, e'l vano amor resta sepulto.

Per mantener quest'ornamento noi,

Ecco sofferto habbiam mille tormenti

Di

Di mille armate genti

Morendo summo vincitrici poi.

Dunque l'istessa forza sia nel core

Di questa saggia Vergine di Tiro,

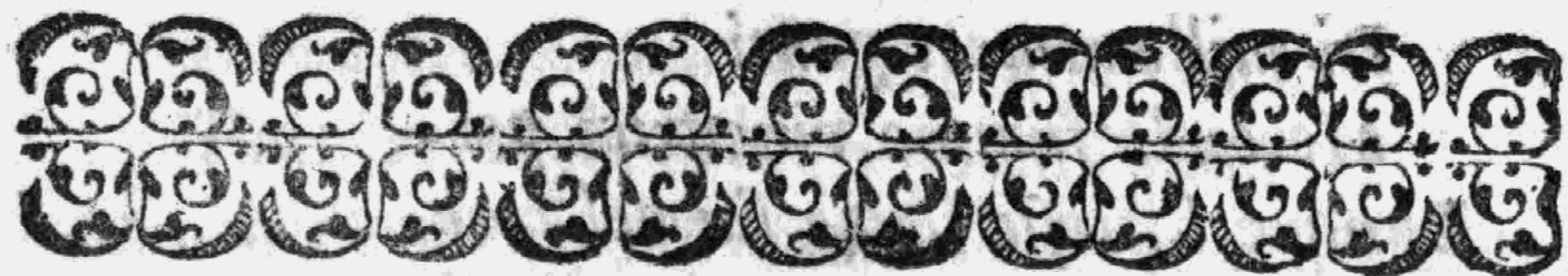
Che con longo martiro

Mantengbi inuiolabil quest' honore:

Il fine del primo Atto.



C ATTO



ATTO SECONDO.

LE PERSONE.

Trifonio, Fulgentio, Tito, S: Cristina,
Cecilio, L'Angelo Michele, Urbano,
Il Sergente, Il Banditore, Eugenio.

IL SECONDO INTERMEDIO.

Dodici Rè con la Babilonia sopra l'Idra.

SCENA I.

Venendo dalla prigione.

Trifonio solo.

Trif.



HI sarà mai così di ra-
gion priuo,
Che mentre accorto in-
torno gli occhi gira,
Di quest'opra, c'habbiamo
sotto la Luna
Non conosca il valor del

sommo Dio?

Se gli occhi inalzo al Ciel stupisco, e penso

Fra

SECONDO.

18

Fra me stesso, chi fù, che lo dipinse
Di tante stelle; e pur bisogna al fine,
Ch'io confessi vn principio, il qual governi,
E moui il tutto, e s'io contemplo il Sole
Mi farà intender, ch'vn lume sia maggiore,
Dal qual ei prende vn lume, ch'à noi porge.
E quanto è nobil più quest'opra; e quanto
E' più stupenda; tanto più conuiene,
Che d'essa più stupendo sia il fattore.
Alto Motor, io ben conosco à pieno,
Ch'è bisogno vn principio, il qual governi
Tutta quest'opra, e che'l principio sia
Perfetto, primo, e non dipenda d'altro.
Che sia questo fattore Christo; ò Gioue
Questa mia mente no'l comprende ancora,
Nè sà à chi dia di sì bell'opra il vanto,
Pur mi par Christo assai più vero Dio,
E che seguir si debba più, che Gioue.
Ah Trifonio, Trifonio, e sia pur vero,
C'hoggi il tuo honor, e la tua vita metta
In tal periglio? hor che farai Trifonio:
Promessi pur con gl'altri dianzi à Urbano
Perseguir quei; che noua legge in Tiro
Ardiscono accettar: io fui mandato
Alla sua figlia à souuertirla: E' hora,
Che dirassi di me, quando fia inteso,
Ch'all'Impero, e ad Urban rott'ho la fede?
Apri gl'occhi Trifonio: apri pur gli occhi
Al vero lume, e mentre il Ciel ti porge

C 2 Si

Si degna occasion conosci il vero,
 Qual cuore adamantino alle parole
 Della Donzella impregionata à torto,
 Sarà sì fier, che non diuenti molle?
 Che poteua più dir di questa fede?
 Che segni più euidenti? che più chiari,
 Che l'eloquenza, il fauellar giocondo,
 Co'l qual picciola donna il bel mistero
 Della sua fede à me, & à gl'altri aperse?
 E la costanza, e quell'animo inuitto
 Con che del padre le minaccie sprezza,
 E della Madre le lusinghe, e i prieghi?
 Hor che si perda homai tanto fauore,
 Stiasi, chi vuol in questa corte, ch'io
 Son disposto lasciar da parte, quanto
 Potesse l'huom sperar in questa vita,
 E da Urbano, e da Cesare, e da Gioue.
 Sol Christo seguirò, sol Christo voglio
 Sempre mai confessar, e in tua difesa
 Almo figliuol del sempiterno Dio
 Adoprerò quest'arme, e questo ferro:
 A te le sacro Redentor del Mondo:
 Con questa voglio di tua fè l'honore
 Sempre mai mantener, ouunque sia.

Qui arriua Fulgentio d'vna strada.

S C E N A I I .

Fulgentio, Trifonio.

Ful. **T**Rifonio, ohime, che fai? Trifonio ferma,
 E che vuol dir? Con questa ignuda spada
 Par che minacci à Marte eccidio, e guerra.
 Ma è già tempo Trifonio prender l'arme,
 Che cresce questa setta ogn'hor di Christo.

Trif. Fulgentio, ò se sapessi per qual guerra
 Questa mia man la ignuda spada prese,
 Forsi tu abbracciaresti ancor l'impresa.

Ful. L'impresa, e la battaglia, qual si sia,
 Poco grata sarammi, oue si sparge
 Il sangue humã. Trif. E' ver, ma in q'sta guerra
 Che penso far (s' aiutarammi il Cielo)
 Haurò vittoria senza sparger sangue,
 E senza che'l mio ferro uccida altrui.

Ful. Io so, Trifonio, che la guerra nasce
 Da l'ira, e l'ira vien dal rio desire
 Di vendicarsi; dunque non si satia
 Il guerriero giamai, s'egli non sparge
 Il sangue in terra al fin del suo nimico;
 E sparger sangue più che gloria apprezza.

Trif. La gloria del guerrier, dico all'incontro,
 E' all'hor più grande, quando vince, & oltre
 Co'l buon consiglio in rotta gl'inimici
 Mette, senza che'l sangue altrui si spanda.

Ful. T'assicuro Trifonio, che tal gloria

Pochi l'acquistarono in questa vita.

Trif. Et io l'acquistarò senz'alcun dubbio.

Ful. Fin'hor non so Trifonio, quel che parli.

Trif. Parlo di questa guerra, ch'apparecchio.

Ful. Contra chi l'apparecchi? hor di di gratia.

Trif. Contra il più forte, e più famoso Duce,

Ch'intelletto mortal mai comprendesse.

Ful. Sarà l'Imperador? Trif. Ch'Imperadore,

Anzi più forte, e più potente assai.

Ma sia pur egli forte, hor sia pur forte;

Ch'io vincerollo, e metterollo à terra.

Ful. Lo vincerai con arme? Trif. Con quell'arme,

Che soglion superar ogni periglio.

Arme dico, che dentro il cuor mi serbo,

Nè veder si potran dal mio nimico.

Ful. Di pur quanto tu voi, ch'io non t'intendo:

In qual parte del mondo, in che paese

Habita questo tuo forte nimico?

Trif. In tutto'l mondo. Fulg. In tutto'l mondo.

Trif. Quanto

Risguarda il Sole, e co'l suo Impero abbraccia.

Ful. Eh dimmi al fin del tuo nimico il nome.

Trif. Egli si chiama il mondo. Ful. E come il modo?

Trif. Non sol si chiama il mondo, ma anco il senso.

Ful. O Gioue, che dirà costui? Di chiaro

Trifonio mio con chi farai la guerra.

Trif. Dico c'haurò da far vna battaglia

Co'l senso, e con il mondo horsù m'intendi?

Ful. Io t'intendo, ma questo, che m'accenni

Vorrei

Vorrei più chiaramente, che'l dicessi.

Trif. La battaglia, ch'io fò con questo mondo,

E' co'l senso, Fulgentio, hor odi, è questa,

La ragion mi conuince, ch'io confessi

La vera fè di Christo, e sirubella

A tal pensier' il mondo, & anco il senso:

Il mondo mi propone auanti gl'occhi

Le gratie, e il gran fauor, ch'ogn'hor' aspetto

Da Cesare, e gli honori, che potrei

Sperar, serbando à l'alto Imperio fede.

Il senso mi presenta anc'egli il danno,

I dispreggi, l'ingiurie, e le prigioni,

I ceppi, il foco, i ferri, e rei tormenti,

Che mi daran, seguendo Christo; morte:

Tal che dentro il mio cuor si fa vna guerra

Tra il senso, il mondo, e la ragion, e in quella

Non v'è sangue; ma l'arme, che t'ho detto,

Che non potrà veder il mio nimico,

E la fede, e il conoscer chiaramente

Da i segni il gran valor dell'almo Christo.

Ful. O Trifonio, o Trifonio, e pur fia vero,

Ch'à quest'error tua sanamente incorra?

O pouero Trifonio, come incorso

Ti veggio in ver in gran periglio, e doue

E' il senno, la prudenza, e il tuo valore?

Trif. Fulgentio tu ben sai, che da i prim'anni

Sempre ne giunse inuiolabil fede,

Però quel, che t'hò detto tien secreto,

Perche stò in dubbio ancor, che far mi debba:

Ma perch'intendo c'ha mandato Urbano
Tito per ritrouar l'aspro tormento
Nascosto nelle fosse, vò tra tanto
Andar fuor delle mura, acciò ritroui
Alcun per consigliarmi in questo fatto.

Ful. Và pur, ch'io vò tornar hormai in palazzo,
E quanto detto m'hai terrò secreto,
Ma ben Trifonio per l'amor, ti prego,
Che ti portai mai sempre, che tū scorga
Ciò ch'al fin t'auerrà per questo errore.

Trif. A Dio così farò. Ful. Và pur felice.

Trifonio và per vna strada, e Fulgentio entra in palazzo,
e dalla porta della Città viene Tito con i soldati, e manigoldi,
con la ruota, & istrumenti del foco, & viene gridando.

SCENA III.

Tito solo.

Tit. **C**hi non hà più di Tigre crudo il cuore
Fugga hoggi tosto à frettolosi passi,
Acciò, che quì presente non si troui
A tanta crudeltà, che si prepara.
Cosa horrenda è priuar altri di vita;
Mà ch'vn Padre tal'hor la figlia vccida,
Non è se non d'vn cuor empio, inhumano.
E' possibil, che questi frutti colga,
Chi serue nelle corti? Ecco, ch'al fine

Mi

Mi veggio auuolto in vn periglio tale,
Onde di vita, e honor à rischio io vado.
Ma tu come farai donna infelice,
Se'n tuo danno il tuo Padre d'ira s'arma?
Tal è questo martir che t'apparecchio,
Che per pietà si spezzarian le pietre:
Chi è stato l'inuentor? e da qual cuore
Più crudo d'vn Leon l'origin' hebbe?
Dunque possibil sia, che le tue carni,
Girandosi per questa iniqua ruota
Patiscano con l'oglio il foco ardente?
Ma poi che'l mio crudel, maligno fato
Destinommi à veder si crudo stratio.
Ministri, hor ecco il loco, oue conuiensz
Apparecchiar il crudo aspro tormento.

Mostra alli ministri il mezzo della piazza, & lui essi
cominciano à preparar la ruota, e'l fuoco, e tra tanto
così segue dicendo.

O s'io potessi quindi allontanarmi
Ne gli eremi deserti, e folti boschi
D'Ircania, tra le Tigri me n'andrei
Per non sentir, non che veder il fatto,
Ch'auanza d'impietà qualunque scempio:
Ma ecco l'infelice Verginella;
Ritiriamci à veder quini in disparte.

Esce Santa Cristina dal Palazzo con Cecilio, & la guardia,
& se ne và al martirio, dicendo le seguenti parole.

SCENA

S C E N A V I.

S. Cristina, Cecilio.

S. Cr. **I**Nfinita bontà, poiche sei vita,
Per cui fù vinta l'inimica morte:
Hor eccomi al patir, eccomi pronta,
Fa, che la morte mia diuenti vita.
Se tu sei foco à gli agghiacciati cuori
Giesù in me accresci del tuo amor la fiamma.

Cec. Tu chiami meschinella, chi non ode,
Et hor hora voltandosi la ruota
Lasciarai il corpo al fuoco ardente in preda:
O sfortunata dimmi, che ti gioua
Il nome raddoppiar, che nulla vale?

S. Cr. Come volete, che'l suo nome ogn' hora
Mentre si moueran queste mie labbra,
Non s'innalzi con lodi insin'al Cielo?
Così non fù chiamato il dolce Christo,
Come fù Scipion detto Africano.
Giesù fù nominato, non da gente
Rebellata; ma sol perch'egli diede
Col proprio sangue al mondo la salute:
Onde è ben detto Saluator del mondo,
Da questo nome solo armata anch'io
Sprezzo con gl'altri suoi, l'ingiusta morte.

Cec. A morte ingiusta il Principe ti danna?
I tuoi pensier son disuiati altronde,

S. Cr. Nè quel, che ti conuien hora tu scorgi;
Lascià l'error, che commettesti dianzi,
Facendoti stracciar le carni bianche
Co' ferri del tuo Padre à la presenza,
Che dirò dell'ardir senza rispetto,
Che presente il Senato gli buttasti
Le carni in pezzi audacemente in faccia?

S. Cr. A tal che l'empio lupo al fin si satij
De la carne, che sol da lui riporto,
Satij si al fin di quello stesso sangue,
Che cotanto pregio; non li dis'io,
Perch'intendea, che'l corpo sia la parte,
Ch'egli mi diede, il terrò sempre à vile,
Nè curarò, che questi armati vostri
Con ferri ogn'hor lo straccino: Ma l'alma
Datami dal superno Creatore,
Vò che per mezzo del martir ritorni
Al suo principio, e come suol il foco
Far più perfetto'n la fornace l'oro,
Così lo spirito, quanto più s'affligge
Il corpo, tanto più puro vedrassi
Al sommo suo Fattor volar in seno.

Cec. Deh lascia hoggi l'error, che'l cuor t'ingombra,
Ecco la ruota con le fiamme sotto,
Ch'in tuo stratio girar costretti siamo.

S. Cr. O come il fauellar spargete al vento,

Cec. Dio il faccia pur, ma al fin tu haurai la morte.

S. Cr. Viuere eternamente non è morte.

Cec. Che premio haurai per dar credenza à Christo?

S. Cr.

- S. Cr. Che premio hauer si può maggior del Cielo?
- Cec. Ah Donna sarà vano il tuo pensiero.
- S. Cr. Vano non sarà mai, perch'egli è certo.
- Cec. Hor bisogna troncar queste parole.
- S. Cr. Di questo corpo mio fa ciò, che vuoi.
- Ch'vn magnanimo euor morte non prezza.
- Cec. Quel che ne debba far l'hai ben inteso.
- S. Cr. Nulla farai, che meco è sempre Christo.
- Cec. E che ne potrà far questo tuo Christo?
- S. Cr. Quello, che meno voi pensate forse.
- Cec. E che sarà se fia propitio Giove?
- S. Cr. Chi sa se'l mio pietoso eterno Dio
Vedrassi hoggi tornar Dio di vendetta,
Drizzando contra voi la ruota, e il fuoco?
- Cec. Dunque comportarò, che la tua lingua
Così l'honor de i nostri numi offenda?
Preparate Ministri hormai il tormento,
Ponetela su quella ardente ruota.
- S. Cr. Ecco che volontier vado al tormento.
- Cec. Se le leghin le mani: hor che s'adopri
Il foco, e che conosca il suo fallire.
- S. Cristina stando ligata alla ruota, con i Ministri, e
Cecilio intorno à lei, alza gli occhi al Cielo, & pre-
ga Dio al modo seguente.
- S. Cr. Alta cagion, che prima origin sei
Di quanto il Cielo co'l suo cerchio abbraccia,
Hor poi che'n foco sempiterno alberghi,
Et in te stesso l'opra tua conosci:

- Fa che per questo minacciato foco
L'alma d'ardente carità s'accenda,
E diuenti di te degno holocausto.
Scendi Giesù dal Ciel benigno, e pio,
Poi ch'altro non habbiam, che ci difenda,
Senon te mio Signor, te vero Dio.
- Cec. Scenda egli se pur può, ch'al paragone
Di Giove, non starà questo tuo Christo,
Mostrar, chi fra di lor forza ha maggiore:
Lascia donzella del tuo Christo il vanto:
Misera di te stessa homai ti caglia.
- S. Cr. Per te dolce Signor, dolce è il morire.
- Cec. Ancor si.
- Min. Ohime, ohime, ohime.
- Volendo Cecilio parlare si spara il foco, se tutti li Mini-
stri cadono morti con Cecilio, e Tito percosso ne
gli occhi, doppo hauer corso vn pezzo per la piazza
cade stordito sotto le finestre del Palazzo, e S. Cristi-
na si troua inginocchione, con le mani giunte, e gli
occhi verso il Cielo, ringratiando Dio al modo se-
guente.
- S. Cr. Che gratie (ò fonte di pietà) giamai
Render potriansi al tuo diuin valore:
Hoggi co'l lume de gli eterni rai
Sparsero il foco le tue man, Signore,
Que fù estinto con suo danno assai
Dell'empie genti l'indurato cuore,
Poi che son ciechi, e infermi fatti sani,
Che pur opera son delle tue mani.

Mentre, sonando vn cimbalo, si apre il Cielo, & con grandissima velocità scende l'Angelo Michaelè armato, portando vn vaso d'acqua à Santa Cristina, & vn poco di pane, confortandola, dice.

S C E N A V.

Michaelè, S. Cristina,

Mic. **L**ascia il timor, donzella, e gli occhi volgi
Al Ciel, e mira la pietate immensa
Del tuo sposo diuin, il qual mi manda
Per confortarti il tormentato corpo
Con questo pan celeste, e con quest'acqua.

Alzandosi S. Cristina, s'auvicina alli piedi dell'Angelo, & gettatafi à terra co'l volto basso, dice.

S. Cr. Ecco la serua del superno Dio,
Ecco, ch'ai vostri piedi inchino il volto,
Accettate per lui guerrier celeste
Qual vittima all'altar questa mia vita.

S. Cristina dopò essersi accostata all'Angelo, e da lui preso il pane, & diuotamente magnandolo, sonando vn cimbalo, canta l'Angelo al modo seguente.

Mic. Donna non sempre il mar tempesta mena,
Nè sempre fremel' Aquilon potente,
Doppò la pioggia il Ciel si rasserena,
E cessando il calor l'aura si sente,
Così dopò il martir, dopò la pena

In

In Ciel si godon l'alme eternamente:
Questo è quel pane, il qual si come Elia
Al fin ti condurrà della tua via.

Doppo ch'ha gustato il pane, risponde S. Cristina.

S. Cr. O dolce, ò raro più, ch'ogn'altro cibo,
Che d'eterno valor l'alma ristaura.

Qui li porge dell'acqua in vn vaso similmente cantando.

Mic. Per quest'acqua celeste il grand' Iddio
De' suoi serui il valor nel petto accrebbe,
Questa vien fuor dall'abondante rio,
Che non conobbe il mondo mentre l'ebbe,
Quando al nostro GIESU benigno, e pio
Lasciar per noi la vita non increbbe,
Questa è quell'acqua veramente vna,
Che l'huom di sete eternamente priua.

S. Cr. Che gratie renderò? che degne lodi
All'immensa pietà del mio signore?

Mic. Segui donna à patir, che di Vittoria
La palma baurai nella celeste gloria.

Qui con molta velocità sparisce l'Angelo, e Santa Cristina con gli occhi volti al Cielo dice.

S. Cr. Lassa doue ne vai? douer'ascondi
Vago ministro del mio caro sposo?
Doue si tosto con gli aurati vanni

Spiegħa

Spiegghi, alato guerrier, per l'aria il volo?
 Poi che Signor in così breue spatio
 Firmato m'hai co'l pane questa mente:
 Ecco m'offrisco al sacrificio pronta.

In questo s'alza da terra, e tra quelli, ch'erano cascati
 al foco, si risente Tito occecato.

S C E N A V I.

Tito solo occecato dal foco.

Tit. **O**hime, ohime infelice.
 Che debbo far? son priuo, ohime, sò priuo
 De gli occhi: ò del palazzo
 Di Tiro: ò Presidente,
 O Urbano, ò Urbano, ò Urbano,
 Io vi chiamo, io vi chiamo:
 Deh venite per tutti i santi Dei
 A gli empj casi miei;
 Esser può che non m'oda alcun di voi:
 L'incanto d'vna femina (ohime lasso)
 Mi priua d'esser huomo.

S. Cr. Sappi, misero te, che confidando
 Nel mio Signor, vn cieco nato venne)
 A riteuer da lui l'amata luce,
 Di Siloe pria lauandosi nel fonte,
 Così se voi sanar tu ancor, con l'acqua
 Di miglior Siloe, laua ambi gli occhi;

Seguì

Segui infelice di salute il fonte,
 Che gli occhi tuoi vedran più chiara luce,
 Al mondo sparsa dal mio sposo Christo.

Tito sentendo nominar Christo s'adira, e corre sopra
 S. Cristina, & volendo pigliarla cade occecato sopra
 i morti.

Tit. Che Christo? Ah traditora; ou'è costei?
 E qui d'appresso? ohime quanti son morti,
 Deb fammila toccar celeste Gioue;
 Ou'è questa infedel perfida donna,
 Ch'io la voglio sbranar con le mie mani,
 E ber' il sangue di chi ha sparso il mio.

Alli gridi di Tito arriua Urbano con le sue genti, e tro-
 uando Tito cieco, & quelli morti in terra, comincia
 à batterli le mani.

S C E N A V I I.

Urbano, Tito, Cristina.

Vrb. **O**' Me infelice, ohime, che strage è que-
 sta?
 Gioue non spargerò di questa il sangue,
 Che'n vn istante mio malgrado ha morto
 Molti con la virtù dell'arte Maga?
 O Cecilio fedel, ò Tito, ò Florio:
 Come esser può, ch'vna ligata vinca

D

In

In vn momento vn stuol di gente armata?

Tit. O Urbano, mio Signor, come hoggi'l Cielo,
E le stelle vi son voltate contra.

Sa ben ogn'vn, che questa Donna suole
Incantesmi adoprar, ecco l'effetto.

Vrb. Dunque ria feminella con l'incanto
Uccidesti costor, che veggo stesi?

Temeraria fia ver, che prima debba
Morir Vrbano, che te non lasci morta?

S. Cr. Quante volte crudel Tiranno ho detto;
Che son l'opre di Christo alte, e stupende?
Egli è colui, che tuo mal grado porge
A me serua fedel soccorso, e aita,
Onde i tormenti, e le minaccie sprezzo.

Qui Vrbano adirato corre sopra Santa Cristina per ucciderla, & è tenuto d'Eugenio.

Vrb. Ah vana incantatrice. Eug. Deh non fate
Signor cosa indecente al grado vostro.

Vrb. Eugenio l'altrui mal mi pesa, e duole,
Non curarei per risarcire il danno
Sparger (se pur bastasse) il proprio sangue;
Però voi con quest'altri ordinarete,
Ch'ai corpi mortidiano sepoltura,
E si riporti quella ruota dentro.

Qui Fulgentio fa per i soldati portar la ruota, & i morti dentro, & doppo che sono portati, segue Vrbano dicendo.

Tito

Tito entra in casa, e attendi alla salute,
Che spesso in breue spatio del tuo sangue,
E di costor, che giacciono distesi
Con doppio danno aspra vendetta.
Conducetelo dentro per la mano.

Vno de' paggi piglia Tito cieco, e lo mena per la mano in pallazzo, & mentre va dice à questo modo.

Tit. Signor, poiche son cieco, ho posto in voi
Ogni speranza mia, ne altro mi resta.

Vrb. Dammi per tua pietà, superno Gione,
Tanto ingegno, e valor, che con lei possa
Dal cuor sfogar quest'empito, e quest'ira:
Permetterete in vostro danno, e scorno,
Ch'vna vil feminella mi percuota?

Ma questo, che turbato vien à noi,
Parmi, che sia l'Imperial Sergente.

Soprauiene il Sergente dalla porta della Città con alcuni soldati.

S C E N A V I I I.

Il Sergente, Vrbano, Fulgentio,
Il Banditore.

Ser. Vrbano, s'apportator di rie nouelle
Menta dal suo Signor esser vdito,
Lasciato ogni pensier dolente à parte,

P 2

Date

Date al mio fauellar l'orecchio attento.

Vrb. Hor che nuoua peggior dar mi si puote,
C'hauer visto quei morti quì distesi?

Forse l'Imperator patì alcun danno?

Serg. Signor nò, ma s'al mal non si ripara,
Veggio nella Città molta rouina.

Vrb. O Dei qual sarà al fin questa rouina?

Serg. Temo, che sopra noi tutta non scenda.

Vrb. E come sopra noi fia la rouina,
Parla Sergente, che'l tuo Urbano intenda.

Serg. Trifonio Cauallier molto pregiato,
Anzi nipote vostro, certo indegno,
Publicamente hà confessato Christo.

Vrb. Trifonio mio Nipote? ahime, che dici?

Serg. Ei da vn vecchione fuor di queste mura
Hebbe il Battesmo (il che poco sarebbe
A rispetto del mal, ch'indi ne segue)
Perche non solo hà disprezzato Gioue,
Cesare, e voi, ma con tumulto ancora,
Contra l'Impero vostro ha fatto armata:
Et hauendo con voi dianzi il consiglio
Conchiuso, che con queste poche genti
Vscissi io fuor della Città di Tiro,
Per la porta, ch'è dietro quì al pallazzo:
Il tutto fedelmente fù eseguito.

Tornando poi con queste poche genti
Per riferir quel, che Trifonio ha fatto:

Il popol dal successo spauentato
Di quei, ch'uccise per l'incanto il foco,

Corre-

Correua frettoloso à battezzarsi:

Poco saria, se'l popol fosse solo,

Ma più di mille Cauallieri in Tiro

All'entrar della porta ho visto armati,
Confessando con vostro biasmo, Christo.

S. Cr. O quanto son felici hoggi costoro,
C'hà illuminato di giustitia il Sole.

Vrb. Maladetto quel dì, nel qual venisti
In questa luce, scelerata, ed empia:
Ancor del vano ardir ti glorij, e vanti?
Ma pur non dubitar, ch'io ti prometto
Di dar al merto tuo degno castigo.

S. Cr. Dallo tosto, se poi, crudel Tiranno.

Eug. Taci arrogante, temeraria. **Vrb.** Hor lascia,
C'haurà per Dio la pena al merto uguale.

Serg. E quel, che sopra ciò via più m'affligge,
O magnanimo Principe, è che tutti
Han giurato à nostr'onta, à forza d'arme,
Romper queste prigion, se fia mistiero;
E tuor da nostre mani la Donzella,
Poscia, ch'Ortone, Eraldo, e Marcellino
Della congiura eletti furon Duci,
Et Alfieri Pancratio han fatto, à cui
L'insegna han dato, nel cui mezzo è Christo
Dipinto ignudo, e conficato in Croce:
Et ancor' i soldati più fedeli,
Con nostro biasmo ad essi son fuggiti,
Come Antipatro, Erasmo, Baselino,
Cornelio, e Scipian, che pur in corte

D 3

Pria

Pria s'adopraua in tormentar costei.

Vrb. *Scipione, ch'è da noi tanto honorato?*

Che tanto si dolea de' nostri affanni.

Serg. *Anzi, dico Signor, ch'egli menaua*

Cento donne di fuori à battezzare;

Però s'indugiarate à dar soccorso,

Questa gente pian piano si rubella;

Che spinto ogn'vn dall'opre di costei,

Corre, come Trifonio, à battezzarsi.

Vrb. *Fiamma dal Ciel in mia vendetta piousa,*

Scendan saette ardenti à mille à mille

Su'l capo mio, se pur tardo vn momento

A far di tanto ardir giusta vendetta:

Hor vanne alla prigion di lacci auuolta,

Che'l guiderdon haurai secondo il merto.

Qui Eugenio con i suoi menano Christina in prigione, e poi tornano ad Urbano, il qual tra tanto segue dicendo.

Ma pria, che'l popul di Bolsena tutto

Venga à tumultuar con nostro scorno,

Sù miei guerrier ogn'vn si ponga in arme;

Si sonino tamburi à l'arme, e trombe.

Il Sergente v'è per vna strada à chiamar l'essercito, e tra tanto seguita Urbano passeggiando per la piazza.

Trifonio traditor, Trifonio ingrato,

E possibil, che questa fede serbi

A Gioue, al sacro Imperador, e à noi?

E possi-

E possibil, ch' à tanto ardir tua mente

Con nostro dishonor, e ingiuria venga?

E s'vna volta mi permette Gioue,

Ch'io v'habbia nelle man empij, rubelli,

Farò del sangue vostro in terra vn fiume:

E possibil, ch' ancor le nostre genti

Non sian tornate in questa piazza in arme?

Ch'induggiate à sonar voi quelle trombe.

Sonano le trombe all'arme, & vn pezzo dopò dice Fulgentio.

Ful. *Ecco Signor, che già venuti sono.*

Esce il Sergente con l'essercito in ordinanza à suon di tamburi, con l'insegna, & fanno vna ruota nella piazza, oue dice Urbano.

Vrb. *Hor si gitti in mia presenza vn bando,*

Che sotto pena della vita, tosto

Mi segua fuori ogn'vn con la sua insegna.

Sonano le trombe, edoppo il Banditore gitta il bando.

Band. *L'Eccellenza d'Urban Principe nostro,*

Ordina, che ciascun si troui in arme,

E per vscir con lui fuor di Bolsena,

Ogn'vn si troui sotto la sua insegna,

Sotto pena di perdere la vita.

Tornano à sonar le trombe, & Urbano dice à gli soldati.

Urb.

Vrb. Fedeli miei non fà mestier, che'l cuore
 V'infiammi con parole à questa impresa,
 Perche voi foste in guerra sempre mai
 Al sacro Imperator grati, e fedeli,
 Et hor per mantener l'altar di Gione,
 Tanto più fidarò, ch'ogn'vn si deue
 Portar da valoroso, e buon guerriero:
 Eugenio restarà con le sue genti
 A custodir quest'empia, e la Cittade.

Eugenio, doppo fatto riuerenza, se ne vā con li suoi alla prigione per custodir Cristina, e tra tanto segue Urbano.

Noi se n'andremo à perseguir Trifonio,
 E quei che seguon questo vano Christo.

Qui sonando gli tamburi vā auanti Urbano fuori della Città, & doppo seguita tutto l'essercito, & usciti, che sono per la porta della Città, finisce il secondo Atto.

Il secondo Intermedio.

Finito il secondo Atto comparisce il Drago discacciato dall'Angelo, & sopra quello è la gran meretrice, si come descriue S. Giouanni nel cap. 17. dell'Apocalisse: & con la tazza d'oro, c'hà nella mano, inuita tutti i Rè, e Potentati del mondo à beuere del suo liquore della finta, e falsa religione. Vscendo adunque sola con vn'aria accomodata, sonando vn cimballo, canta i seguenti versi.

La

La Babilonia sola.

Io che di sangue human non satia ancora
 Porto nella mia destra il vaso d'oro,
 Son la gran Babilonia, e chi m'adora,
 Gode il frutto di questo mio thesoro,
 E perch'egli ingrandisce, chi m'honora,
 Inimica son io dell'alto Coro;
 Però chi vuol gustar questo liquore
 De la mia tazza, venghi tosto fuore.

Subito escono dodeci Rè, cioè quattro vestiti all'ebrea, quattro alla moresca, & quattro alla Romana, & escono cantando.

Choro di dodeci Rè.

Noi, che con arme, e con battaglie habbiamo
 Rotto i seguaci della fè di Christo,
 Per far dell'opra tua più degno acquisto,
 Di nouo il tuo liquor ecco accettiamo.

Babilonia sola cantando.

Rompete pur l'audacia iniqua, e vana
 De gli empj distruttur de i nostri Regni,
 E ben che questa mia nimica insana
 Sempre à temer la stolta gente insegni;
 Io da voi non sarò giamai lontana,
 Ma sempre aiutarò vostri disegni,
 Non soffrite del mondo, ò sommi Regi,
 Ch'altri vitolga i vostri antichi pregi.
 Rispon-

Risponde il Coro de gli dodeci Rè.

Poi che gustato habbiam' il tuo liquore,
 Poi che tu nostra conduttrice sei,
 Carchi d'eterni, & immortal Trofei
 Farem, che'l mondo tema il tuo valore.
 Nè cessaran giamai le nostre mani
 D'affliggere color, che seguon Christo,
 Fin che la terra, e il Ciel non habbian visto
 Scempi crudeli inusitati, e strani.

La Babilonia sola cantando,

Arme, arme dunque ogn'vn all'arme corra.

Risponde il Coro con vn'aria di Battaglia.

Arme, vendette, sangue, foco, e morte,
 Sdegno, furor, & l'animo più forte,
 Farà, ch'ogn'vno il nouo culto aborra.

E così tutti entrano per vna strada appresso la Babilonia
 per congiurare contra Santa Chiesa.

Il fine del secondo Atto.

ATTO



ATTO TERZO

LE PERSONE.

Fulgentio, S. Cristina, Belfegor, Coro di
 Angeli al Lago, Eugenio, Tarpandio,
 L'Angelo Michele, Urbano, Lucifero,
 Christo.

IL TERZO INTERMEDIO.

Rè dannati:

SCENA I.

Fulgentio solo.

Viene dalla porta della Città.

Ful.



VANDO l'instabil Dea,
 ch'altiera siede
 Sù la ruota fatal, turbido
 volge
 L'aspetto all'huom, che'l
 suo seren godea.

Non cessa di girar la mobil ruota,
 Se pria non volge in tristo il lieto stato:

Hor

Hor ecco *Urban*, il qual la vana Dea,
 Ch'ogni statomortal volge, e riuolge:
 Hor hor sarà d'ogni grandezza priuo,
 Nè cessarà giamai fin che lo vegga,
 Caduto al fin d'ogni miseria in fondo.
 Facci pur Dio, c'hauer salito dianzi,
 A così grande honor, non gli cagioni
 Di quel, c'ha visto assai più duro scempio:
 Pensaua uscendo con le genti armate,
 Senz'altro hauer *Trifonio* nelle mani;
 Ma nulla ha fatto, ch'egli ritirossi
 Coi suoi rubelli sopra vn monte, & iui
 Si mantien in difesa: il nostro *Urbano*
 Non fidando del loco si rissolse
 Tornar à custodirsi la Cittade.

Esce dalla prigione Eugenio con S. Cristina, & la solita guardia.

Ma ecco Eugenio, che conduce fuori
 La Donzella cagion de i nostri pianti,
 Perche quì si ritroui nel ritorno
 Dal Presidente, c'ho lasciato in arme.

S C E N A I I.

Eugenio, Fulgentio.

Eug. **F**ulgētio all'altrui essemplio ogn'vno impari
 Non metter mani à perigliose imprese:
 O po-

O pouero *Cecilio*, ò gran pietate:
 Come giacquero tutti in preda al foco.

Ful. Chi sà ciò, che di noi dispone il Cielo:
 Eh faccia Dio, che quì si fermi il pianto.
 Eug. Nè tu pensar, ch'*Urban* lasciar mai debba
 Il furor, e lo sdegno, perc'hor hora
 Mi fe intender da *Cursio*, che menassi
 La Donna pria, che torni in questa piazza.
 Ful. Ecco l'insegne con la gente armata.

Torna *Urbano* con gl'esserciti per la porta della Città à suon di tamburi, e trouando *Cristina* nella piazza dice.

S C E N A I I I.

Urbano, *Cristina*, Eugenio, *Tarpandro*.

Urb. **R**ia donna, se'l tuo danno boggi volessi
 Con occhio giusto misurar, sarei
 Ritardando il castigo, ingiusto, ed empio.
 Tu pensi forse, ch'al furor mi moua
 Crudeltà verso quei, che seguon Christo?
 Onde io come vna fiera mi compiaccia
 Sparger' il sangue altrui sopra la terra.
 Sangue non pur d'altrui, ma quello stesso,
 Che fu mio sangue senza dubbio prima,
 Sol la giustitia, sol l'ardente zelo
 Di mantener le nostre sante leggi,

Fà, che'n me stesso hoggi riuolga il ferro,
 Oltre che, s'io acconsento hor al tuo fallo,
 Cesare mi potria con gran mio scherno
 Priuar di quella Altezza, in cui tu sai
 Con quanta industria il Padre tuo peruenne:
 Parti, che debba comportar sua Altezza,
 Che'n vn Imperio sol, diuerse leggi,
 Diuersi sacrificij, numi, e incensi
 Si trouino? e se sei donna prudente
 M'escusarai tu stessa, s'io t'uccido.
 Vò pur, che vaglia in me, che sono offeso,
 La cortesia; ben che questa Cittade
 De i Capitani uccisi ancor si duole:
 Farò ciò, che vorrai, pur che tu lasci
 Il vano Christo, e a i nostri Dei ti volga,
 Deb Figlia mia gentil, vnica figlia
 Serbati meco il don di questa vita,
 E dell' Imperador la gratia insieme,
 Perche viuendo, e ritornando à Giove
 Farai cosa, ch' à me fia tanto grata,
 Che co'l fauor di Cesare, farimo
 Con grandezze, e trionfi le tue nozze,
 Ei giungeratti à così degno sposo,
 Che felice sarai tra l'altre Donne;
 Hor lascia, figlia, il sacrificio indegno;
 Accetta la promessa, ch'io t'ho fatto
 Nel cospetto di tutti i miei guerrieri.
S. Cr. Urbano ben saria fuor d'intelletto,
 Chi non vedesse la giustitia iniqua,

E del

E del tuo rio furor il crudo intento;
 Nè escusarotti, perche detto m'hai,
 Che di tuoi Dei l'honor t'astringe à questo
 Da Cesare, che spera, se non doni
 Caduchi, e frali, e di nissun momento?
 Le grandezze, gli tuoi promessi honori
 Passano à vn tratto come il vento, e l'ombra:
 Il foco sarà eterno, il foco Urbano,
 Che ne gli abissi il giusto Dio apparecchia
 A te che membro sei di Satanasso;
 E seti par, che sotto vn sol' Imperio
 Non conuenghi, che sian diuersi Dei:
 Scaccia il tuo Giove, e sol rimanga vn culto,
 Vna fede, vn Battesmo, vn Dio nel Cielo:
 Anzi voi sete quei, ch'ogn'hor ergete
 Noui Dei, noui Altari, e noui Incensi,
 Altri adoran Saturno, & altri Giove,
 Altri Mercurio, e Marte, & altri prezza
 Vn bròzo, vn marmo, vn legno, vn cane, vn to-
 Et il Christiano gregge pe'l Battesmo, (ro:
 Hebbe dal suo Pastor, Christo, vna Chiesa,
 Vna vera dottrina, vna sol legge:
 E come Dio, da giusto sdegno spinto,
 Sommerse quei, che fur dell' Arca fuori,
 Così l'acque di Stige fian sepolcro
 Di chi si troua fuor di nostra Chiesa:
 Questi tuoi Dei, son Dei falsi, e bugiardi,
 Di senso, di valor, di vita priui:
 Sappi di certo Urban, che la mia morte

Mi

*Mi sarà vita per colui, ch'è vita:
La strage, che vedesti delle genti
A tua confusion fece il mio Christo.*

Vrb. *Ahi perfida ostinata, empia, e rubella
Come esser può, che per la tua perfidia,
Che sotto il cuor ascondi, non sù nata
Nelle selue d'Hircania d'vna Tigre?
Tù non fusti figliola mai d'Urbano,
Nè legge, nè pietà mai conoscesti,
Poi che nè prieghi, nè minaccie, ò sdegni,
T'han fatto abbandonar l'empio pensiero,
Che'l sacro Imperator, e Giove offende.
Voglio, che me ne vendichi il castigo,
Ch'à te fia morte, e à tutti gl'altri essemplio.
Comando dunque in quel horribil Lago,
Che quì vicino alla Città vedete,
Si butti, e di costei, che nulla teme,
Non resti sopra terra orma, nè segno.
Forse l'incanto, ch'adopraستی dianzi
Posta à patire nell'acceso foco,
Nell'acqua non farà sì crudo effetto.
Perche resti per sempre giù nel fondo,
Legale Eugenio, vn greue sasso al collo.
Hor vanne maledetta, empia, e profana,
Che più l'aspetto tuo soffrir non posso:
Eseguite Ministri il tutto à pieno,
Ch'è crudeltà con questa esser gentile.*

*Entra Urbano adirato in Palazzo con la sua gente, &
resta*

*resta S. Cristina in poter d'Eugenio, e della solita
guardia.*

Eug. *Donzella assai mi duol à dirti il vero,
Ch'io sia ministro di sì crudo scempio,
E c'hoggi il fin della tua vita sia;
La qual sà Dio se mi fu sempre cara:
Itene dunque voi Ministri insieme,
Riportatene quì la pietra tosto
Sù vna barca per far l'ordine dato.*

**Curtio, & alcuni altri vanno per vna strada à far venire
la barca, & la pietra.**

*E tu si come ancor nell'altre imprese
Dimostrasti ad ogn'vn l'animo inuitto,
Così vogli soffrir questa tua morte,
Onde si finiran gli affanni tuoi.*

S. Cr. *Fate pur quel, che commandouui Urbano,
Perche gl'istessa mano, c'hà gli Ebrei
Diuisè il rosso mar, e diede il varco,
Potrà camparmi dal profondo Lago.
Io, dal foco superno pria rinacqui,
Hor per entrar nella celeste gloria
Solresta, che dall'acqua ancor rinasca,
E venga à posseder eterna vita,
Vita non come questa
Misera, incerta, e frale,
Cagione d'ogni male,
Vita, ch'apporta danno:
Sanno i prudenti, sanno,*

E

Che'n

Che'n perigliosi lidi
 V'è errando l'huom da la sua vera patria
 Esule, e peregrino:
 Voi non sapete nò, qual sia il mio Christo,
 Dal cui lato n'uscir co'l sangue, e l'acqua
 Sette riuu cagion d'alma salute.
 Quindi imparate, à voi Ministri dico,
 A patir morte per l'eterna vita.

Tar. Se non fusse, Donzella, la possanza
 Del presidente, ch'vbidir n'astringe,
 Sij certa, che ciascun di noi t'haurebbe
 Dato nel tuo patir soccorso, e scampo.

Qui per il lago si vede venir la barca, e sopra quella la
 pietra, & alcuni manigoldi.

Eug. Horsu non più Donzella, ecco la barca,
 Hor sagli per seguir la ria sentenza.

S. Cristina salita nella barca, dice.

S. Cr. Legami pure; hor ecco quiui il collo:
 Ma pria, che venghi al terminato fine,
 Contedetemi almen, ch'io parli alquanto
 Co'l mio Signor per cui morir destio.

Eug. Si si, quanto ti piace, son contento.

Stà S. Cristina nella barca in mezzo il Lago con la pie-
 tra ligata al collo, & giongendo le mani, & alzando
 volto in Cielo dice.

S. Cr.

S. Cr. Hor ecco mio Signor in mezo l'acque
 La serua, che per te morir non teme:
 Questo sasso, che m'han ligato al collo,
 Fà, che sia il peso, che per noi portasti
 Del grave, e crudo legno sopra il monte;
 E se quest'acqua del profondo lago
 Fia leggier pena alla mia colpa graue,
 Fà Signor mio, ch'Vrbano irato troui
 Peggior nouo tormento, che m'uccida.

Si volta con faccia lachrimeuole alli ministri.

Hor se vi piace di gittarmi dentro
 Questo lago profondo, eccomi pronta.

Eug. Sappi Donna, ch'assai mi pesa, e duole,
 Che potuto non hò placar Vrbano:
 Piacciati sopportar, che'n mezo l'acque
 Della tua vita si finisca il corso.

Qui li ministri la gittano, e tra tanto dice vno.

Tar. O suenturata, e misera fanciulla.

Eug. Gittatela hor qui dentro. S. Cr. Nel tuo seno
 Almo diletto sposo
 Prendimi dentro l'acque,
 Poi ch'acceptar il mio patir ti piacquè.

Dopo, che è gittata, dice Eugenio à quelli, ch'erano
 nella barca.

Eug. Itene voi, ch'io vado co' soldati
 A frenar i tumulti delle genti.

E 2 La

La barca se ne torna dentro, & Eugenio v`a via per vna strada della Citt`a, e subito s'apre l'Inferno con grandissimo foco, & esce il R`e delli Demonij.

S C E N A I I I I.

Lucifero, Belfegor, con altri tre Diauoli.

Luc. *H`o, h`o, che gran giornata: e pur ho fatto,
Che sia nel Lago la Donzella spenta;
Hor v`o pensar al modo come io possa
Mantenermi in Dominio qu`i in Bolsena;
La Donna `e estinta, e pi`u non vi `e rimedio,
E non h`o tema pi`u, ch'altri ne venghi,
Che del nimico mio mantenga il culto.
Non mi resta se n`o, ch'uccida Urbano:
Se'l lascio viuo, quanto pi`u tormenta
I Christiani, tanto meno acquisto,
Ch'ogn'vno si conuerte `a questa fede,
Et corron al Battesimo con mio danno:
Hor via gioueni miei prendete l'arme,
Dall'ombre eterne alla serena luce
Vscite meco all'honorata impresa.*

Esce Belfegor con altri tre Demonij.

Belf. *Eccoci R`e dell'ombre pronti `a fare
Qualunque occision con ferro, e foco.*

Subito corrono con grandissima violenza, & entrano nel

nel pallazzo d'Urbano, & nell'entrare si fanno tuoni, & rumori, oue esce Fulgentio d'vna strada stupefatto.

S C E N A V.

Fulgentio solo.

Ful. *O Dei, che sar`a al fin tanto disturbo,
Treman le case, e co' pallazzi i Tempi:
Ohime non fate, che'n Bolsena venghi
Danno peggior di quel che dianzi auenne.
Questo `e l'incanto, che temeua Urbano
Della Donna, ch'ancor io temo, morta.*

Così se n'entra in Pallazzo per saper il successo, & si suona vn cimbalo, & altri strumenti, & tra tanto scende dal Cielo vna nuuola ferrata, e doppo, che `e arriuata in terra s'apre, e da quella esce Michael e con vna lancia, e porta vna veste rossa, ornata d'oro, e con lui vengono due altri Angeli, e se ne vanno alla Ripa del Lago, di questi tre Angeli Michael resta alla ripa, e gli due entrano nell'acqua, e cauano S. Cristina del Lago, & arriuati al Lago dice Michael recitando.

S C E N A I I I.

Michael e choro di due Angeli con lui.

Mic. *O Rnamento del Cielo, alta Donzella,
Vittoriosa il crine alza dall'onde,
E 3 Che*

Che se'l tuo Padre al corpo tuo fe guerra
 Il Ciel propitio al tuo voler risponde,
 Perte lieta hoggi l'aria s'asserena,
 E di nouo splendor s'adorna il Sole:
 Hor ecco quel, che gli elementi regge,
 Perche stupischi di tua gloria il mondo,
 Titrahe dal lago torbido, e profondo.

Vscita S. Cristina li tre Angeli si pongono con lei in ginocchione alla riva del Lago, e cantano gli sequenti versi.

Cor. Godi stella del Ciel, che perte s'orna
 La terra di splendore
 Con più forza, e valore,
 Sciolta dal peso sopra l'acqua torna.
 Tu pareggi d'honor quante giamai
 Donzelle furo in terra,
 E dopò questa guerra
 Vittoriosa in Ciel tra noi starai.

S. Cristina ringratia gli Angeli.

S. Cr. Celesti spirti del superno Dio,
 Qual gratia hoggi potrò renderui mai?

Subito s'apre il Cielo, e scende vna nuuola ferrata con troni d'Angeli, e mentre, che scende pian piano gli Angeli con tromboni, e cornetti cantano li seguenti versi.

S C E

S C E N A V I I.

Choro di Angeli, Christo, S. Cristina.

Cor. **C**Antiamo lodi al verbo eterno, il quale
 D'humana carne cinto
 Hà del Diagon'estinto
 L'ardir, e contra l'huom nulla più vale.
 Ecco scende dal Ciel cinto di gloria
 Colui, che sparso il sangue
 Del fier, pestifer' Angue
 Hebbe morendo in terra, e in Ciel vittoria.

Arriua il trono de gli Angeli à meza aria, e s'apre la nuuola, e resta in forma d'vna stella, e dentro è Christo trionfante, e dice battezzando Santa Cristina à questo modo.

Cri. Sposa gentil hor prendi l'arra, e il pegno,
 Che me per morte a' miei fedeli gionse,
 Io son colui, che la salute humana
 Portai morendo sul' atroce legno:
 Io ti battezzo in nome del mio Padre,
 Dime suo Figlio, e dello Spirto Santo,
 E da me Christo ti dirai Cristina.

Qui dice à gli Angeli.

E in segno del martir, che le fia gloria,
 E del sangue, c'hor hor spargerà in terra,

E 4 Orna-

Ornatela di questa sacra veste.

Qui la vestono gli Angeli con vna veste rossa, & ella tra tanto ringratia Dio, dicendo.

S. Cr. O quanto, mio Signor, io tiringratio,
Che me smarrita Agnella nel tuo gregge,
Co'l tuo santo Battesimo hoggi hai riposto.

Tornano à cantare gli Angeli con i cornetti, e fagliano pian piano in sù con Christo, e Michaela con gli altri dui entrano nella nuuola nella quale vennero, & la nuuola sale in Cielo.

Cor. Hor perdonato è à te Donna quel fio

Dei tuoi primi parenti:

Con liete voci, e con giocondi accenti

Cantiamo lodi al sempiterno Dio.

Stà lieta, e il tuo dolor manda in oblio,

Perche dall'Oriente

Vada il tuo nome insin' all'Occidente,

Cantiamo lodi al sempiterno Dio.

Et il tuo Padre minaccioso, erio

Si dorrà sempre, e noi

Per farti honor con gli altri santi Eroi,

Cantiamo lodi al sempiterno Dio.

Disparso Christo resta sola S. Cristina inginocchione, dicendo.

S. Cr. Ecco l'opre stupende
Del nostro eterno Padre, e giusto Dio:

Egli

Egli cortese, e pio
De i serui suoi il dolor, e i prieghi intende:
Come del pianto il guiderdone ei rende:
Come raro ne i Santi suoi si mostra:
Ecco l'eterne palme,
Che'n Ciel godono l'alme:
Questa è Signor l'eterna gloria vostra,
Così il gran Padre del celeste choro
Aprè delle sue gratie il gran thesoro.

S C E N A V I I I.

Eugenio, S. Cristina.

Eug. Gioue m'aiti hai pur Donzella al fine
A mal grado d'Urban scampato morte?
Ohime doue son io? veggio, ò pur sogno?
O sono vscito fuori di me stesso?
D'Urban non sei tu l'indegna figlia?
Hor dimmi, come vscisti da quel Lago?
E questa veste ancor, ehi te l'ha data?

S. Cr. Il mio Christo, signor potente, e pio.

Eug. Che tuo Signor? che Christo? Io vò menarti
Dentro questa prigion, perche tuo Padre
Potriami, s'io ti lascio dar la morte:

S. Cr. Non ricuso venir, eccomi pronta.

Qui comparisce Urbano sopra la loggia del Pallazzo.

Ma

Ma eccol, ch'è seder si sta pensoso
Sù quella loggia del real palazzo.

Eugenio, Urbano, S. Cristina.

O Urban Principe inuitto, ecco, che'l Cielo
Parc' hoggi t'abbia congiurato contra,
Questa è la figlia tua, che poco dianzi,
Già per ordine tuo gittai nel lago:

Hor hor qui l'ho trouata in tutto sciolta
Dal peso, che le fù ligato al collo,
E d'altra veste ornata come vedi.

Urb. Come comportarete, ò sommi Dei,
Ch'è vostr'onta, e à mio danno vna Donzella
L'honor vi tolga, e la sua vita scampi?

S. Cr. Urban, quando aprirai misero gli occhi?
E quai segni più chiari del mio Christo
Veder potrai, c'hauendomi sommersa
Per questi tuoi Ministri pria nel Lago,
Hor torno sciolta da quel graue sasso,
E di veste miglior ornata, e cinta?

Urb. Gione, se quest'error lascio impunito
In mille pezzi il corpo mio si tagli,
E quanto foco nella stige ardente
Pluton'accende mi consumi, & arda:
Menatela in prigion senz'altro indugio,
Nè fate, ch'entri più nel mio palazzo:
E quando il Sole à noi farà ritorno,
Dall'

Dall'empio busto si diuida il capo:
Hor vanne iniqua, e abomineuol peste,
Qui à te la vita, e à me finischi il pianto.

Urbano se ne v'avia, & Eugenio dice.

Eug. Pensasti esser già fuor di tanti affanni,
Donzella, ma peggior supplitio aspetti,
Hor via non tardar più vanne in prigione.

Qui la mette in prigione, e dopo dice.

Poi che'l voler d'Urban così comanda,
Ch'è questa iniqua senza indugio al fine
Siali dal busto separato il capo,
Sarà ben c'hora vada pe'l Sergente,
Ch'è fuor della Cittade, acciò, ch'io possa
Ragionar seco, e conferir insieme
Quanto appartiene alla difesa nostra,
Per eseguir la morte di costei,
Ma di questo pensier egli m'ha tolto,
Che con Fulgentio verso noi s'affretta.

S C E N A X.

Il Sergente, Eugenio, Fulgentio, Tarpandro.

Vengono dalla porta della Città,

Serg. Eugenio con ragion vengo à trouarti,
E' pur gran tempo t'ho cercato; sappi,
Che

Che si pon tutta via Trifonio in arme,
 E molti son, che'l seguono; e pur dianzi
 Han confessato Christo fuor di Tiro
 Genti infinite, che per l'aria han visto
 Giouani alati à mille à mille, intorno
 Vna lucida nubbe; hor che si sia
 Non saprei dirti. Eug. La Donzella è uscita
 Salda da l'acque senza offesa alcuna,
 E per ordin d'Urbanò è qui prigionè,
 E vuol, che domattina se le tronche
 Senz'altro il capo. Ful. E' pur grã cosa questa.
 Eug. Che faremo Sergente? Serg. Io non saprei
 In questo fatto come consigliarti.
 Ho inteso, che l'essercito, che seco
 Ha condotto Trifonio contra noi,
 Etal, che mi diffido, che le forze
 De la Città sian atte à sostenerlo.
 E ver, che la cagion, e il giusto intento,
 C'habbiamo noi di mantenerci Gioue,
 E che per conseruar la patria nostra
 L'arme prendemmo, e lor per soggiogarla
 Potrian della vittoria farci degni,
 Ma vi è cosa di nouo, che conuiemmi
 Teco parlar, e questo molto importa.
 Eug. Che cosa vi è di nouo? hor dillo tosto.
 Serg. Mi è venuto alle man certo prigionè.
 Eug. E che dice egli, che cotanto importi.
 Serg. Che già sono i soldati à schiera à schiera
 Diuisi, e vogliono dar l'assalto à Tiro,

Quan-

Quando sopito ogn'un sarà nel sonno.
 Eug. Dunque bisogna far, che la Cittade
 Sia tutta in arme, per vscir di fuori.
 Serg. Anzi no, perche Urban da Roma aspetta
 Soccorso, e allhor potremo andarli contra.
 Eugenio, Eugenio molto importa vscire
 Della Città con queste poche genti.
 Eug. Come non è pensier saggio, prudente,
 Vscir per impedirli, prima, ch'essi
 Padroni sian di tutta la campagna,
 E diano alla Cittade alcun assalto?
 Serg. Ohime noi pochi siamo, & essi molti.
 Eug. I nostri son miglior di forza, ed arme.
 Serg. Questo non sò, nè m'assicuro à dirlo.
 Ful. Per noi combatteranno ancor i Dei.
 Serg. E ver, ma questo è incerto, & è dubbioso.
 Eug. E che faremo noi tra queste mura?
 Serg. Noi vinceremo sol col buon consiglio.
 Ful. Bisogna dunque ordir altri disegni.
 Serg. Si pria, che vada il nostro honor à rischio.
 Eug. Chi sà s'all'improuiso fia l'assalto.
 Serg. Potriano ben pentirsi dell'assalto.
 Ful. Il vantaggio è mai sempre di chi assalta.
 Serg. Il combatter di notte è un gran periglio.
 Eug. In tal periglio saranno essi ancora.
 Serg. Ma hà noi vincer bisogna. Ful. Eh vinceremo.
 Serg. Ma bisogna pigliar altro consiglio.
 Eug. Bisogna pria assaltar i Duci loro.
 Serg. Quasi, ch'alcun non sia, che gli difenda.

Ful:

Ful. Pur bisogna alla fin, che vi sia modo.
 Serg. Il modo è consigliarci. Eug. E questo modo
 Si pigli homai. Ser. Torniamo dunque a Urbano.
 Eug. Egli credo che già sia posto in letto.
 Serg. Non bisogna indugiar à dar rimedio.
 Tar. Arme, arme. Serg. Ohime, chi ha dato foco al
 (tempio?)

Ful. Ah traditor. Serg. Si suoni tosto all'arme.
 Eug. Correte tosto à dar soccorso voi,
 Ch'io resto à custodir qui la prigione.

Eugenio se ne va correndo alla prigione, & gli altri entrano per vna strada, e tra questo rumore escono dal palazzo i Demonij allegri per hauer ucciso Urbano.

S C E N A X I.

Lucifero, Belfegor.

Luc. Viva, viva l'Inferno. Belf. Urbano è morto.

Luc. O come fuor del letto in terra giace.

Belf. Io ben gli hò stretto con la fune il collo.

Luc. Godetevi compagni, quante morti.

Belf. Quante seditioni, gridi, e guerre.

Il terzo Intermedio.

Anime di Rè, persecutori della Chiesa, dannati, per hauer beuuto il liquore del vaso della Babilonia, & à sua persuasione congiurato contra la Santa Chiesa, onde essa meretrice, stando la bocca dell'Inferno aperta, & i Demonij allegri per hauer ucciso Urbano,
 com.

còparisce in mezzo di detta bocca vestita di nero, con vna corona di sette teste di serpe, & in vna mano porta il vaso versato in giù, e nell'altra sette flagelli infanguinati, & uscendo lei, s'apre la terra, e manda fuori l'anime delli detti Rè, iquali sono ignudi con barbe, e zazzare incolte, e nell'uscire dice à Lucifero.

Babilonia, e Lucifero.

Bab. Potentissimo Rè dell'atra Stige,
 Ecco ti porto l'honorata preda
 Delle potenze, e de i sublimi Regi,
 Che gustando il liquor di questo vaso
 Han perseguito per mia man la Chiesa,
 E la Religion, che portò Christo.
 Luc. Torniamo vincitori hor via all'Inferno.

Dicendo così Lucifero, i Rè cominciano piangendo à maledir gl'inganni della meretrice, & gli risponde vn'Echo.

Choro terzo. Echo.

Dunque crudel per te, dunque la terra, Ecc. Erra.
 Piena d'affanni grida sempre mai, Ahi.
 Con pianti eterni, e guai, Ahi.
 Il falso tuo liquor qui mi sotterra? Erra.
 Tu sei la Donna mentitrice, e fella, Ella.
 Che d'eterno dolor noi tutt'ingombra. Ombra.
 A morte eterna, & ombra Ombra.
 N'ha destinato nostra cruda stella? Ella.
 Ahi

A T T O

Ahi vana ambition, ahi maledetta, Detta.

Ah iria crudel abominosa, e fiera. Era.

Mentitrice dunque era? Era.

Quest'è pia il grado à noi infelici è detta? Detta.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

LE PERSONE.

Lutio. Il Sergente. S. Christina. Tecla.
Costanzo. Pontiano. Fulgentio. Eugenio.
Portia. Tarpandro. Cursio. Dione.
Eufemia. Il Choro.

IL QVARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce.

SCENA I.

Lutio, & Pontiano.

Escono d'vna strada ragionando.

Lut. **D**ONTIANO è vero pur
quel, che si dice,
Per la confusion de' casi nostri,
Che sia vna Babilonia à
questa corte;

E che Trifonio hà dato foco al Tempio
Coi suoi rubelli; inuer, che se'l Sergente

F Non

Non soccorrea con Fulgentio, e gli altri,
Tutti n'haurebbe dato in preda al foco;
Ma che dirai dell'accidente strano,
Che fuor d'ogni pensier' à Urbano auenne?

Pon. Io l'ho vdito narrar confusamente
Da Cursio, e volontier l'intenderei
Da te, se forse ne sapeste nulla.

Lut. Io son rimasto attonito in sentirlo
Da la Nudrice, ch'era allhor presente.

Pon. In somma, che disse ella? hor di di gratia.

Lut. Disse, poich' à dormir si pose Urbano
Crucioso, perche viua la sua figlia
Era scampata dal profondo Lago:
Eufemia ritirossi con le serue,
Per far vn sacrificio à tutti i Dei,
Che placassero homai l'ira d'Urbano:
A pena erano entrate tutte dentro
Nel camerino ou'esse hauean l'Altare,
Ch'vdiron con rumor vna gran voce,
La qual diceua: Hor moia Urban', hor moia.
Volendo assicurarsi le Donzelle,
Per veder d'onde uscisse questa voce,
Viddero il letto dell'estinto Urbano
Crollar di fiamme ardenti cinto intorno,
Onde cadero in terra tutte insieme,
E l'alma per timor lor venne meno.

Pon. M'hai detto cosa, Lutio, così strana,
Che son rimasto attonito in sentirla.
Ben si congetturò, quando già vdimmo

Lo tremoto, con strano, e horrendo eccidio:
La figliuola, & Urban dunque son morti?

Lut. Ella è viua in prigion, & egli è morto.

Pon. E doue l'han trouata? Lut. In questa piazza,
Ma il tutto ti dirò più lungo poi.

Pon. Come trouaro il Presidente morto?

Lut. Molte Donzelle poi preso ardire,

E intorno nella camera à vedere,

S'alcuno hauesse il Presidente ucciso;

Allhor trouar il Prencipe infelice

Con la faccia, con gli occhi gonfi, e neri,

Che daua à tutti horror, tema, e spauento.

Pon. Veramente mirabil fù il successo,

Et in pensarlo sol m'affliggo, e piango:

O suenturato, & infelice Urbano,

Come fù d'impensata morte oppresso;

E noi rimasti sian priui di speme,

Che dall'amor, che ne mostrò mai sempre,

Ogn'vn sperar potea molto da lui.

Lut. Tu dici il ver; ma pur egli douea

Mostrarsi più benigno alla sua figlia:

Hor ecco Cursio, che qui viene in fretta.

Arriua Cursio dalla strada del Tempio.

S C E N A I I.

Cursio, Pontiano, Lutio.

Cur. O Hime, perche non hò misero l'ale,
Per discostarmi in vn balen da questa,

Da questa ingrata, & infelice Terra,
Per non esser eletto à tal officio.

Pon. Perche tanto dolor, Curzio, t'affanna?
Ch'officio è quel à che tu sei mandato?

Cur. A contar ad altrui triste nouelle.

Lut. Che s'intende di nuouo qui in Bolsena?

Cur. Ch'Urbanò è morto, e la sua figlia viua.

Pon. Questo bẽ il sappiamo Cur. Ohime v'è peggio,
Perche la morte è di miserie il fine,
Et à chi miseramente resta in vita,
E assai meglio il morir. Pon. Mà, che voi dire.

Cur. Dione, che mandato hauea Sua Altezza,
Che insieme con Urban quiui attendesse
Ad estirpar di questo Christo il culto,
Fu eletto Presidente di Bolsena.

E la ragion, perche l'hauea mandato
Era, perche pian piano il popol tutto
Si ribellaua à Cesare, & à Gione:
Però crescendo il numero di quelli,
Che Christo confessauan, fu bisogno
Mandar costui, che dasse à Urban soccorso:
Et hor, ch'è morto il Prencipe, l'han posto
Nel grado istesso, insino, che proueda
Sua Maestà dalla Città di Roma.

Pon. Così tosto è possibil? Cur. Così tosto,
Per dar rimedio à tanti occorsi danni,
Ma mi duol, che di trista, e ria nouella
Sia apportatore all'infelice Eufemia,
Che fù prouisto, che se'n vada fuori

Per

Per la porta secreta del Pallazzo,
E siritiri dentro quella Torre.

Lut. E doue l'hanno eletto? Cur. Dentro il Tẽpio;

E si vedrà venir qui tosto in piazza;
E Tarpandro ad Eugenio hor hà mandato,
Per condur la Donzella al suo cospetto.

Pon. Andiamo, che nel dar di tal nouella
Noi vogliamo trouarci ancor presenti.

Entrano tutti in Pallazzo, e d'vna strada esce il Sergente,
e Fulgentio.

S C E N A I I I.

Il Sergente, Fulgentio.

Serg. V' sono Urban le pompe, e le grandezze?
V' son gli honori appresso l'alto Impero?
Ah Fortuna crudel, empia, inimica,
Anzi Tiranna delle cose nostre,
E' possibil, ch'à vn tratto qui si vegga
Dell'incostanza tua sì chiaro essemplio?

Ful. C'hauria creduto, che Trifonio fusse
Venuto à tanto ardir coi suoi rubelli
Di brusciar à nostr'onta dianzi il Tempio?

Serg. Almen fosser finiti i nostri affanni:
Dione hà comandato, che si troui
E giorno, e notte questa gente in arme,
Il qual, se non m'inganno, ecco, che viene.

F 3. Suona-

Suonano le trombe, e dalla strada del Tempio viene
Dione con la medesima corte, e grandezza, c'haueua
Vrbano.

S C E N A I I I I.

Dione, Il Sergente, Fulgentio.

Dio. **S**ergente i tuoi guerrier son posti in arme?

Serg. **S**ono Signor. Dio. E da mia parte hai detto
Che si ritiri ogn'vn sotto l'insegne?

Serg. Anzi ho lor fatto bando della vita.

Dio. Eugenio, e gli altri ancor non son tornati
Con la Donzella? Serg. Nò gl'ho visti ancora.

Dio. V'è lor'incontro, e fà, che venghin tosto.

Serg. Io farò quanto vuol vostra eccellenza.

Il Sergente se ne va alla prigione, & Dione resta con
gl'altri, & dice tra tanto passeggiando.

Dio. La prouidenza del gran Padre Gioue
Così dispon la sua Giustitia immensa,
Che non si tosto con le pene eterne
Mette le mani à vendicar l'offese,
Anzi induggia il castigo, e ancor permette
Spesse volte l'offesa, che gliè fatta,
E perch'al fine si conuerta à lui,
Gli manda gratie fuor d'ogni suo merito.
Ma se s'indura poi nel suo pensiero,
Manda flagello tal l'eterno Dio,
Che in vn tratto l'abbate, e pon sotterra.

Costei,

Costei, perche si vede esser scampata
Dall'acque, à Christo sol le gratie rende,
Ma non conosce il graue suo peccato,
Nè meno scorge la bontà di Gioue.

Anzi si mostra al beneficio ingrata.

Mà è cotanto pietoso il nostro Dio,
Che vuol per questa gratia, ch'ella scorge

Il suo fallir, e il vero nome adori,

E se ostinata fia nel suo pensiero,

Manderà al fin' il debito castigo,

Co'l qual vendicarassi dell'offese.

Io voglio prima con parole, e prieghi

Prouar, se posso ritirarla alquanto.

Fulg. Hor eccola signor. Dion. O cosa indegna,

Che si tormenti giouane sì bella.

Esce S. Cristina dalla prigione con Eugenio, & il Ser-
gente, & la solita guardia.

S C E N A V.

S. Cristina, Dione, Eugenio.

S. Cr. **S**ignor, poiche ti piacque appresso il Lago

Del lauacro celeste farmi parte,

Dammi fortezza, perche vinchi ancora

Questo nouo Tiranno, che m'aspetta.

Dio. Gentil figlia d'Vrbano; da i cui belli occhi,

E dal soaue, e leggiadretto volto

F 4

Escono

Escono fiamme ogn'hor à mille, à mille,
 Ch'infiamman l'alme d'amoroso foco:
 Com'hai permesso miserabil Donna,
 Che le tue carni delicate, e belle
 Habbin patito così degno stratio?
 Poi che'l tuo Padre dall'incanto è morto,
 E tu sei vincitrice, & egli è vinto,
 E finalmente, poi che'l Ciel ti porge
 Sì degna occasion d'essermi sposa,
 Della tua gioventù goditi il frutto,
 Che ciò facendo sarai tanto grata
 A Cesar, ch'egli stesso ancor faratti
 Prima, dopò la sacra Imperatrice,
 E mentre ne starai qui meco in Tiro,
 Trionfando vedrai grandezze, e feste:
 Lascia Donzella il vano intento à parte:
 Apri, apri al fin la mente, homai ritorna
 In te stessa fanciulla, & hoggi accetta
 A me sposata de la vita il dono,
 Pur che lasciando Christo adori Giove.

S. Cr. Dione l'esser voi contrario à Christo,
 E, ch'vn lasciuo amor vi farà dir questo:
 Lasciate dunque del mio volto il vanto:
 Il lume del sembiante, che vedete,
 E i chiari raggi, che lodate voi
 Nella mia faccia, s'aprirete gli occhi,
 Possono ancora di più nobil fiamma
 Scaldarui il petto, & infiammarui il cuore;
 Quest'è l'effetto del sacro fonte,

Questo

Questo è quel lume del suo spirto eterno,
 Che'n mezo l'acque il mio Signor mi diede:
 Sel esser vostra sposa mi facesse
 Non dico appo l'Imperatrice prima,
 Ma patrona di quanto scalda il Sole,
 Non mai sarò sì grande, come in Cielo,
 M'esalterà il mio Christo eterno sposo
 Le grandezze, le pompe, e le ghirlande,
 Che consentendo à voi possederei,
 Verrebbon meno al fin, mà l'alte nozze,
 Ch'ò promesso al mio Christo, goderansi
 Eternalmente nel diuin soggiorno.
 E sì come quel ben, che promettete
 Al corpo frale solamente gioua,
 Così all'incontro il mal, che minacciate,
 Il corpo affligerammi, il qual estinto
 L'alma disciolta, haurà perpetua vita:
 In van dunque Signor mi promettete
 Honor, grandezza, con pietà, e perdono.
 Dio. Douresti pur lasciar, Donzella, Christo,
 Poiche del tuo patir egli è cagione.

S. Cr. Come possibil fia, ch'io lasci Christo,
 Se da Christo Cristina ho tolto il nome?

Dio. Douresti sol lasciarlo, perche dianzi,
 Oltre, che fù cagion di tante morti,
 Per lui cadè il tuo Padre ucciso ancora:
 E possibil Donzella, che più apprezzi
 Quest'empia setta, che la tua salute?
 Mor via non esser più contraria à Giove,
 S'egliè

S'egliè Padre di tutti gli altri Dei.

S. Cr. Gioue non ode mai gli prieghi vostri,
Send'egli vn marmo, e prima visso in terra
Huomo mortal, & hor per suoi demerti
E sottoposto all'inferral Tiranno.

Mà Christo è vero Dio, vero huomo insieme,
Primo Motor del tutto, e prima causa,
Il qual se bene hor flagellar mi lascia
Renderammi alla fin mercede in Cielo.

Dio. A sfacciata, ribalda, e disleale,
Dunque è possibil, che ti lasci Gioue
Goder per suo dispreggio questa vita?
Tosto Ministri miei fattene voi
Del temerario ardir degna vendetta.

Fate dunque, che muoia questa iniqua
Nella culla di ferro, oue s'accenda
Il foco con la pece, l'oglio, e il solfo,
Come fè à molti suoi rubelli dianzi
Diocletian nella Città di Roma.

Nè men giudico degno, ch'ella muoia
Dentro le care sue paterne mura,
Mà, che si meni fuor della Cittade,
Perche morendo l'empio corpo torni
Minuta polue, e poi si sparga al vento:
Eugenio lascio à te cura del tutto.

Se n'entra dentro adirato, e resta S. Cristina con Eugenio, & la solita guardia.

Eug. Hor vantati Cristina del tuo nome,

Meglio

Meglio saria per te non esser nata:
Che farai miserabile, s'hor hora
Dentro la culla in olio, in foco, e in pece
Sarà il tuo corpo consummato, ed arso?
Infelice Donzella à che t'induce
La pertinacia tua; meglio sarebbe
Questa tua giouentù serbar in vita.

S. Cr. Faccia pur il Tiranno ciò, che vuole,
Facciami (s'egli può) lasciar la vita:
Perche debbo temer, poiche m'accosto
Al celeste splendor del mio gran Padre?

Eug. Ti pentirai alla fin, hor esci fuori
Della Città, com'egli hà comandato.

Santa Cristina esce per la porta della Città per andare al martirio, & dalla torre esce la Madre con le Donzelle vestite di lutto.

S C E N A V I .

Eufemia, Portia, Tecla.

Euf. **O** Hime, figliuola, ohime, che la mia vita
Piena è d'affanni, e di continue morti,
Mà doue volgerò, Donzelle, il pianto;
A mia figlia? od al Consorte mio infelice?
Per te conuien'Urban, ch'io gema, e pianga,
Per te mi scioglio questo crine: dunque
Voi, che fidate alle grandezze humane,
Nè temete il mutar della Fortuna,

Gira-

Girate gli occhi à me infelice Madre,
 Hoggi d'Urban non più chiamata sposa:
 Morte hor' in me, perche'l tuo stral non volgi,
 Se mi pesa restar dolente in vita?
 Se l'infelice Urban sempre difese,
 E mantenne in Bolsena il diuin culto,
 Come per guiderdon' hebbe la morte?
 Era pur troppo il sangue di mia figlia,
 E se poco il castigo a i Numi parue,
 Nè satiare poteansi d'vna morte:
 Io meritauo quel, che patì Urbano;
 Io, io, che noue mesi in ventre prima
 La sostenni: dunque io, co'l partorire
 Portai il danno al mio consorto, e à voi
 Cittadini di Tiro:

Io dunque in mia rouina
 Tenni in ventre colei, ch'uscendo poi
 Se stessa uccise, la Cittade, e noi.

Por. Ira, e pietà, padrona mia, dal petto,
 Par che mandino fuor queste parole:
 Veramente è così come diceste,
 Che sia vna morte il rimaner in vita:
 Mà, poi che'l nouo Giudice ne tolse
 Il superbo Pallazzo, il grado, e volse,
 C'habitassimo insieme in questa Torre,
 Entriamo dentro, insin, che tronchi il filo
 La Parca iniqua della nostra vita,

Euf. Io non hò il cuor, nè l'animo sì forte,
 Che mentre ne starò dentro la Torre

Non

Non mi contristi, e mi consumi in pianto:
 Dunque n'andremo fuori
 Della Città di Tiro,
 C'hà la mia iniqua sorte,
 In questo tempo humile,
 Non conuengon Città, Pallazzi, e Torri,
 Ma sol basteuol fia
 Vna capanna alla bassezza mia:
 Dunque restate voi nella Cittade,
 Care Donzelle, in pianto:
 Non bisogna, che fuor meco vi meni,
 Poi che'l mio ben finito hà i giorni suoi.

Por. Come esser può, Padrona mia, che noi
 Priue di voi possiam restar qui dentro?
 Deb no'l permetta Dio, deb no'l permetta:
 Qualunque sia il periglio, il pianto, e il duolo,
 Pronte vi seguirem, che'l nostro amore
 Qual fù nel a sua lieta, e fausta sorte,
 Tal nell'auersità sarà mai sempre.

Euf. Questo hò ben conosciuto già molt'anni:
 Ma chi sà doue mi conduce il fatto?
 Chi sà se Cesar per sfogar la rabbia
 M'uccidesse? tal hor voi ancor sareste
 Nell'istesso periglio, e morte incorse:
 Però v'abbraccio Donne, e non mi satio,
 Così potuto hauessi alla mia figlia
 Chiudere g'occhi, e dar gli ultimi baci.

Por. Itene pur cor mio, itene in pace.

Qui Eufemia abbraccia ad vna per vna le Donzelle
 e tra

e tra tanto dice Tecla piangendo.

Tecl. O sassi, ò alpestri monti, come tutti
Non vi rompete alla pietate: ò Sole,
Come quel raggio tuo, che'l mondo honora,
Compatendo à costei non si conduce?
Mà, ah! lasse, che farem, ecco Dione.

Euf. Venghi pur egli, e facci, ch' anch'io muoia.

Torna Dione con la sua gente, e dopo ch'è uscito nel-
la piazza dice.

S C E N A V I I.

Dione, Il Sergente, Eufemia.

Dio. **L'**Hauer vdito fauellar costoro
Con voce lamenteuole, m'ha fatto
Tornar qui fuor, ma pur (se non m'inganno)
Quest'è la moglie dell'estinto Urbano,
La qual si duol del suo consorte spento.

Serg. Ella è Signor con le sue fide ancelle.

Dio. Io credo Donna, c'habbi inteso à pieno
Il publico Decreto di Sua Altezza
Contra di Christo, Dio di tua figliuola.
Lasciò, che parue à Cesare, e al Consiglio
Dei Baroni Romani, ch'io vccidessi,
Cominciando dall'empia tua Cristina,
Tutti i nemici à i nostri sacri Numi:

Hor

Hor per assicurar la terra, e noi
Dal sospetto c'habbiam, vuò che tu vada
Prigion in quella Torre, per c'hò vdito,
Ch'essendo Urbano tuo consorte morto,
Quel che Trifonio con aperta guerra
Ordisce, da te vien celatamente:
E ciò sol fai, perche la tua Figliuola
Troui à nostr'onta dalla morte scampa:
Ci rissolsimo dianzi co'l consiglio,
Tosto dal busto separarti il capo:
Accorgendoci poi, c'ha tanto ardire
L'Amor tirato hauea l'empia tua mente,
Per rispetto d'Urban, mio grande amico,
Mi contento per hor lasciarti in vita.
Dunque da parte del Romano Imperio
Ti fò bando qui fuor costor presenti,
Sin che la Donna seduttrice muoia,
Sin che Trifonio à noi ne venghi preso,
Che non possi più vscir da quella Torre,
E queste tue Donzelle stiansi ancora
Prigion nella Città fin, ch'io proueda.
Tù ch'esser dei, si come par, ch'accenni
Questo maturo crin, sania, e prudente,
Credo, ch'eleggerai per buon consiglio,
Di non t'opporre alle giuste mie voglie:
Hor donna, non venir meco à contese:
Ricusando il voler del sacro Imperio,
Ma sol vò, c'habbi l'occhio alla tua sorte,
In questo tempo misera, & humile.

DUN-

Dunque se seguir voi sano consiglio
 Con la tua volontà consenti à quello
 A cui t'astringerà valor, e forza.
 E' prudente colui, che'n mezzo il male
 Sendo, il rimedio apertamente scorge.

Euf. Ohime, che veggio in tutto farsi vero,
 Nutrice cara l'infelice infogno:
 Però pria, che la lingua afflitta, e stanca
 Risponda à quel, che voi, Signor, mi dite,
 Chiedo per gratia più, ch'ogn'altra cara,
 Che vadin quest'armati tutti dentro,
 Per poter in secreto hora parlarui.

Dio. Che si ritiri ogn'vn dunque da parte
 Guerrieri miei, ch'io son contento vdir la,
 E sol mecorimanga quì il Sergente.

Tutta la corte si ritira, parte dentro il Pallazzo, e parte
 nelle strade, e resta Dione, il Sergente, & Eufemia con
 le Donne.

Euf. Vi rammenta Dion del tempo, quando
 Lo sventurato Urban lieto si staua
 Caro all'Imperador, ch'io fui colei,
 Che soccorso vi diedi, scampo, e vita
 Nella sedition di quei Guerrieri?

Dio. Me nericordo, e così degno fatto
 Sempre mi refterà scolpito al petto.

Euf. Sapete ancor, ch'io feminella allhora
 V'occultai, perche'l mio consorte Urbano
 A nessun fuor, ch'à me vi fe palese.

Dio.

Dio. Anzi io confesso, che trouaimi allhora
 Fuor d'ogni speme in gran periglio auolto.

Euf. Allhora, Signor mio, voi vi gittaste
 Con le ginocchia in terra à questi piedi,
 Stillando pianti con ardenti prieghi.

Dio. Questo non negarò, Donna, giamai.

Euf. Dunque nè men negar potrete ancora,
 Che per mia mano questa luce cara
 De la vita contento hoggi godete,
 Et io su la cagion, che voi n'usciste
 Fuor de le mura senza alcuna offesa.

Dio. Veramente per te poss'hoggi dire,
 Che mi godo di questa vita il dono.

Euf. Et hor non vi souuengon le parole,
 Ch'usciste allhora, e le promesse grandi,
 Quand'era il viuer vostro in poter mio?

Dio. Io per trouar hà quel periglio scampo
 Usai tutti li mezi, e le parole,
 Acciò n'uscissi senza alcun'oltraggio.

Euf. Questa (con vostra gratia) non fia mai
 D'vn'animo gentil risposta degna:
 Meglio saria, Signor, negar à fatto
 Il benefitio, ch'acceptato hauete,
 Che confessandol, poi mostrarui ingrato.

Dio. Ingrato no; mà il guiderdon non debbo
 Render con dishonor del Sacro Impero,
 Ne meno, acciò ch'à te mi mostri grato,
 Metterò la Giustitia sotto i piedi.

Euf. E che Giustitia è questa, che vi astringe

G Senza

Senza informarmi del mio fallo prima,

A far contra di me si ingiusta legge?

Dion. Questa legge è si giusta, che se'l velo

Toglierai donna, che t'appanna gli occhi,

Tu stessa scorgerai tuoi gran demerti.

Euf. Ah Signor mio, con grato orecchio udite

La gratia, c'humilmente hoggi vi chieggio,

E negatela poi, s'io non la merto.

Dio. Di pur, che ascoltarò quanto tu vuoi.

Euf. Poi che mia figlia per si graue offesa

Meritamente credo, che sia morta,

Piacciaui, signor mio, di farmi degna,

Che con la morte mia segua lei morta.

Volgete homai Dion, volgete gli occhi

Al variar della fortuna, come

Ella cangia d'ogn'hor grandezze, e stati:

Voi pria mi priegauate, hor priego voi,

Voi per la vita, & io sol per la morte:

Il sepolcro sia dunque la prigione,

Perche Cesar sarà via più sicuro,

Et io tra l'altre Donne più contenta.

Dio. Eufemia ascolta, e non lasciar, che'l duolo

L'alma t'ingombri, e priui di ragione;

E perch'io faccio quel, che mi conuiene

M'haurai tu da chiamar fiero, & ingrato?

Sappi, ch'io bramo più, ch'ogn'altra cosa

Defender la tua vita, che per essa

Io senza dubbio a'cun hoggi son viuo:

Ch'ot'uccida rispondo, che non mai

Furmia profession l'esser Tiranno.

E s'io ti pongo, come pria t'ho detto,

Dentro quell'alta Torre; poi c'hauremo

Ucciso quei, che m'han tramato insidie,

Ti giuro per mia fe; se tu sarai

Fedel à Cesar, celebrando Gioue,

Sarai pregiata, & honorata sempre.

A questo ragionamento arriua Costanzo dalla porta
della Città gridando.

S C E N A V I I I.

Costanzo, Dione, Portia.

Cos. **Q**ual fiero mio destino m'ha condotto
A veder tormentar donna si bella?

Dio. O che dolente voce è questa ch'odo.

Cos. Piacciaui Signor mio, ch'io mi nasconda

Nelle più folte, e solitarie selue,

Oue vestigio human mai non fu visto.

Dio. Costanzo hor che dolor t'affanna il cuore?

Cos. Cosa vidd'io così stupenda, e strana,

Che sopr'auanza ogn'altra merauiglia:

Cosa dirò, se per la tema il cuore

Non mancherammi nel parlar istesso,

Che voi vi lagnarete hauerla intesa.

Dio. Costanzo il tuo parlar m'afflige l'alma;

Hor di senza indugiar quanto è successo.

Cos. La Giouane, che fu d'Urban figliuola,

Entro la culla dell'ardente foco
 Saldà è rimasta, senza alcuna offesa.
Por. Gioue non far, che'l fine
 Sia di tal mal cagione,
 Che chi men pensa si discioglie il crine.
Cos. Poi ch'ella giunse al destinato loco,
 Fu posta dentro l'infocata culla;
 Come forte destrier, ch'udendo il suono
 Della battaglia frettoloso corre,
 Nè men teme il furor de gli inimici,
 E quanto piu suonar ode le trombe
 Tanto piu arditamente segue il corso.
 Tal'era la Donzella, & iui posta
 Mi stampò dentro il cuor queste parole,
 Che girandosi al Ciel'ella dicea:
 Signor io tiringratio, dolce Christo,
 Ch'à guisa di bambin puro, e innocente,
 Dentro la culla vn'altra volta posta,
 Confesso il tuo gran nome, e la tua fede;
 Che per la bocca de i bambini vuoi,
 Che si cantin tue lodi, e tue grandezze,
 Perche ceda il furor de i tuoi nemici:
 Dammi, Signor, che la tua casta Madre,
 Dal Ciel mi porga le sue bianche poppe,
 Perche della pietà gustando il latte,
 Più arditamente le minaccie, e l'ira
 Di questo Imperador mondano sprezzi:
 Fà che i flagei, l'insanguinate corde,
 Che percoss'er tue carni, e strinser prima,
 Siano

Siano le gemme, e le fregiate fascie,
 Delle quali il mio corpo lieto s'orni.
 A questo suo pregar, tutti i soldati
 Feron di pianto risuonar le selue,
 Mancaro à quei carnefici le forze,
 E quanto maggior forza essi faceano
 Per tormentarla, all'hor più risplendenti
 Si mostrauan le carni, e la sua faccia,
 Et oltre ancora han confessato Christo,
 De i Cittadini, ch'à veder sua morte
 Eran venuti piu di mille, e mille
 Dio Dunque esser può, che sia rimasta viua?

Sopraggiunge impensatamente S. Christina dalla porta della Città, gridando, portata da Eugenio, e dalli Ministri.

S C E N A IX.

S. Christina, Dione, Eufemia, Eugenio,
 Landronio, Curcio, Tarpandro.

S. Cr. **V** iua, malgrado tuo Tiranno, io sono,
 Viua dal foco della culla torno
 A tua confusion di ragion priuo.

Dio. Gioue, se tu sei Dio, come ti credo,
 Perche non scuopri i maleficij, e l'arte,
 E gli incanti, ch'adopra ogn'hor costei?

Euf. Dolce figliuola mia, come sei viua?
 G 3 Come

Come esser può, ch' à questi rj tormenti
Non si consumi il delicato corpo?
Hor che farai al fin? muta pensiero.

S. Cr. O che nobil pensier al petto serbo,
Il qual, chi'l segue, il mondo à pena scorge.

Eug. Signor ogn'vn di noi percuote il vento,
E creda certo, c'ho seguito à pieno
Con ogni crudeltà quanto imponeste.
Lasso, ch' ancor per la difesa nostra
Fummo costretti à riportarla dentro,
Perche Trifonio, con la gente armata
Tolta quasi l'hauea da nostre mani,
Mali portenti, che per l'aria ho visto
Pria, ch' alcun danno a i Cittadini auuenga,
M'han fatto rimenarla in fretta à voi,
Io son rimasto attonito; e se mai

Gratia sperar à vn seruo antiquo lice,
Priegoui, Signor mio, non mi ponete
Più ad esequir si spauentoso officio,
Io sempre fedeltà prometterouui,
Sempre mantenerò l'altar di Gioue
Pure temo costei, la qual sappiamo
Ch'uccise il Padre, e se dall'acque tolse.

Euf. Deh figlia per pietà, se tu sei il bene
Vnico il qual restommi in questa vita,
Pentiti dell'error, che'l Ciel offende.

S. Cr. Voi Madre, perche posto haucte il core
Nel ben, il quale fugge come vn'ombra,
Cercate d'impedir i miei desiri,

Ma

Ma il ben, ch'io seguo è tal, che non si deue
Cangiar per questo fugitiuo bene.
Dio. Donna, poi che costoro, e la tua Madre
M'han fatto intenerir co'l pianto il cuore
Voglio, ch' anch'io mostrandomi cortese
Verso te, che mi rendi il guiderdone;
Hor sù posti in oblio gli oltraggi, e l'onte,
C'hai fatto al Ciel ti vò donar la vita,
E voglio riuocar la mia sentenza,
Benche l'Imperador ciò non consenta:
Ma sol ti priego Verginella inuitta
Per l'ombra mesta del tuo estinto Padre,
E per costei, che ti portò nel ventre,
Per le lachrime ancor di queste Donne,
Che'l rio velen al popol nostro sparso
Piu non si sparga di tua falsa fede.
E perche sei dal fier contagio tocca,
Come suol vn pastor prouido, e saggio
Vn'ammorbata pecora dall'altre
Spartir, per non venirsi à peggior danno,
Vò separarti da le nostre genti;
Però Donna gentil'io mi contento,
Che con la Madre tua, con le Donzelle,
Che si care ti son, ne vadi fuori,
E vadi ouunque il Fatto tuo ti mena,
E se ben Christoriuerisci, e honori,
Fà che n'interesti il tuo voler occulto
Perche nel predicar della tua legge
Tutta quasi la terra si rubella,

G 4

E per

E per leuar il publico sospetto,
 Del culto del tuo Dio, fingi qui fuori,
 Solo per amor mio, porger incenso
 Con gli altri, inanzi al nostro grande Apollo.
S. Cr. Ciò non consenta il mio benigno Christo.
Dio. Giouane è pur gran cosa, che si muoua
 Il publico Senato, e i Duci nostri,
 Che son presenti, al miserabil pianto
 Della tua Madre, alla pietà, e perdono,
 E à te Dione, Eufemia, non potranno,
 Non dirò far, che lasci in tutto Christo,
 Ma sol celatamente, che l'adori,
 E l'occulti in tal guisa, ch' alla fine
 Cessino le congiure tra di noi:
 Abbraccia, Donna, il don, che ti presenta
 Hoggi per noi la tua felice sorte.
S. Cr. Questo non mai farò, Tiranno iniquo,
 Di confessar celatamente Christo,
 Occulta il tuo pensier, occulta Gioue
 Da vergogna confuso, e con quest' altri
 Ascondi il falso, abhominuol culto,
 Che falsamente co'l tuo popol segui;
 Ma Christo, mio Signor, vera salute,
 Esaltarò con voce alta, e palese:
 Pensi tu far con tue lusinghe, e inganni
 Quel, che far non poteo mio Padre in vita?
 Pensi, ch'io brami al popol vile, e stolto
 Leuar questo sospetto? ò cieco, ò vano:
 Tu voi, ch'io segua l'Idolatria indegna?

Io sotto scudo Santa ^{Et io}

Et io grido qui fuor pubblicamente,
 Che vn sol perfetto Dio si dee adorare,
 Increato, principio, e Creatore;
 Sdegnati quanto vuoi crudel Tiranno,
 Dammi la morte, se ti piace; poscia,
 Che miglior vita mi presenta il Cielo.
Dio. E possibil, Donzella, che non cangi
 Nè per prieghi, minaccie, nè tormenti
 L'empia perfidia, e l'indurato cuore?
 Per l'eterna deità, che se non lasci
 L'ostinato voler, seguendo il nostro,
 Questa fia di tua vita l'ultim' hora.
S. Cr. Anzi questo vorrei tosto, che fa i?
 Affrettami il morir, che mi fia gloria.
Dio. Che gloria portarai, se ignuda à forza
 Farò, che'n questa piazza adori Apollo?
S. Cr. Non piaccia al mio Signor Christo, ch'adori
 Il Tiranno infernal sotto quel bronzo.
Dio. Quel, che per cortesia tu far non puoi,
 Al fin ti conuerrà farlo per forza.
S. Cr. Che potrà far la forza humana al Cielo?
Dio. Può assai, quando l'honor del Ciel difende.
S. Cr. Anzi, più tosto il tuo voler l'offende.
Dio. Gioue potrà noi giudicar insieme.
S. Cr. A vn bronzo tu vuoi dar questo giuditio?
Dio. Meglio à quel bronzo, ch' al tuo Dio, che fingi.
S. Cr. E pure tu confessi il mio gran Dio.
Dio. Perche l'conosco ti cagiono affanno.
S. Cr. Ch'affanno può venir d'vn braccio morto?
 Dio.

Dio. Benche sia morto, haurà di te vittoria.

S. Cr. E benche vincerai qui nel Mondo

Resterai vinto ne gli eterni abissi.

Dio. Abi vana incantatrice, e à i Dei rubella,

Dispogliatela qui senza dimora,

Fate c'hor' hora al suono d'una tromba

Sia chiamato qui il popolo, e ciascuno

Vò, ch' à questo spettacol sia presente.

Suona vna tromba, e d'ogni parte vengono genti à vedere.

Menate Eufemia con le Donne dentro,

E la sentenza mia vò, che s'offerui.

Euf. Deh Signor mio, se cosa grata à Gione

Cercate far, per questa graue offesa,

Me, me ucidete al rio spettacol, c'hoggi

Apparecchiate de la mia figliuola,

Sciogliete à questa afflitta anima il laccio

Dell'incarco terren, che la ritiene.

Dio. Vogliono i Dei, che chi gl'offende sparga

Il sangue in terra, con vergogna, e scorno.

Euf. E perche, Signor mio, mi negarete,

Ch'io muoia ancor con la figliuola mia?

Così l'altar d'Apollo bagnarete

Di doppio sangue, e à me fia cosa grata.

Dio. Assai basta la morte di tua figlia,

Non conuien sopra morte giunger morte.

Menatela in prigion come v'ho detto,

E si chiamin le genti con la tromba.

Tor-

Tornano à sonar la tromba, e d'altre strade viene altre gente.

Euf. Ohime, figliuola mia, io mi diparto,

E tu resti tra tanti tuoi nemici.

S. Cr. Itene Madre, questo è il bel sentiero,

Che di questa mi porta à miglior vita.

Tecl. Signora, e pur fia ver, che'l nostro bene

Lasciaremo à Dion, perche l'uccida?

Restiamoci ancor noi forse il crudele

Tingerà ancor del nostro sangue il ferro.

Dio. Donna arrogante non conosci ancora

Chi sia Dion, e quanto è il suo valore:

Sappi, se pur no'l sai, ch' à me son chiare

Le congiure, gl'inganni, & il tuo ardire,

E tu, che sei Nutrice di costei,

Più, ch'ogn'altra t'adopri à farmi oltraggio,

E con mio scorno vanamente aspiri

A liberar costei da le mie mani:

Hor pensi co'l tuo pianto, e co'l pregarmi

Ch'io t'uccida cuoprir l'iniqua mente:

Io per che voglio che'l tuo stesso fallo

Ti dia confusion, ti lascio in vita

A maggior tua vergogna, e à maggior danno.

Hor stiasi Eufemia nella Torre, e l'altre

Vò, che prigioni stian nella Cittade,

Così parue al consiglio; e così anch'io

Ho proueduto, come ricercaua

L'vtil, l'honesto, il debito, e la legge.

Euf. O che parole son Nutrice queste,

Hor

Hor ecco vane le speranze nostre.
 Dio. Io dunque come quel, che vi conosco,
 Acciò assicuri la Cittade à fatto,
 Hor hor espressamente vi comando,
 C'habbiate ad eseguir quanto v'ho detto.
 Euf. Io non hò forza di parlar, Nudrice
 Tu'l priega, forse il pianto tuo il mouesse.
 Tec. Signor, io ben sapea, che nostra sorte
 Satia non era ancor di tormentarne,
 Ma recarne douea pene maggiori,
 E la nostra miseria ancor poteasi
 Poca chiamar, se ben fusse infinita.
 Ma tal pensier in me giamai non nacque,
 Che sendo voi Signor si giusto, e grato
 Ai benefitij, che d'Eufemia haueste,
 Ne douesse incolpar di tal peccato,
 Nel qual non mai la nostra mente incorse.
 Nè credeuo Dione in ver, che voi
 Ne doueste negar il picciol dono,
 Il qual haurebbe fatto voi sicuro,
 E noi pagar de i falli nostri il fio,
 Se pur è ver, c'habbiamo noi peccato.
 Ch'accade imprigionar dentro la Torre
 Eufemia, e noi tener nella Cittade?
 Uccidetene insieme con la figlia
 Del morto Urban, che qui prigionie hauete.
 Dio. Se conforme al parlar vi fusse il cuore,
 Non sol d'imprigionarui lasciarei,
 Ma cercarei cuoprire i vostri errori;

Ma

Ma perche nel cuor vostro la natura
 Pose tanta perfidia, quanto seppe,
 Mirissoluo senza altro, che'l mio bando
 S'eseguischi, & Eufemia stia prigionie.
 Tecl. Priegoui per gli altar de' nostri Dei
 Uccidete me ancor con la Donzella.
 Dio. Tu parli al vento, et affatichi in darno.
 Tecl. Così lo stato vostro sia felice.
 Dio. Sarà piacendo à Dio senza i tuoi prieghi.
 Tec. Per quest' inuitta man, ch'io baccio humile.
 Dio. V' à via, ch'è fier velen questo tuo baccio.
 Tec. Per quest' alte ginocchia à cui m'inchino.
 Dio. Hor non mi t'accostar stà pur lontana.
 Euf. Non ne fate Signor si graue stratio.
 Dio. Amo più la mia pace, che'l tuo bene.
 Tec. Deh non habbiate i nostri prieghi à vile.
 Dio. E' mal donna nudrire il serpe in seno.
 Tec. Io serpe nò, ma sarò vostra schiaua;
 E se ciò non volete, almen vi piaccia,
 Che con lei si finischi nostra vita.
 Dio. Horsù non più v' à via con tutte l'altre,
 Ch'altramente n'andrai con doppio danno.
 Euf. Ohime figlia ne vado,
 Che forza mi costringe
 Lasciarti qui prigion tra gente armata.
 S. Cr. Questo sia poco Madre, andate pure.
 Tecl. O ben mio, figlia dolce, à chi ti lascio?

Qui la Nudrice abbraccia Santa Christina, e Dione
 dice.

Dio.

Dio. Che tardate à leuarmele dinanzi,
Che più l'aspetto lor soffrir non posso.

Eug. Menatele pur via, che fate voi.

Alcuni Soldati portano Eufemia, e le Donne nella torre, & il Tiranno con grand'empito si volge à Santa Christina.

Dio. Hor china le ginocchia, & alza il volto.

S. Cr. Egli non merta sendo rio strumento
Del Tiranno infernal, che con quegli occhi,
Che sogliono guardar Christo il riguardi.

Dio. Donzella, ò segui tosto il voler mio,
O ti strascinerò per questi crini.

S. Cr. Hora non dubitar io vò accostarmi
A questo simulacro empio, e profano,
E in nome del mio Christo vò' mostrarti
Quanta poca possanza habbia il tuo Dio.

Ian. Stiamo sopra di noi Principe inuitto,
Ch'offesi h~~o~~a non siam da nouo incanto.

Dio. Ecco Donna gentil, che'l volto accenna
Del simulacro vdir i prieghi tuoi,
Rendigli honor in mia presenza homai,
Che per suo dono se rimasta in vita.

S. Cr. Tiranno, seduttor, fallace, & empio
Ardisci ancor far paragontra Christo,
Et il seme infernal: ma t'assicuro,
Che non si chiuderanno hoggi quest'occhi,
Nè men si partiranno queste genti,
Pria che non facci Dio di te vendetta.

Poi

Poi che tu voi, che i prieghi al ciel'io volga,
Fermati alquanto, e sta à veder il fine.

Qui s'inginocchia con le mani giunte, e gli occhi volti al Cielo.

Padre del Cielo onnipotente, e pio,
Che sei vero principio, e Creatore
Di quanto chiude l'alta Empirea sphaera,
Come'l tuo forte braccio allhor souenne
La Donna, ch' à Betulia tolse il giogo
Del superbo Oloferne, e come sciolse
Quei tre Fanciulli, che'l Tiranno Assirio
Costringeua adorar la statua d'oro,
Così Signor con quello stesso braccio,
Che sparse allhora quelle fiamme intorno.
Porgimi aita, già che'l fier Tiranno
Del mio gran dishonor diletto prende.
Porgi al mio mal soccorso, ò dolce Christo.

Dio. Che Christo?

In dir così la statua dell'Idolo vola in pezzi per l'aria, e fugge tutto il popolo per diuerse strade, & Dione cade nella strada tra il Palazzo, e la Torre, e Curfio, & il banditore cadono storditi nella piazza, e Santa Christina dice.

S. Cr. Ben tiringratio, mio Signor di tanto
Amor, che mi dimostri in questi affanni,
E chi fia quel, ch' à questi aperti segni
Del tuo valor, di te non s'innamori?

Qui

Qui si risente Cursio, & il Banditore.

Cur. Sta forte incantatrice; e pur sei viva?

Tu pensi, Donna maledetta, forse

Per quest'arte camparti homai la morte;

Non vo lasciarti, e quel che puo'ne segua.

Sopraggiunge gridando Eugenio dalla strada tra la Torre, & il Palazzo.

S C E N A X.

Eugenio, Tarpandro, Cursio:

Eug. **P**rendetela, ohime laso.

Tar. **L'**habbiam presa.

Eug. E pur ti vanterai, malgrado nostro,
Di cosi crudo, e potentoso fatto?

Cur. Che fatto, Eugenio mio, che cosa auenne?

Eug. O che noua, o che noua, ohime, che noua,
E morto il gran Signor della Cittade.

Cur. E morto? Eug. In questa strada egli è disleso,

Che volendo fuggir con tutti gli altri,

Tra il tumulto, e rumor qui cadde morto.

Cur. O pouero Dion Eug. O che gran danno.

Cur. Eugenio, hor che faremo di costei?

Eug. Torniamola in prigion, perche conuiene
Ch'ella paghi di tante morti il fio.

S. Cr. Fate ciò, che volete, ch'io son pronta.

La portano prigione.

Il quar-

IL QUARTO INTERMEDIO.

Trionfo della Croce di Christo.

Sonando le trombe escono alcuni Angeli da vna strada con i misteri della Passione di Christo, e doppo viene Christo sopra vn carro trionfale, assentato sopra il Mondo, con la Croce in spalla & uscendo nella piazza, suonandosi vn cimbalo, Christo dice i versi seguenti con vn'aria accomodata.

Christo sopra il carro.

Colui, che doppo me venir desia,

Nieghi se stesso, e la sua croce prenda,

E segua me, e dal mio patire intenda,

Qual è il trionfo del diuin Messia.

Soave è il giogo mio, leggiero è il peso;

Per me trouarà ogn'vn riposo all'alma,

E posta in terra la terrena salma,

Al doppio gli fia in Cielo il premio reso.

Qui dall'istessa strada, ch'uscì il carro, escono dodeci Apostoli tutti con le croci in spalla, cantando al modo seguente.

Choro di dodeci Apostoli con le croci
in spalla.

Alma bontà infinita,

Ecco abbracciamo il legno,

Ben, ch'in morte si cangi nostra vita.

Quest'è quel dolce pegno

H

Di

Di nostr'alma salute,
Che di Vittoria eterna è vn chiaro segno.

Qui si muoue il carro, & entra per vn'altra strada.

Noi, c'habbiam conosciute
Tue sante, e giuste leggi,
Seguiremo il valor di tua virtute.

Il fine del quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO.

LE PERSONE.

Ombra d'Urbano, Trifonio, Giuliano, Eugenio, Pontiano, Landrotio, Lutio, Aurelia, Tecla, il Sergente, Curfio, il Banditore, Choro, Teofilo, S. Christina, Angeli alla fornace, Angeli nella gloria morta, & il Dio Padre.

SCENA I.

L'Ombra d'Urbano sola.

S'apre la bocca dell'Inferno, oue l'ombra apparisce ignuda.

Om.



SCITO fuor dalla continua notte
Del cieco Regno dell'eterno pianto,
Mi presento a' vostri occhi, Ombra dolente:
Io son (se v'auuedete) il morto Urbano,
Cittadini di Tiro; il quale vn tempo

Di ricchezza, e valore adorno vissi.
 Ecco hoggi per diuin commandamento,
 Poi che comparsi in questa notte in sonno
 Alle Donzelle della mia figliuola,
 Son costretto per mio nuouo supplitio
 Raccontarui qui fuori il mio dolore.
 Ouunque, ah! lasso, sotto terra volgo
 Nel cauo speco della Stige gli occhi,
 Non trouo altro, ch'affanno, e ogn'hor patisco
 Ceppi fuochi, facelle ardenti, chiodi,
 Sdegno, furor, minaccie, rie percosse,
 Pouertà, dishonor, continuo pianto,
 Fame, freddo, fetor, fatica, e fumo.
 O che non mai le mani poste hauessi
 A perseguir mia figlia, e quella legge,
 Che portò il Verbo eterno à tutto il mondo.
 Quindi à me nacque la perpetua morte,
 Insieme con Dion, trà questo Inferno.
 O maladetto il giorno, ch'alla luce
 Della vita mortal, m'aperse gli occhi;
 C'hò fatto? ah! lasso, hor ecco il Urban il frutto
 Della tua crudeltade, eccoti il merito:
 Per man del rio Pluton, da i suoi Ministri,
 Misero me, fui nel dormire ucciso.
 Superba ambition, falsa idolatria
 Così scuoprissi il tuo ueleno in terra
 A tutti gli altri miseri mortali,
 Com' hoggi ancor d'eterno fuoco preda
 Meco saresti nel Tartareo Regno.

Ah

Ah Giove mentitore, ah empio inganno,
 Per te son hoggi destinato al foco,
 Nè mi gioua il pentir; ah maladetto
 Empio desir d'inalzar la fama
 Con gradi illustri, e con superbe altezze.
 Mach'accade mandar querele, e pianti,
 Se'n me congiura il Rè superno, e quanto
 Illustra il Ciel, con quante seco hà stelle.

Qui saltano fuori i Demonij, & gli pongono vna catena al collo.

Ecco, ohime lasso, l'inimica schiera
 De i crudi mostri, e poi, ch'à mio mal grado
 Il Rè di Stige vuol, ch'io torni al fuoco,
 Me'n vuol sdegnoso alla Tartarea notte.

Qui sparisce l'Ombra nell'Inferno tirata dalli Demonij,
 & dopò serrato l'Inferno esce dalla Torre Portia con
 le Donzelle vestite di lutto.

S C E N A II.

Portia, Aurelia, Il Choro.

Por. **O** Hime sorelle mie, che son rimasta
 Attonita, nè so che dirmi, poscia,
 Che l'ombra mesta dell'estinto Urbano
 In questa notte mi comparue in sonno.

Aur. Poi che si chiari, e manifesti segni

H 3

Si

Si veggon di Cristina, è pur già tempo
D'aprire gl'occhi alli Celesti auisi.

Por. E che potriamo far? Cor. Andar' hor' hora
A ritrouare alcun, perche possiamo
Hauer Battesmo, come gli altri, noi.

Aur. Tu sai, che siam prigion, e già s'intende
Esser venuto vn nouo Presidente,
Perche l'Imperator hauendo inteso,
C'hauea negato la Donzella Gioue,
Non fidando d'Urban, che gl'era Padre,
Mandò quest'altro Principe in Bolsena:
Et hor, cara sorella, egli è arriuato
A tempo, che non sol Urban si troua
Spento di vita, ma Dione ancora;
E come dicon l'han menato al Tempio
Per fare sacrificio all'alto Gioue,
Come sogliono gli altri, pria, che venghi
In pallazzo, e fra poco noi il vedremmo
Venir con pompa (come gli altri) in piazza:
E quel, ch'è peggio, à quel, c'hò inteso dire,
Egli è più crudo di qualunque fiera;
Ma quel, che vien dilà mi par Trifonio.

Cor. Egli è; ma che vuol dir, c'hà tanto rischio
Si mette, e se ne vien nella Cittade?

Dalla porta della Città vengono Trifonio, e Teofilo
sacerdote Christiano.

SCE

SCENA III.

Trifonio, Tecla, Teofilo, Portia,
Il Choro.

Trif. Già dentro la Città ci ritrouiamo,
E poi ch'ancor Dion di vita è priuo,
Hor è'l tempo, vecchion, per dar aita
Alla Donzella impregonata à torto.
Così, signor del Ciel, dammi soccorso,
Come questo mio cuor è pronto à farlo.
Se non m'inganno paion quelle Donne
Di Cristina le serue, e pur son esse,
Sconsolate Donzelle, ò come, ò come
Hauete à fatto tracangiato il volto:
Pur mi rimembra in questa corte prima,
Quanto foste felici, & hor piangete.

Tecl. Alto Guerrier, dal sangue illustre sceso
Del morto Urbano, e tu vecchion, che sei
Conforto di color, in cui peruenne
L'alta cognition del vero Dio;
Com'oggi il gran furor, ch'è d'ito hauete
Dei Tiranni di Tiro, non v'apporta
Spauento al cuor? e come non temete
L'ira del popol nostro contra voi?
Chi v'assicura à far con gran periglio
Trà mille armati alla Città ritorno?
Non si scbianta di tema il cuor pensando

H 4 II

Il gran danno, nel qual voi sete incorsi.
Teof. Donne il periglio, e il minacciato male
 Non può smorzare il foco dentro il petto:
 E pur volesse Dio, ch'ancora voi
 Accese foste di sì ardente fiamma.
Trif. Dite, doue si troua la Donzella?
 E dentro quella Torre con la Madre?
Cor. Faceffelo pur Dio, ma è qui prigione.
Teof. E voi per qual cagion sete qui fuori?
Cor. Per trouar chi ne dia qualche soccorso.
Teof. Sperate Donne nel mio Christo al fine,
 Aprite al lume di sua fede gli occhi.
 Questa vita è mortale, e poco dura,
 E qualunque sia il mal, che si patisce
 Mentre noi siam nella terrena spoglia
 Di questo corpo, si conuerte al fine
 Nel ben'eterno, il qual nell'alta gloria
 A chiunque loricerca si diffonde.
Cor. Piacesse à Dio, che per vostr'opra, noi
 Prendessimo il sentier della salute.
Teof. Il vostro fauellar, per quel, ch'io vedo,
 Par c'hora chieda quello istesso dono,
 C'hebbe Cristina dal superno Rege.
Trif. Entrouui Donne forse nella mente
 Qualche scintilla del celeste lume,
 Che tolto v'habbia il tenebroso velo,
 Che v'ingombraua d'ignoranza gli occhi?
 E se per sorte quel, c'hò detto è vero,
 Dittelo chiaramente non temete.

Por.

Por. Questo non negaremo, che non lice
 Chiudere gli occhi alle celeste voci:
 Ma tu Padre cortese, per cui molti
 Con le sant'acque à Dio son fatti amici,
 Danne foccorso in così graui affanni,
 E per farti palese il pensier nostro,
 Tutte le Donzelle s'inginocchiano.
 Ecco chinandole ginocchia in terra,
 Noi confessiamo Christo, e ancor chiedemo
 Dalla tua man l'acque celesti, e sacre.
Teof. O felici Donzelle non temete,
 Che Christo sia propitio à i prieghi vostri.
Trif. Donne, poiche v'aperse Christo gli occhi,
 E del suo casto amore il cuor v'accese,
 Quel, c'hora vi dirò tenete occulto:
 A dirui il vero, io torno alla Cittade,
 Se potessi campar questa Donzella,
 E perc'hò visto molte genti armate,
 Che son venute nuouamente in Tiro
 Da Roma, con quest'altro Presidente,
 Non m'assicuro al periglioso fatto,
 Se pria non fo più numero di genti:
 Dite à color, ch'abbraccieranno Christo,
 E che vorran seguir sua santa legge,
 Che fuor della Città venghino à noi
 Per poterci aiutar à quest'effetto.
 E poi che liberata haurem Cristina,
 Voi donne prenderete l'acque sante,

Com

Con molti altri soldati, che son fuori.

Aur. Graue è l'impresa, Cauagliero, il Cielo
L'honorato pensier riduca à fine.

Cor. Itene dunque, che faremo noi,
Quanto alla fedeltà nostra conuiensi.

Torna Trifonio fuori della Città, e le Donne nella
Torre, & dalla strada del Tempio viene il nuouo Tirā-
no à suon di tamburi, e trombe con la solita corte, &
arriuando sotto le finestre del Palazzo dice.

S C E N A IIII.

Giuliano, Fulgentio, il Sergente.

Giu. **Q**uesto è il real palazzo, e pur qui d'etro
Urban si ritrouò stordito in terra.

Ful. Qui dentro, ma Dion tra molte genti,
Che fugguan l'incanto della Donna,
Fu ritrouato in quella strada esangue.

Giu. Dunque è pur ver, che questa Donna suole
Far con l'incanto spauentosi effetti?

Ful. Piacesse à Dio, che ciò non fusse il vero.

Giu. E doue si ritroua questa iniqua.

Ful. Si troua qui nella prigion vicina.

Giu. Fa, ch'ella venghi tosto in mia presenza.

Ful. Farò, che venghi hor hor dinanzi à voi.

Và Fulgentio alla prigion per Santa Cristina, &
Giuliano tra tanto passeggiando dice,

Giu.

Giu. Se tenera fanciulla in verde etate
Hebbe sì grande ardir, che fatto haurebbe
Ne gli anni più maturi? e pur è vero,
Ch'vna fauilla picciola vien poi
A far così gran fiamma, ch'alla fine
Vna grossa Città consuma, & arde.
Ecco vna feminella ha posto à vn tratto
A rouina, e à rumor tutta la terra.
Nel cominciar resister deue l'huomo,
Perche'l tardo rimedio nulla gioua.
Però conuien, che sempre gratie renda
Questa Cittade à Cesare, & à Gioue,
Poi che son gionto à tempo assai opportuno,
Dunque soldati miei tutti coloro,
Che vedrete seguir di Christo il culto,
Prendeteli, e senz'altro si permette
A ciascun, che gli vccida, ò gl'imprigioni:
Vedrò se questa incantatrice iniqua
Meco del suo valor potrà vantarsi:
Non per altra cagione hora nel Tempio
Sette candidi agnelli, e sette tori
Offerti hò al sacrificio, perche Gioue
Sol sia principio di sì graue impresa.
Serg. Ma eccola che vien. Giul. Tentiamo pure,
S'al parlar mio mutasse ella proposto.

Viene S. Cristina dalla prigion portata d'Eugenio,
& Fulgentio, e nell'uscire dice,

SCE.

S C E N A V.

S. Cristina, Giuliano, Eugenio, Cursio,
Landronio, Tarpandro, Choro di
Angeli.

S. Cr. **I**O seguo, signor mio, per te la guerra,
E so per certo, che vittoria al fine,
Non mi potrà mancar di questa impresa.

Giu. Cristina non dirò gli oltraggi, e l'onte,
Ch' ai nostri Dei (si come ho inteso) hai fatto;
Per non priuarti in tutto di speranza
Diracquistar la gratia vn'altra volta
E di Gioue, e di Cesare, e di noi,
E ben che siano le tue colpe graui,
E di perdono indegne, e mio costume
Sia dell' Imperio vendicar l' offese,
E tanto più contra quegli empj, e stolti,
Ch' ardiscon dispiezzar le nostre leggi;
Per questa volta vuol, s'hor tu ti penti,
Far gratia, e perdonar tanti delitti.
Pero posti in oblio tutti gli oltraggi,
Che riceuuti habbiamo, e il graue sdegno
Contra te conceputo, quando intesi
La tua perfidia, e magiche fatture,
Son contento donarti al fin l'uita,
Pur che ritorni al nostro culto antiquo,
E facci sacrificio à i nostri Dei:

Hor

Hor su semplice Donna, non ti spiaccia,
Che teco adopri con pietà perdono,
Parla giouane almen, parla, e parlando
Apri à ciascun quel, che nel petto ascondi.

S. Cr. Egli è vero Giulian, come tu hai detto,
Che suole vn Cauaglier l' offese à parte
Lasciar, quando egli è veramente offeso,
Ma tu da me non fusti offeso mai,
Anzi dico all'incontro, che chi offende
Il Rè del Ciel più crudamente offenda:
Io son, che debbo dirmi date offesa,
Perche con tue lusinghe, orgoglio, e forza
Vuoi, che lasci il mio Christo, e segua Gioue,
Acciò lasciando il trino, eterno Dio
Venghi à perdere al fin quel sommo bene,
Che sempre in terra, e in Ciel di gratie abonda.
Del crudo Urban lo stratio, e de i suoi serui
Fu picciolo castigo à i lor demerti,
E se Dion fuggendo, in terra morto
Caddè, fù, perche piacque al sommo Dio
Mostrar lo scudo di mia fede, il quale
Mi difende d'ogn'hor dalle percosse
Di voi Ministri dell'oscuro Inferno,
E se vuoi pure dispogliarti à fatto
Di merauiglia al fin confessa vinto,
Che quanto hò detto è stato sempre il vero.

Giu. Dunque empia Donna creder vuoi tu Christo?

S. Cr. Io sempre il crederò, se ben quì fusse
D'arme, e di fuoco circondata intorno.

In

In van increspi fier Tiranno il volto,
In van dal vento dell'orgoglio mosso,
Il mar si turba del tuo petto iniquo.

Eug. Dunque indegna di vita ardisci ancora
Vn Principe biasmar pubblicamente?

Hor pensa miserabile in te stessa:
Sappi, ch'egli anco hà potestà di darti
Morte senza rispetto, e senza indugio.

S. Cr. Come il mio sposo per l'adietro ha fatto,
Così sciolta sarò dalle sue mani.

Giu. E pur ancora temeraria parli?
Hor via, questa sia l'ultima sentenza,
O lascia Christo, oueramente torna
A patir nuou affanni, e nuoue pene.

S. Cr. Fà pur ciò, che tu vuoi, perche la morte,
Quanto il mio corpo sotto terra abbassa,
Tanto inalzerà l'alma sopra il Cielo.

Giu. Hor che s'accenda la fornace, e tosto
Vi si giti costei.

Vanno gli Ministri, e danno foco alla fornace.

S. Cr. Questa è pur gratia,
Che nel foco il mio corpo si consumi,
E facci al mio signore vn sacrificio:
Eccomi pronta, e perch'ardo d'amore
Del mio dolce Giesù, me'n vado incontro
Come farfalla al foco, che s'accende.

Giu. La gratia è giusta, e poiche così chiede,
Ministri miei, prendete questa iniqua,

E co-

E come la fornace haurete accesa
Gittategli dentro, e procurate,
Che la fiamma vorace tanto cresca,
Che la consumi, e la diuori à vn tratto.

S. Cr. E quest'io bramo, che consumi tosto
Questo foco il mio corpo, com'hai detto,
Perch'io ne vada ad acquistar la palma.

Giu. Haurai quanto tu chiedi ti so dire,
E le pene, e le colpe saran pari:
Che s'eseguischi il mio comandamento
Eugenio, e voi Ministri, hor che tardate?

Eug. La gittarem senz'altro dentro il fuoco.

Il Tiranno entra in pallazzo, e resta Eugenio con gli
Ministri, e S. Cristina.

S. Cr. L'alma, ch'arde d'amor del Rè superno,
Temer non può questo terrestre foco,
Ch'accender fà il Tiranno, hor io non debbo
Per vn foco mortal, che poco dura,
Darmi in preda à sua voglia, che mi porta
Al fuoco inestinguibil dell'Inferno.

Eug. O come Donna miserabil veggio,
Che questa speme tua t'induce à morte:
Mà poi, che la fornace è ben'accesa,
Perche più non induggi ad eseguire
Ciò che'l Signor della Città m'impone,
Vientosto, & entra nelle fiamme ardenti:
Ma pur non te si niega, se tu accetti
La gratia, d'otterer vita, e perdono.

Donna,

Donna se pur ti piace à miglior legge
 Voltarti, cangiarò, perche mi lice,
 Questo tormento in cortesia, & honore:
 Hor di te stessa la pietà ti muoua.

S. Cr. Come creder poss'io, che'n te si troui
 Scintilla di pietà, se non conosci
 I serui del fattor de gli elementi,
 Anzi gli affliggi con l'ingiusta morte.

Eug. Hor che si ponga entro le fiamme ardenti.

Qui pongono i Ministri S. Cristina nella fornace.

S. Cr. O come per tuo amor è dolce il fuoco,
 Dolcissimo Signor, ecco la serua,
 Che cotanto venire à te desia.

Qui miracolosamente s'estingue subito il fuoco.

Sij benedetto mio gran Padre eterno,
 Che per la mano del tuo caro figlio
 Fù estinto il fuoco dal mio lato intorno.

Vno de i Ministri per l'euidenza del miracolo, stupe-
 fatto dice.

Lan. O Dei non so, che dirmi, insino al fuoco
 Par che dia legge, e il suo poter affreni.

In questo si sente vn choro d'Angeli nel Paradiso, sen-
 za ch'alcuno gli veggha, & cantano con istrumen-
 di uersi.

Cor. O chiaro, e fausto giorno,

Poi

Poi ch'vn bel viso adorno
 Per fuoco, & aspri homei
 Riporta eterni, & immortal Trofei.
Eug. Ah Donna, che saran questi tuoi incanti?

Qui Landronio si conuerte.

Lan. Non piaccia à Dio, che tanti segni visti
 Vogli seguir l'error di tutti voi:
 O sciocchi non vedete? il fuoco stesso
 Si dipartì. Donzella hoggi confesso,
 E confessando la tua fè ti chieggiò
 Del mal, che'n te commisi humil perdono.

Eug. Ah rubello, gittatel dentro il foco.

Altri Ministri gli corrono adosso per pigliarlo.

Lan. Che non vedete questi aperti segni,
 Che'l Cielo in suo fauore ne dimostra?

Eug. Mostri egli quanto vuol à ogn'vno è chiaro,
 Quanto adopra costei con questi incanti.

S. Cr. O quanto sei felice; se tu scorgi
 Il gran tesoro della fè di Christo:
 Stà saldo non temer questi Tiranni,
 Che Christo ti serà propitio sempre.

Curs. Anch'io troppo sarei ben duro, e stolto,
 S'à quel, c'hò visto non volgessi il cuore:
 O casta Verginella almen ti piaccia,
 Che teco abbracci la tua santa legge.

Eug. Ah sciocchi, & ignoranti: e ch'intendeste?
 Chi v'assicura, che i portenti, e i segni

I

Siano

*Siano mandati dal celeste Choro?
Suole anzi l'aria nubilosa spesso
Per l'incanto mostrar à gli occhi nostrè
Corpi diuersi, e disusate firme:
Io pur le crederei quando sapessi,
Che'l canto vien dalla Celeste corte.*

Cur. *Non crederò, che l'arte Maga possa
In quest'aria formar sì bel concerto.*

Eug. *Puote ella foise più, ch'alcun non pensa.*

Land. *Et alla fine il fallo suo si scuopre.*

Eug. *Non potrà far, che non si scuopra il fallo.*

Land. *Fin'hora sopra noi si è discoperto.*

Eug. *E come contra noi? Curf.* *Perch'ella è viua,
Et Urbano, e Dion sepolti sono.*

Eug. *Horsù Donzella, fà, ch'io vegga vn segno,
Che chiaramente mi dimostri quanto
Sei favorita appresso il Rè superno,
Ch'io prometto abbracciar questa tua legge.*

Tarp. *Questo non mai dirò fatte pur voi,
Ma ben farò, che'l sappia sua Eccellenza.*

*Si parte, & entra in Pallazzo, e S. Cristina gioungendo le
mani volge gli occhi al Cielo, dicendo.*

S. Cr. *Togli Signor co'l tuo splendore il velo,
Che di costor la mente vana ingombra.*

*A quest'oratione di S. Cristina s'apre il Cielo, e dentro
certe nuuole si veggono alcuni Angeli, e di questi vno
suona la lira, l'altro vna viola d'arco, il terzo vn liuto,
& altri cantano i versi seguenti.*

Cho-

**Choro d'Angeli nell'aria sopra la
fornace.**

*Segui Donna gentil, segui il sentiero,
Ch'inalzarai su l'alte nubbi il volo,
E con l'armato, e minaccioso stuolo
Vinto stiasi il Tiranno crudo, e fiero.
Ecco la saggia vincitrice inuita,
Ecco il decor della Città di Tiro,
Che per dolor, e per crudel martiro,
Hoggi si gode mentre à torto è afflitta.
Mà tosto goderà la nostra gloria,
E con mille altre sante verginelle,
Qual chiara Luna trà lucenti stelle.*

*Spariscono gli Angeli tra le nuuole, & i Ministri resta-
no tutti attoniti, e subito dice Eugenio.*

Eug. *Se barbaro furor di cruda gente
Per gl'auisi del Cielo al fin s'affrena,
Più barbaro sarei dunque d'ogn'vno
Donzella: se finquì più fier, che gli altri
Ho mantenuto l'idolatria indegna,
Ecco scorgendo del tuo Dio il valore,
D'ognimio graue error chieggo perdono.
E s'io, come quegl'altri, ho speso gli anni
Di mia vita à difender questa legge
Dell'idolatria iniqua, hoggi all'incontro
Lo spatio della vita, che m'auanza,
Metterò in tua dijesa eterno Christo.*

I 2 Per-

Perdasi pur di Cesare il fauore,
 Che di costoro, poi ch'apersi gli occhi,
 Non basteranno fiamme accese, e monti
 Far, ch'io lasci la fe del tuo Signore:
 Priega dunque il tuo Christo vero Dio,
 Che me nella tua fede indegno accetti,
 La qual confesso al fin pubblicamente,
 Mal grado del Tiranno, che la niega.

Cur. O che giocondo, ò che felice stuolo
 Di giouani con bianche vesti viddi.
 Questa è la gloria tua, per questa noi
 Confessiamo il tuo Christo, hor danne il modo
 Diritrouar dell'acqua sacra il fonte.

S. Cr. O che felice, e glorioso acquisto,
 Voi pria foste Ministri dell'Inferno,
 Et hor del mio Signor figliuoli sete,
 Fuor delle mura trouarete il fonte.

Sopraggiunge il Sergente dal palazzo con alcuni Mini-
 stri.

S C E N A VI.

Il Sergente, S. Cristina, Eugenio.

Serg. **C**Redo, che già nella fornace ardente
 Sia fatta cener la Donzella iniqua.
 Così morta, ch'offenda l'alto Giove?

S. Cr. Eccouì quì il Sergente, tosto dunque
 Ascoudeteui pria, ch'egli vi vegga.

Eug.

Eug. Deb saggia Verginella sij contenta,
 Che ti siamo compagni nel martirio.

Serg. Non mai si vidde si indurato cuore
 Come que. della vana inca.atrice.

S. Cr. Eugenio non è tempo ancor; per hora
 Retirati con questi tuoi fedeli.

Eug. Almen Donna gentil vienni tu ancora,
 Che spenderem la vita in tua difesa.

S. Cr. Vuol l'alto sposo mio, ch'insino al fine
 Segua il corso di questa degna impresa.
 Itene dunque voi, ch'io uo restarmi
 Nelle mani di questo fier Sergente.
 Procurate lauarui al sacro fonte.

Serg. O che gran vitio in ver ch'è la perfidia.

Eug. Poi che così comandi ecco n'andiamo.

Qui Eugenio con i suoi vā per vna strada.

Serg. L'istesse afflittioni, e vij tormenti
 Non mancaranno ancora à gli altri iniqui,
 Che follemente questa legge han preso:
 Ma lascia pur, che pentiransi in vero.

S. Cr. O Sergente, ò Sergente, ancor sei cieco?
 Apri al fin gli occhi, e il mio Signor rimira:
 Che ti darà alla fin questo Tiranno?

Qui s'auuede di Cristina, e si stupisce.

Serui il mio Christo, il qual doppia mercede

I 3 Rende

Rende à color, che'l seruino. Serg. O grã casos
Sei pur ancor mal grado nostro viua?

S. Cr. Chi serue il mio Signor, mai sempre viue,
Ma, chi'l Tiranno dell'oscuro Inferno,
Eterna morte in guiderdon riporta.

Serg. Non so, che dirmi, son rimasto in vero
Immobil come vn sasso di stupore,
Doue sono i Ministri? dou'è Eugenio?
E dou'è il foco? e chi lasciati sola?

S. Cr. Così piacque al mio Dio, che quei Ministri
Mandati, perche in mezzo il foco ardente
M'uccidesser, pe' segni, c'han veduti
Han confessato Christo, e la sua legge:
Mà tu, se voi accettar l'istesso dono,
Chiedi Battesimo ancor; indi potrai
Sperar con più certezza la salute.

Serg. Anzi io vò perseguirti hor più che mai,
E quelli ancor, ch' à tue parole vane
Diedero scioccamente dianzi fede.
Hor vien senza induggiar, ch'io vò menarti
Tosto in palazzo al nostro Presidente.
O s'vna volta in mio poter hauessi
Quest'empij traditor, questi rubelli,
Come vorrei mostrargli quel ch'importi
Negar con scherno dell'Imperio Giove.
Ma vien pur dentro, c'hà te sol conuiene
Patir per tutti lor debita pena.

S. Cr. Ti seguo volontier, e vinto il foco
Vincerò con più honore il tuo Tiranno.

S. Chri-

S. Christina entra in Pallazzo co'l Sergente, e dalla Torre escono le Donzelle con Tecla piangendo.

S C E N A V I I.

Aurelia, Tecla.

Aur. **S**Orella, e pur finì suoi di Cristina,
Già credo è morta entro le fiamme ardenti,
Che faralle mai più questo Tiranno.

Tecl. Hoggi lassa fù spento
Il più leggiadro volto,
Che mai vedesse il Mondo;
Hoggi anco à me fù tolto
Il riposo, e la speme; hoggi nel fondo
D'ogni miseria son, dolce ben mio:
Come senza di te viuer poss'io?
Lassa, che'n te appoggiana
Ogni pensier, & hora
Doppo si crudi affanni
Sola rimango afflitta, e carca d'anni.
O figlia, ò dolce figlia,
Luce de gli occhi miei,
Doue, misera me, dou' hora sei?
O Ministri, ò Tiranni,
Se'n voi pietate hà loco,
Me ancor gittate nell'ardente foco.
Mà, che diremo poi di questa fede,
Ch'elia mantenne? e che più chiari segni
Si potriano mostrar, che vera sia?

Qui

Quel sopraggiunge Eugenio con i suoi da vna strada.

S C E N A V I I I.

Eugenio, Tecla, Aurelia.

Eug. **D**onne infelici, e veramente degne
Di più nobil Città, che non è Tiro,
Poi che siete pietose, ella è crudele,
Come vi veggio sconsolate, e meste.

Tecl. Eugenio è satio pur il tuo Tiranno?
Che farà più? sfogò quest'ira al fine:
Siete pur satij tutti del suo sangue,
E pur spenta nel foco, hebbe pur fine
Lo sdegno, & il furor de i suoi nemici?

Eug. Piacesse à Dio, che modo alcun vi fusse
Per torla dalle man de i suoi nemici,
Ch'ancor (come credete) non è morta.

Aur. Come, non la gittaste hoggi nel fuoco?

Eug. Si la gittammo, & è rimasta viua.

Tecl. E chi dal fuoco ardente l'ha campata?

Eug. Basta ella è viua, & il saprete poi,
Ma sopra ciò vn pensier m'affligge l'alma.

Tecl. Qual rio pensier, Eugenio, ti commoue,
E turba la tua mente com'hai detto?

Eug. E sì grande il pensier, che'n petto ascondo,
Che sono in tutto di me stesso fuori.

Aur. Hor ditlo pur, se puoi, senza tuo danno.

Eug. Cosa troppo difficile mi chiedi,

Don-

Donzella, e discoprirlo in ver non posso,
Che temo, ch'alcun danno non mi segua;
E se mai vi fù caro il viuer mio
Donne, vi priego per mio amor lasciate
Il desir di saper questo pensiero.

Tecl. Come, sij certo pur, che la tua vita
Più, che la nostra propria ne fia cara.

Eug. Mi pesa, che non posso raccontarlo.

Aur. Forse nella Città nuouo altro danno
Al Principe, o ad alcun di corte auuenne?

Eug. Il mal, che nella corte nostra auuenne
Ogn'vno il sa de i Cittadini nostri.

Tecl. Però creder non posso, ch'à gli affanni
Altro affanno maggior gionto non sia.

Eug. Si gliè giunto veramente, ma tal piaga
A me solo appartiene, e nulla à voi.

Aur. A te: ma come? Eug. A me conuien'hor'hora
Finir con molto stratio questa vita.

Tecl. Dimmilo per tua fè più chiaramente.

Eug. Cosa dirò, che fuor d'ogni credenza
V'apportarà stupor, e merauiglia:

Però vi prego in questo nuouo fatto,
Poi che cotanto ciò saper bramate,
Porgete al fauellar l'orecchio attento.

Tecl. Eugenio di, che ne fia caro vdirti.

Eug. Cristina, ò gran miracolo, mi diede
Ricchezza, e pouertà, letitia e pianto.

Aur. Com'esser può, che l'allegrezza apporti
Cagion di pianto? Eug. D'allegrezza nasce

il

Il pianto mio. Tecl. La mente ciò pensando
Si confonde; di pur, parla più chiaro.

Eug. Ella mi diede vn gran tesoro, il quale
Bisogna, che periglio, e morte segua.

Tecl. Dove è questo tesoro, l'hai trouato?

Eug. Donne, se ben sin'hor non l'hò trouato,
Sò, che lo trouarò senz'alcun dubbio.

Aur. Signor Eugenio è stolto chi confida
Nelle promesse, che gli fa Fortuna:
Ma pur dou'è celato il gran tesoro?

Eug. Egli trouar si lascia in ogni luoco,
Ouunque voi Donzelle il chiederete,
Presente vi sarà. Aur. Dunque non solo
A voi il tesoro la Donzella diede?

Eug. Anzi à qualunque mai vorrà appigliarsi
Il mezzo d'acquistar del tesoro,
Potrà di lui far pretioso acquisto.

Tecl. Non so intender, che sia questo tesoro
Eugenio, e doue al fin riuscirai?
Che via s'hà da tener per ritrouarlo?

Eug. D'altro non fa mislier saggie Donzelle,
Che di vincer voi stesse, e apparecchiarui
A sopportar d:spreggi, ingiurie, e morti.

Aur. Hò ben v'intendo; forsi entrouui al cuore
Qualche scintilla del Celeste lume,
E v'hà fatto accettar più nobil fede?

Eug. Questo tesoro, mie Donzelle, è Christo;
Egli trouar si lascia in ogni luoco;
Egli dal pianto all'allegrezza porta

Color,

Color, che fermi son nella sua fede.
E chi vuole acquistar questo tesoro
Vinca se stesso, e s'apparecchi al fine
A sostener tormenti, strati, e morti.

Tecl. Veramente è sicuro quel sentiero,
Onde auuiata s'è l'alta Donzella.

In somma, ancora voi credete à Christo?

Eug. Io son per mantener con sangue, e morte
La fede di Cristina, & il suo Dio.

Aur. Benedetto sia il Rè, che'l tutto regge,
Che tra tanti dolori, e pianti nostri
Quest'allegrezza à noi suoi serui diede:
Rendete gratie Eugenio al Rè superno,
Noi ancor confessiamo questo Dio.

Eug. O felici Donzelle in ver m'hauete
Rasserenato il cuor turbato, e fosco:
Ma chi v'ha battezzate, che ancor io
Cerco con gli altri di salute il fonte.

Aur. E chi sono quest'altri? Eug. Li ministri,
Che meco alla fornace eran venuti,
Per bruciare iui dentro la Donzella.

Tecl. Eugenio non temete, itene fuori
A ritrouar Trifonio, il qual v'aspetta
Con molt'altri, che già son messi in arme.
Dattegli nuoua, che Cristina è viua,
E che ponno venire à liberarla.
Noi Dòne, benchè Christo appresso habbiamo,
Non siam già battezzate; perche vuole
Quel vecchio, che la fe di Christo insegna,

Quan-

Quando Cristina haurà scampato morte
Menarci tutti insieme al sacro fonte.

Eug. Dunque ne vado à ritrouar Trifonio.

Tecl. V'è pur, ch'egli daratti buon consiglio.

Se ne v'è Eugenio con i suoi fuori della Città, e restano
le Donne.

Aur. Deh Padre eterno, che governi il tutto
A i nostri prieghi homai benigno aspira,
A iuta signor mio quei serui tuoi,
Che di Cristina van l'orme seguendo.

Sopraggiunge Pontiano dal Pallazzo gridando.

S C E N A I X.

Pontiano, Coro, Tecla, Aurelia.

Pon. **D**onne. Cor. Che cosa vuoi tu dir? hor parla.

Pon. **D**alsonò posso più parlar. Tec. Che piangi?
Di pur quel, che vuoi dir. Pont. Ah Donne, ah

Aur. Ohime meschina, ò trista la mia vita, (Donne.
Che vuol dir Pontian questo tuo pianto?

Pont. Io piango ancor pensando à quel, che vidi.

Tecl. Che cosa hai tu veduta, è morta forse
Cristina nel Pallazzo? perche piangi?

Pont. Morta non è, nè vuol chiamarla viua:
Ah Donne, se sapeste quel, c'hò visto
Apparecchiarsi alla Donzella vostra.

Aur.

Aur. E dillo al fin, che cosa hai tu veduta.

Pon. To stolo vederete ancora voi.

Cor. Pontiano non tenerne più sospese.

Pon. Ohime, che perderemo hor hor Cristina:
Non potendo soffrir, che'n sua presenza
L'incantator habbia creduto in Christo,
Hà fatto congregar molti Ministri,
E ferri, e fuoco s'apparecchian dentro,
Mà che s'habbia da far non saprei dirui:
Ben s'ò ch'alla Donzella acceso d'ira
Apparecchia il Signor tormenti strani.

Aur. E perche causa Pon. Non sapete voi
Il successo de i serpi, e di quel Mago.

Tecl. Nulla in ver ne sappiam, dillo di gratia.

Pon. Poi che'l Tiranno v'è, che quei Ministri,
Che fur mandati ad abbruciar Cristina,
Haueran seguito, e confessato Christo,
E la Donzella hauea scampato morte;
Credendo, che l'incanto ciò facesse
Chiamò vn'incantator, che gli portasse
Crudi serpenti, vipere, e per l'opra
Volca del Mago, che la saggia Donna
Da quei serpenti auueienata fusse:
Ella girando il bel semblante al Cielo,
Viddimo gl'animai lasciar hà fatto
Il naturale istinto, & il veleno;
E mentre, che pendeano dal suo collo,
Si fè nel fronte della Croce il segno,
Onde quelli arrabbiati si voltarono

Con-

Contra l'incantator, e per Cristina
Ucciser lui co'l velenoso dente.

Cor. O mirabile Dio, dunque da i serpi,
Ch'egli nudr to hauea per l'altrui danno
Cade percosso dal letal veleno?

Pon. Così à punto. Cor. Ma pur, che disse allhora
Il Tiranno crudel. Pont. Pensatel voi:

Gridaua, anzi muggiaua come vn toro,
Che non potea soffrire in sua presenza
Per l'opra di Cristina, essersi fatto
Contra l'incantator sì crudo effetto.

Ella giogendol'vna, e l'altra mano
Voltò il hel volto suo pietoso al Cielo,
E pregando il suo Christo, sopra il corpo,
Che fù dal dente del fier angue tocco,
Fè il segno della Croce, e quel meschino
Subito ritornò da morte à vita.

E doppo rese gratie alla Donzella
Confessando che Christo è vero Dio,
E per questa cagion l'empio Tiranno
Metter l'hà fatto in vna oscura fossa:
Et io, come colui, confesso ancora,
Mosso da questi segni la sua fede:

E s'io piango non è per tema solo;
Piango, pensando à quei tormenti, e fuochi,
Ch'apparecchia il Tiranno alla Donzella.

Cor. Hor su non è più tempo d'aspettare,
Andiamne tutte à battezzarsi fuori,
E faccia quel, che vuol questo Tiranno.

Tecl.

Tecl. E se ben qui prigione Eufemia resta,
Più n'importa seguir nostra salute,
Ch'amore di Padrona, e human fauore.

Pon. Andiam, che vi sarò Donzelle scorta.

Escono tutti fuori della Città, e d'vna strada arriua Lu-
tio gridando.

S C E N A X.

Lutio solo.

Lut. **O** Crudeltà non più sentita altroue,
Gran cose si vedranno in questo giorno:
Ma doue è Pontian, che non si vede?
Vorrei veder, se forse fosse al Tempio.
Ecco quinci il Sergente: stà à vedere,
Che viene à preparar qualche tormento.

Dal pallazzo Reale esce il Sergente, e con lui venghono
i Ministri con archi, e saette, & piantano in mezzo
della piazza vn legno per saettare S. Cristina.

S C E N A XI.

Il Sergente, Lutio.

Serg. **O** Tra le Donne, discontenta Donna,
Hor ti bisogna hauer l'animo inuitto
Contra questo tormento, che preparo:

Hor

Hor si che finiransi tanti affanni,
 E prima resterai della tua vita:
 Ma chi se stessa con sue mani uccide,
 Non merta del suo mal, ch'alcun si doglia.

Qui s'auuede di Lutio.

O Lutio tu sei qui? va tosto dentro.

Lut. Perche, Sergente, del morir ti pesa
 Di colei, ch'è cagion di tanti mali?

Serg. Del mal d'altrui mi pesa, e non mi cale,
 Che s'uccida costei con mille morti,
 Ma per rispetto del suo Padre morto,
 E della Madre, che'n prigione han posto,
 M'affligo, e pur bisogna al fin, ch'io sia
 Ministro di sì giusta, e degna morte.
 Ma à suo danno, che son tante l'offese,
 E l'indurato cuor, ch'ella ritiene,
 Che volontieri ogn'vn gli daria morte.

Lut. E che hà patito più dentro il palazzo,
 Doppo, che i serpi, e il lor maestro vinse?

Serg. Indi sueller gli fece ambe le poppe,
 Onde latte verso di sangue in vece:
 Et ella staua sì costante, e salda
 Come non mai dal ferro fosse tocca.

Lut. E possibil, che latte uscì per sangue
 Allhor, che co'l iagliente horribil ferro
 Suelte le fur le bianche sue mammelle?

Serg. Latte uscìua sì bianco come neue:

Non

Non mai cosa vedrassi più stupenda.

Lut. Dunque Sergente, dunque tu il vedesti?
 Eri à questo spettacolo presente.

Serg. Io con quest'occhi stessi hò visto il latte,
 Che dal candido petto allhor uscìua,
 E questo è nulla, condannolla à morte
 Il Principe, perche per sua cagione
 Hoggi è rimasto del destr'occhio priuo.

Lut. Sergente, ohime, che dici? Serg. E pur no'l sai?

Lut. No'l sò, come fù questo? ò che gran danno.

Serg. Tra gente armata auanti il Tribunale
 Stando ella, Giuliano irato disse,
 Che non osasse più parlar di Christo,
 E quanto più gridaua il Presidente,
 Che tacesse il suo Dio, tanto più orgoglio
 Le cresceua biasmando i nostri Dei:
 Non potendo soffrir tanta arroganza
 Il nostro Giuliano, in sua presenza
 Gli fe mozzar la lingua, & essa poi
 Prendendola da terra, al Presidente
 La gittò in faccia, e per quel colpo strano
 Egli è rimasto del destr'occhio priuo.

Lut. Ohime infelice, del destr'occhio priuo
 E' rimasto il Signor, perche la lingua
 Quest'empia Donna gli ha gittato in faccia?
 Dunque non parlò più quest'infelice?

Serg. Anzi via più che mai parlò dopoi
 Arditamente al Presidente, e credo,
 Che per incanto la sua lingua mozza

K

S'inten-

S'intendena formar quelle parole,
 E questa è la cagion, perche m'impose,
 Che senza altro morir facessi lei,
 E se per sorte questi acuti strali
 Non fossero bastanti à darle morte,
 Sotto pena di vita hà comandato,
 Che non si meni più nel suo cospetto,
 Ma tanto si tormenti insin che muoia;
 Però Ministri miei queste saette
 Fatte, che siano il fin della sua vita,
 E perche senza dubbio costei muoia,
 L'acuto ferro del pungente strale
 Vuole anco Giulian, che s'auueleni.

Lut. Io voglio ritornar tosto in palazzo,
 Poi ch'al nostro Padron tal caso auuene:
 Ohime dunque è possibil, che quel volto
 Sia rimasto del destr'occhio priuo,

Serg. Così tu il trouarai v'è tosto dentro.

Lut. E pur voglio veder questo successo.

Lutio torna in palazzo, e resta il Sergente, dicendo.

Serg. Apparecchiate hor via Ministri il luoco,
 Tingete di velen quelle saette,
 Non lasciate, ch'alcuno iui s'accosti,
 Chi sa quel, che n'ordiscon gl'infedeli,
 M'è ecco fuor l'Imperiale insegna.

Suona la tromba, & dal Palazzo esce lo stendardo, & il
 Banditore publicando la causa della morte, doppo
 segue

segue Santa Cristina portata da Fulgentio, & da al-
 cuni soldati.

S C E N A X I I .

Il Sergente, il Banditore.

Suona la tromba.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

Passando S. Cristina per la piazza, il Sergente dice alli
 Ministri.

Serg. Fatte, ch'al primo colpo cada morta,
 Così comanda il Principe di Tiro.

Suona la tromba, & dice il Banditore, & entra Santa
 Cristina per vna strada.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

S C E N A X I I I .

Curio, Landronio.

Vengono dalla porta della Città.

Curf. Landronio credo, che'l Motor superno
 Permette à Giulian, che resti in vita
 Per suo danno peggior; che i chiari segni,

K 2 Che

Che si mostrano ogn'hor del nostro Dio
Mouerebbon le Tigri, e ogn'altra fiera:

Hor qual veder potea segno maggiore,
Ch'vn morto per costei tornare in vita?

A questo Pontiano era presente,
Il tutto hà raccontato egli hà Trifonio:

Ma chi à gli auisi del superno Dio
Fà resistenza, si compiace sempre

Sopra vn peccato giungere mill'altri,
Ei non cessarà mai fin, che Christina

Non vegga à morte; vn cieco non conosce
Qual sia la strada più sicura, e al fine

Cadde d'ogni miserie giù nel fondo.

Ma, ah! lasso, veggio apparecchiarsi vn legno,
Ohime, che voglion dir tante saette?

Et vi sono i Ministri, non può fare,
Che non sian per vccider la Donzella,

Vogliamoci accostar. Lan. In vero io temo
Non ne segua tumulto, e graue danno,

Egli è ben ver, ch'intender ciò vorrei,
Per auisar Trifonio, e tutti gli altri.

In questo s'ode suonar la tromba dentro, & il Banditore dice.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

Lan. Odila tromba, in ver, che questa è d'essa.

Curf. Come rubella à Cesare, & à Gioue

Grida anco il Banditore per le strade.

O Tiranno crudel, crudel Tiranno.

Ecco

Ecco conducon la Donzella à morte.

Ah gente iniqua, e di pietà rubella.

Lan. Andiamo tosto ad auisar Trifonio.

Curf. Andiam, ch'egli è vicino à questa porta.

SCENA XIII.

Il Banditore, Fulgentio.

Suona la Tromba.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

Fulg. Veramente è così, che molto importa

Rubellarsi à color à cui si deue

Il culto in Cielo, e in terra vbidienza:

Questo à tutti vi sia (soldati) essemplio,

Chela perfidia humana al fin non puote

Se non finir con pianto, e cruda morte.

Entra dentro per vna strada, e torna à sonar la tromba,
& dice.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gioue.

Trifonio, & gli altri vengono per la porta della Città.

K 3 SCE-

SCENA XV.

Trifonio, Eugenio, & il Banditore.

Trif. **E**ugenio ecco noi siam venuti à tempo,
Ecco dou'hanno apparecchiato il legno;
Le genti nostre dietro à queste mura
Già sono tutte in arme, e della tromba
Vdendo il segno, ne verranno qui dentro,
E spero co'l fauor del sommo Dio,
Che potremo alla Donna dar soccorso.

Eug. E che saria, se ancor con lei noi tutti
Finissimo la vita in questo giorno?
Dunque poi che le genti son qui appresso,
Vdito il suono della tromba, ogn'vno
Potrà venir à dar soccorso à noi.

Trif. Mettiamoci à veder nascostamente
Da lungi per la strada, che v'è al Tempio.
E quando vorran far l'indegno effetto
Vsciamo ad impedirli tutti insieme,
State sopra di voi, quando vedrete,
Che noi le mani metteremo all'arme,
A gli altri fatte il segno con la tromba.

Suona dentro la tromba, e dice.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gione.
Ma questa è la lor tromba, ecco che viene.
Eug.

Eug. Non bisogna indugiar qui ritiriamci.

Si ritirano nella strada del Tempio, e da vna altra strada viene Santa Cristina con l'ordine solito, e con la tromba.

SCENA XVI.

Banditore, S. Cristina, Il Sergente.

Band. Come rubella à Cesare, & à Gione.

S. Cr. **S**ergente Imperial son giunta al fine,
Già destinato alla bramata morte,
E poi, che'l legno apparecchiato veggio
Chinobumilmente le ginocchia à terra,
Et al mio gran Signor le gratie rendo.

Qui s'inginocchia, e saluta il legno.

Sacro legno, si come fosti tinto
Del sangue pretioso del mio Christo,
Così accetta il mio sangue, che si sparge
Per amor dell'istesso, & il tuo nome
Goda d'honor, e di vittorie carco,
E mi facci salire à miglior gloria.

Serg. O il Ciel t'apporti gloria, ò danno, ò morte
Non mi curo, che solo basterammi
Far quanto vuole il Prencipe di Tiro.
Però non più indugiar, che quei Ministri
Comincieranno à dispogliarti hor hora.

S. Cr. Se lice ottenner gratia à quei, che stanno

K 4 Nel

Nel fin'estremo della vita; dammi
Per cortesia di tempo tanto spatio,
Ch'io possi ragionar co'l mio Fattore.

Serg. Donna m'auuedo ben con questi prieghi,
Che cerchi trattener questa tua morte,
E perche imparo da color, che furo
Miseramente dal tuo incanto uccisi,
Voglio senza indugiar farti morire:
Hor che fatte Ministri, hor via seguite,
Leuatele d'intorno quelle vesti.

S. Cr. Non mi negar Sergente vn picciol tempo
Di poter fauellar co'l mio Signore.

Serg. Chiudetele la bocca, e quelle vesti
Stracciatele se tarda à dispogliarsi.

S. Cr. Deb per pietate almen dattemi tempo.

Serg. Che pietate? fatte quel, c'ho detto.

Quì la spogliano, & doppo che è spogliata dice
il Sergente.

Legatele le braccia al duro legno;
Hor se le ponga vn velo auanti gli occhi,
E segua quanto vuole i prieghi suoi.

Santa Christina, poiche è ligata alla Colonna con gli
occhi otturati con vna benda, alzando il volto al
Cielo, dice.

S. Cr. Ecco Signor, che su l'altar m'hò posto
Per farti di me stessa vn sacrificio,
E se non merito di tua sposa il nome,

Chri-

Christo; sol basterammi esser Christina,
E de i tuoi Santi la più uille ancella:
Et i soldati alla mia morte intenti,
Fà Signor mio, ch'illuminati poi
Vi chieggian del commesso error perdono,
E douunque il mio corpo trouarassi,
Quel luoco, Signor mio, fà ch'egli sia
Per tua bontà felice, e lieto sempre,
E mantenghi il tuo honore, & la tua fede,
E questo spirito mio, che tanto brama
Te sommo bene, al fin ti raccomando.

Serg. Troppo sei lunga fatte voi l'effetto.

Volendo i Ministri saettarla, dalla strada del Tempio
viene Trifonio con i suoi congiurati.

S C E N A X V I I.

Trifonio, Sergente, Eugenio, Fulgentio,
S. Christina, Giuliano, Artorio.

Trif. **F**ermisi ogn'vno, e che giustitia è questa?
Uccider pur volete vna innocente?

Serg. Non s'accosti nissuno sotto pena
Dell'ira Imperiale, e della vita.

Eug. Et io m'accostarò mal grado vostro.
Per qual cagion uccider la volete?

Fulg. Iui sempre è ragion, ou'è giustitia.

Trif. Ma chi è Tiranno la giustitia abborre.

S. Cr.

S. Cr. *Deh lasciatemi homai finir la vita.*

Iul. *Finirà pur mal grado di costoro.*

Serg. *In van parlate Cesar vuol, che muoia.*

Eug. *Non sianissun, che darle morte ardisca.*

Ful. *Non s'accosti nissun: Ministri tosto,
Che s'uccida costei.* Trif. *Che si discioglie.*

Ful. *Stà forte, vien prigion con tutti gl'altri.*

Trif. *Come in prigion, ponete mano à l'arme.*

Il Trombettiero dà segno con la tromba, e si pongono tutti in arme, e dalla porta della Città vengono de gl'altri Christiani, e da vna loggia del Pallazzo compare Giuliano con vna benda insanguinata à gli occhi, e grida, mandando la guardia del suo Pallazzo in soccorso del Sergente.

Giu. *Ahi rubelli all'Imperio; vscite fuori
Soldati miei, su tosto à foco, à sangue
Fatte de i traditor giusta vendetta.*

Subito gli Christiani se ne fuggono per vna strada, & i soldati gli seguono, e resta S. Christina con Artorio, e dal Cielo subito scende vna nuuola, piena di raggi lucenti, ponendosi dietro le spalle di S. Christina, per la quale Artorio attonito casca in terra dicendo.

Art. *O Dei, ch'influsso corre in questo giorno?
Ohime, che gran splendor esce dal Cielo?*

Torna il Sergente con i soldati, & arriuando nella piazza dice.

Serg.

Serg. *Fermisi ogn'vno, hor fatte voi l'ufficio,
Uccidetela al fin con quelle frezze.*

Art. *Signor, non sò che dirmi, ò gran portenti,
Alzate gli occhi all'aria à quel splendore.*

Serg. *Hor che s'uccida, e quel che può ne segua.*

Gli Ministri tirano tre sacce à S. Cristina, & lei china il capo, & si dimostra morta, e dopo dice il Sergente à Giuliano.

*Signor Eccellentissimo, ecco morta
La Donzella di tanto mal cagione.*

Giu. *E quelli traditor sono fuggiti.*

Serg. *Alcuni qui n'habbiam di lacci auolti,
Scamparon molti coi lor Duci insieme.*

Giu. *Pongansi tutti in vna fossa oscura,
Che di ciò vuol auisar l'Imperadore,
Ma il corpo esangue della peste iniqua,
Per sua vergogna, e per l'esempio altrui,
Resti tutto hoggi al duro legno auinto.*

Serg. *Cosi si facci, andiamo tutti dentro.*

Entrano in Pallazzo tutti, & finisce il quinto Atto.

IL Q V I N T O I N T E R M E D I O .

Mentre, ch'entrano i soldati in Pallazzo, quei raggi s'abbassano pian piano, e vengono à circondare il corpo morto di S. Christina, e da dietro di quei raggi vengono ad apparire quattro Angeli, de i quali duoi suonano vna viola d'arco, & vn liuto, e due in mezzo

cantano, portando l'anima nel Paradiso, e toccando il cimbalo con gl'altri istrumenti s'alzano piano piano verso il Paradiso, dicendo.

Coro d'Angeli, che portano l'anima.

Alma beata, e bella,
 Che del terreno velo
 Sciolta, hor ne voli nel diuin soggiorno,
 E come noua stella
 Tra l'altre stelle in Cielo
 Il Sol pareggi, quando porta il giorno;
 Cinta di raggi intorno
 Possiedi eternamente
 Quell'eterna corona,
 Che con sospiri, e pianti
 Sopra le stelle erranti
 Per la morte ti fe del Ciel Padrona:
 Alma tra l'altre elette,
 Alma vittoriosa, e benedetta.

Quando vengono à finire questi duo si trouano gli Angeli arriuati alla porta della gloria; oue si fermano, e così tacciono gl'istrumenti, e fattosi silenzio dice il Dio Padre, dentro la gloria serrata.

Il Dio Padre.

Veni sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus preparauit in eternum.

Subito s'apre la gloria, e comparisce il Dio Padre, con il Figliuolo, & lo Spirito Santo in maestade, & intorno lui gli Cori de gli Angeli, & à suoi piedi gli Apostoli,

stoli, e nell'aprire, con pifari, & cornetti cantano gli Angeli.

Coro d'Angeli nella gloria.

*Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth
 Pleni sunt caeli, & terra gloria tua, Osanna in excelsis.*

Qui si suona il cimbalo, e torna à dire il duo con l'istessa aria.

Due Angeli.

Questa è la saggia Vergine di Tiro,

Qui entra l'anima nella gloria.

Che colma di fortezza, e fede insieme

Non più sospira, e geme,

Ma in Ciel trionfa ogn'hor del suo martiro,

Quest'ultima vittoria

Saralle eterna pace, eterna gloria.

Tornano gl'Angeli à cantare coi pifari.

Coro d'Angeli.

Benedictus qui venit in nomine Domine, Osanna in excelsis.

Gloria, & honore coronasti eam Domine, & constituisti eam super opera manuum tuarum.

Mirabilis Deus in Sanctis suis, &c.

Et così cantando altri Salmi, & parole simili scende la cortina in vn momento, e si copre la Scena, e finisce la Rappresentatione.

I L F I N E.



La Prima volta

Fù Rappresentata in Palermo nel Coliseo della Città hà spese dell'vniuersità nell'Anno del Signore 1583. à dì 25. Luglio, alla presenza dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Marc'Antonio Colonna Vice-rè nel Regno di Sicilia, & dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Felice Colonna Orsina.

La Seconda volta .

Fù rappresentata nella Magnifica Città di Verona, nella Chiesa di Sant'Eufemia dagli Accademici Costanti hà loro proprio spese nell'Anno del Signore 1589. à di primo Febraro.

